

LEONARDO VIVIANI

QUESTA È L'ITALIA

ARGOMENTI DI CRITICA STORICA

DAL RISORGIMENTO ALL'IMPERO FASCISTA



:: ANGELO SIGNORELLI ::

EDITORE - ROMA - 1937 - XV

C A

CE

A - VARESE

BIBLIOTECA CIVICA - VARESE

M.F.

443

Mod. 347

LEONARDO VIVIANI

N° 121/89

LA RESE

QUESTA È L'ITALIA

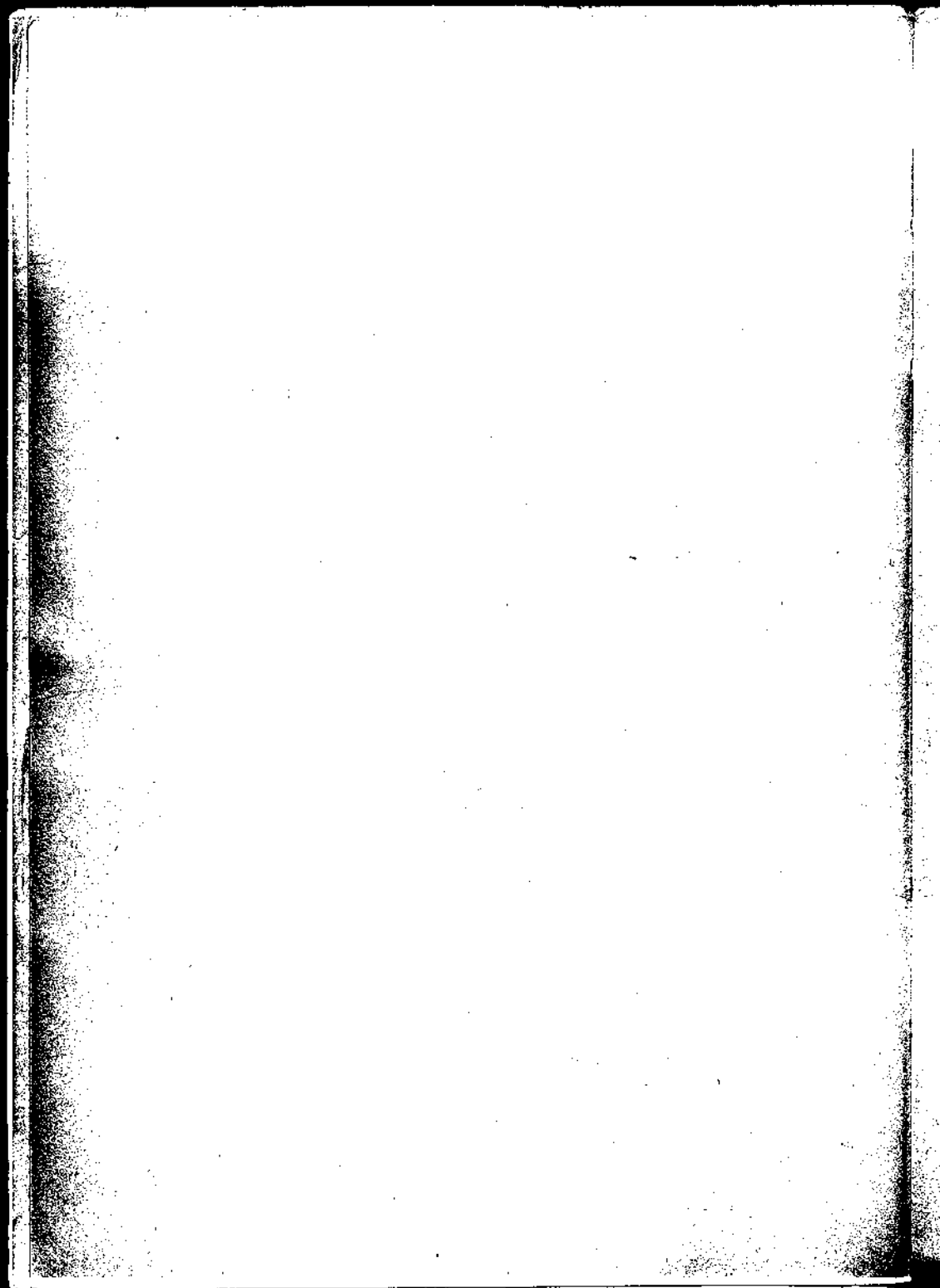
ARGOMENTI DI CRITICA STORICA

DAL RISORGIMENTO ALL'IMPERO FASCISTA



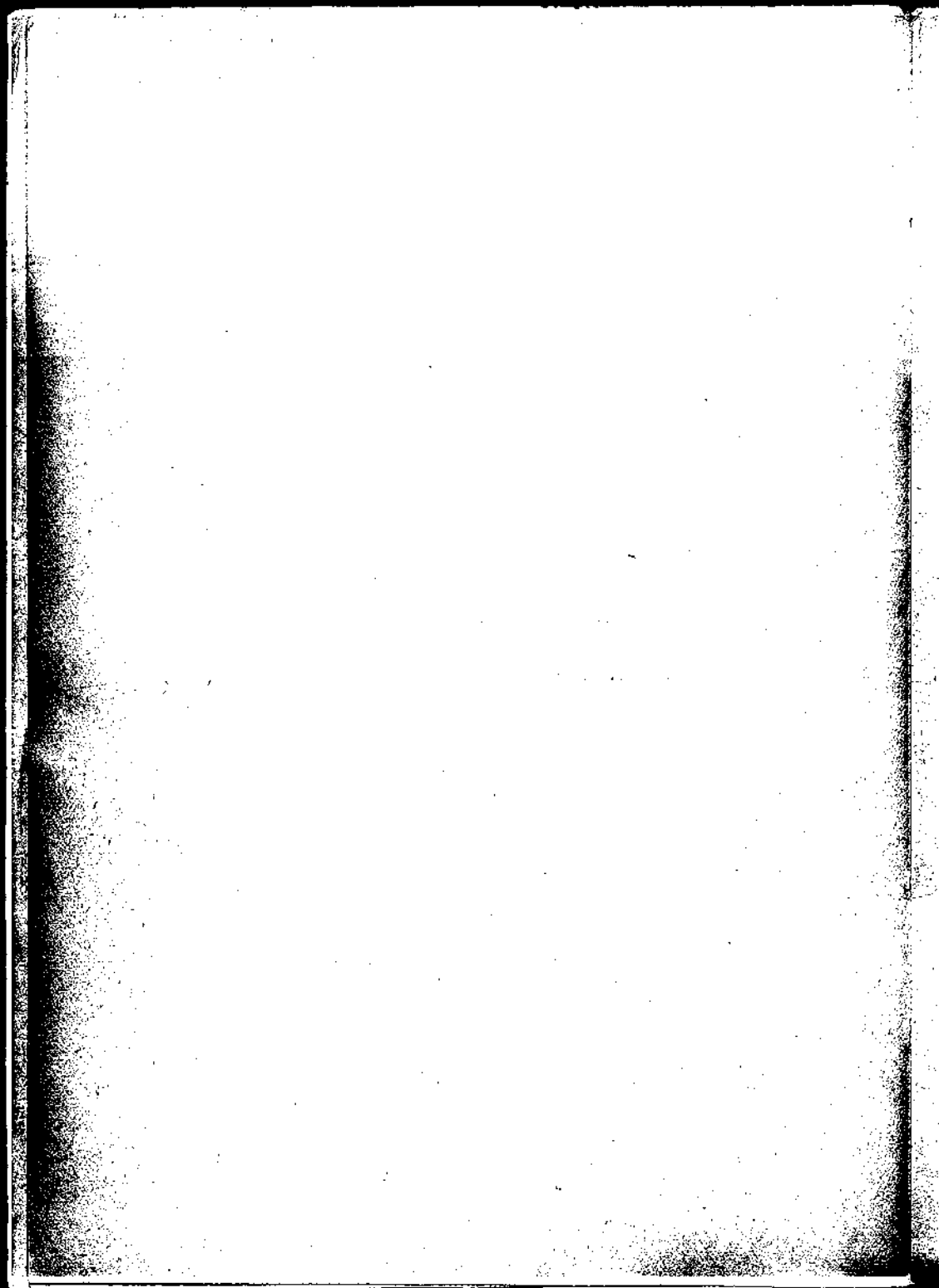
:: ANGELO SIGNORELLI ::

EDITORE - ROMA - 1937 - XV



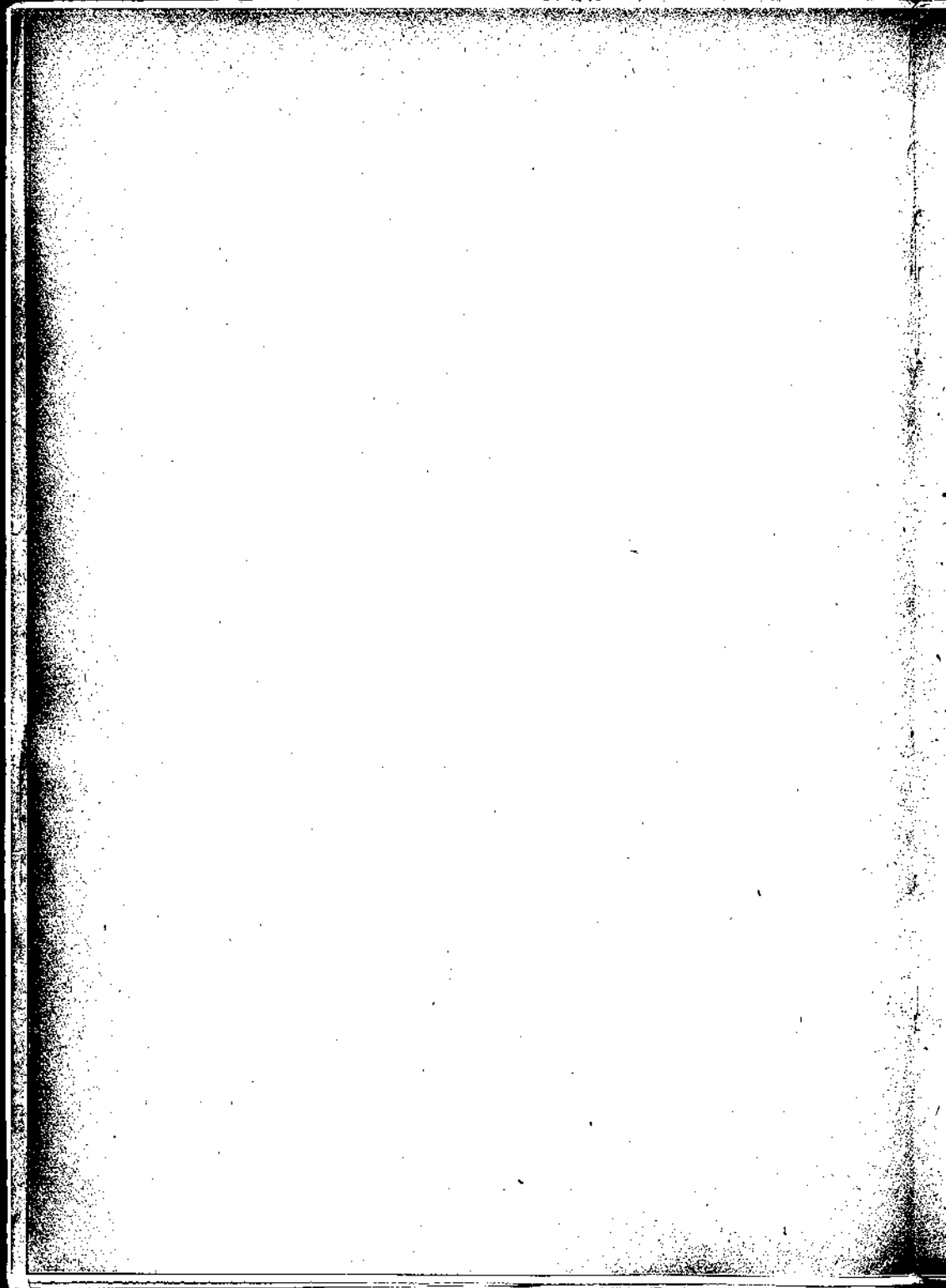
AL PROF. CARLO CURCIO

CON ANIMO GRATO DI DISCEPOLO



*« Levate in alto, legionari, le
insegne, il ferro e i cuori a
salutare dopo quindici secoli la
riapparizione dell' Impero sui
fatali colli di Roma ».*

Mussolini



IL FASCISMO CONTINUATORE DELLA STORIA E DELLA IDEA IMPERIALE DEL RISORGIMENTO

Ogni nuovo periodo storico cerca di dare una propria interpretazione ai valori spirituali che espressero le epoche precedenti. Ciò perchè il tempo non solo esercita un'azione di cernita e di consolidamento alle glorie umane, ma spesso compie un'opera di sfrondamento e di chiarimento, che rende più limpide e più trasparenti le grandi figure del passato, quando si sono superati definitivamente i pregiudizi, le contraddizioni, le passioni e le antitesi dell'epoca.

Questa fatica riuscirà proficua per noi, se si considera che le altre Nazioni hanno raggiunto la loro unità politica molto facilmente, quasi per un naturale processo della storia, mentre l'Italia ha dovuto soffrire il travaglio di molti secoli ed il calvario penoso, pieno del sangue di una numerosa schiera di martiri, per ottenere ciò che per quelle era avvenuto senza alcuno sforzo, quasi in dono.

Ora soltanto riandando alla storia del nostro glorioso Risorgimento, e fermandone il travaglio materiale e spirituale, possiamo fissare la posizione del Fascismo nella storia e sostenere, certi di non sbagliare, che la rivoluzione fascista ha completato e superato l'opera del Risorgimento, realizzandone lo spirito e la fatica.

Nel dir questo però non vogliamo sostenere che tutti gli aspetti del Risorgimento italiano possano essere riprodotti nella nuova coscienza nazionale, che il Fascismo ha creato in Italia.

Tutte le creazioni spirituali, anche quelle più valide e che sono in seguito diventate conquiste definitive dell'umanità, hanno elementi caduchi ed a distanza di tempo presentano aspetti disparati. Così alcuni miti ed alcune ideologie, che servirono a dare forza al movimento ideale di un popolo oppresso e diviso, oggi non servono più a mettere in valore un popolo grande come il nostro, che aspira di estendere e di accrescere la sua civiltà, per aumentare la sua potenza.

Alcuni aspetti, che per effetto di contingenze storiche dovette assumere il Risorgimento nel periodo del suo sviluppo, non possono più conservarsi ora che sono state vinte quelle ragioni.

E' vero che il Risorgimento fu per necessità storica un urto ed un conflitto, in cui gli italiani utilizzarono alcuni miti ed alcuni motivi a carattere universale per difendere la loro causa. Ma fatta l'unità d'Italia e tolta l'oppressione straniera, non vi era ragione di affidare alle ideologie ed ai miti trapassati le difese della nuova causa.

L'Italia unificata non poteva continuare ad adottare la morale ed a seguire la politica di un piccolo Stato sottomesso, poichè aveva raggiunto i fini che si proponevano quei miti e doveva essere un'altra la condotta politica di un popolo non più oppresso, ma compresso e che doveva crearsi la propria potenza.

Il Fascismo si ricollega al Risorgimento non attraverso questi miti, che continuarono a vivere con falsa ideologia luministica anche quando dovevano cessare di esistere perchè venuti meno alla loro ragione, ma attraverso tutti gli atti di vita e tutti gli sforzi di volontà che esso esprime in segno della sua potenza, e specialmente attraverso tutte le manifestazioni di volontà e di fede che unirono in un unico idealismo tutta l'opera sua.

Questa fede nella volontà, non solitaria ma armonizzata nell'unità, è la grande nota che il Risorgimento aveva ripreso dalla romanità storica e neo-platonica e che attraverso i pensatori italiani, come Campanella, Bruno e Vico divenne gran parte del pensiero moderno, operando più viva nel Risorgimento e nella formazione del nuovo Stato italiano.

Questa libertà non individuale ed astratta, ma concreta nella spirituale autonomia dello Stato, è il vivo contenuto religioso del Fascismo che si ricongiunge così, nel più alto dei modi, al Rinascimento ed al Risorgimento.

Come accadde agli scrittori dell'Impero di Roma ai quali i grandi uomini dell'età repubblicana apparvero non rivali, ma collaboratori, così, facendo la nuova storia d'Italia, proprio negli anni tristi delle nega-

zioni socialiste e degli oblii democratici, ci appare l'ammirabile unità che stava dolorosamente nascosta dietro le apparenze discordi dei fattori del nostro Risorgimento nazionale.

A queste conclusioni siamo indotti ad arrivare negli ultimi decenni prima dell'avvento del Fascismo, quando in Italia l'opera disgregatrice, con le imposizioni interessate dei demagoghi e le vicende dei capricci delle masse eccitate dagli appetiti mercenari dei così detti liberali, aveva spinto il popolo italiano alla negazione dottrinale, e soprattutto pratica, dei presupposti ideali del nostro Risorgimento.

Si deve arrivare fino a quest'epoca per poter scorgere l'intima connessione logica ed etica del Risorgimento italiano, nonostante le sue diverse ed apparenti contraddizioni.

E' vero che l'Italia una volta appare come sezione di popoli oppressi, ma che pensandosi liberi domani si creano la missione di collaborare alla redenzione degli altri fratelli, mentre un'altra volta la vediamo investita di una missione universale d'incivilimento, per mezzo della quale si pensa che soltanto il papato con i suoi caratteri spirituali ed internazionali potrebbe farsi strumento di una politica nazionale. Ma in queste concezioni diverse, i diritti dello Stato ed il dovere degli individui vengono commisurati alle finalità ultra nazionali della Patria. E tra la visione delle finalità diverse ed opposte si viene affermando la concezione del massimo bene per il maggior numero degli individui.

Così abbiamo Mazzini che in nome del popolo vuole rinnegata la tradizione governativa che dà allo



Stato i suoi strumenti necessari, dalla diplomazia all'esercito, dall'amministrazione all'insegnamento ed alla giustizia, ed intesse pazientemente la necessaria opera quotidiana della vita sociale, e Gioberti che ha invece il senso di questa tradizione di governo e che diffida delle esplosioni istantanee del sentimento popolare.

Abbiamo Mazzini che non ha fiducia nelle plebi, che vuole educare ed accendervi lo spirito per mezzo dei lavoratori del pensiero e che inquadra per farne loro guida, mentre a queste si rivolge di preferenza Garibaldi, che ripone una fiducia immensa negli istinti buoni del popolo. Cavour e Mazzini non s'intendono tra loro. Cavourriani e Mazziniani non sono intesi dai così detti realisti della politica che presto vengono ad assumere le redini del governo, mentre lo spirito di Mazzini sembra conciliarsi con quello di Cavour solo nell'anima di Crispi che, venuto al potere dalle file della democrazia, attende e pretende che Parlamento e corpi elettorali capiscano e rafforzino la sua opera di uomo di Stato. Ma egli non trova comprensione di intelletti, nè consenso di anime.

In comune tra queste persone apparentemente discordi troviamo però l'idealismo come fede, poichè tutto il Risorgimento italiano è animato dalla necessità dell'avvento di una realtà nel concetto di vita.

La potenza del pensiero si avverte soprattutto in quelle condizioni che non sono prestabilite ed in quelle concordanze alle quali pervengono gli uomini di responsabilità, pur muovendo da problemi diversi e da settori lontani per convenire al medesimo punto ed alla medesima meta. Nonostante la diversità delle que-

stioni trattate, identico si rivela infatti il pensiero animatore, che è la concezione rivoluzionaria della vita di tutto il Risorgimento. Identiche si palesano le finalità da proseguire, pur muovendo patrioti, scrittori, poeti e filosofi da punti di partenza particolari e talvolta lontani.

Identico è lo scopo di tutti i suoi artefici che non vogliono chiudersi nei limiti del fatto, ma progredire e trasformarsi incessantemente, per adeguarsi ad una legge superiore, che deve agire sugli animi con la stessa forza della sua idealità.

Una sola idea, una sola fede è quindi in tutti. Essa dà al Risorgimento italiano quell'unità morale che è stata la sua più grande conquista politica.

Ancora nei primordi del nostro Risorgimento Cavour, intuendo che il destino dell'Italia dovesse svilupparsi nelle secolari vie del Mediterraneo, pensava di fondare di già la primissima base di una colonia italiana nel mar Rosso.

Era il primo esempio della volontà espansiva del popolo italiano quando nel 1857, ponendosi alla ricerca di una terra d'oltre mare, egli velava il suo disegno coloniale sotto il pretesto di servirsene come penitenziario per i condannati piemontesi. Faceva scrivere perciò da Cristoforo Negri, alto funzionario del ministero degli Esteri, al missionario piemontese monsignor Massaia, vicario apostolico del paese dei Galla, incaricandolo di entrare in buoni rapporti politici ed economici coi principali capi dell'Etiopia meridionale per ottenere la concessione di un punto nel litorale del Mar Rosso.

Ancora prima di aver condotta la bandiera dell'unità nazionale alla meta suprema di Roma, quando in Italia si parlava soltanto di regno di Sardegna, Vittorio Emanuele II incoraggiava Giuseppe Sapeto a gettare nella baia di Assab la prima semenza di un dominio imperiale che bisognava assicurare alla Nazione. Semenza già protetta dall'ombra di Cavour quando Francesco Crispi non era che uno dei Mille, e che nel suo significato storico designò il possesso dell'Africa Orientale per l'Italia, a compimento indispensabile del Risorgimento nazionale.

Sorgono ora le figure dei numerosi pionieri che la Patria lancia alla scoperta di quella parte d'Africa come avanguardia della sua civiltà e del suo diritto. Molti di essi cadono nel corso delle eroiche gesta, precedendo nel sacrificio le schiere dei soldati che in quelle plaghe dovranno poi fare olocausto della propria esistenza per aprire all'Italia il varco del suo destino, per un ampio respiro oltre gli oceani.

L'Italia si dovette però presto fermare, perchè le competizioni internazionali per l'accaparramento degli ultimi territori extra europei la sorpresero durante il periodo più delicato e difficile del suo assestamento unitario. Sarebbe stato impossibile compiere vittoriosamente un'impresa, a distanza di quattromila chilometri dalle sue basi nazionali, quando le porte di casa erano ancora aperte ai banditi.

E mentre essa, dibattendosi su di un calvario di congiure, d'insurrezioni, di battaglie, di forche, di galere e d'esilii, donava al mondo l'universalità del pensiero di un Mazzini e di un Garibaldi e dell'arte con

un Verdi ed un Bellini, l'Inghilterra e la Francia, che si erano già da tempo organizzate a Nazione, iniziavano la loro conquista d'Imperi, accaparrandosi quello che rimaneva ancora libero del mondo dopo il grande impeto disordinato delle scoperte e delle invasioni, rese possibili dagli orientamenti di Marco Polo, di Cristoforo Colombo e dei fratelli Caboto.

Se l'Italia allora per l'esigenza della sua indipendenza nazionale dovette interrompere quella missione di civiltà che la sua posizione geografica e le sue necessità vitali le avevano assegnato in Africa Orientale, le tombe dei suoi pionieri rimasero in quelle terre, come pegni sacri di un'aspirazione che nulla poté soffocare.

L'Italia potrà completare il suo Risorgimento quando raggiunta l'unità, sbarrate le ventuno strade d'invasione che aveva aperte alle spalle nella pianura veneta e nella pianura padana con la guerra mondiale, e ridata al popolo la coscienza del suo destino storico, avrà Mussolini che ordinerà di rivarcare quelle orme, che già erano state segnate dai grandi imperatori romani.

Così il germe dell'Impero italiano, sin dai primi moti del nostro Risorgimento, s'identificava nuovamente in quegli stessi luoghi che la fatalità storica assegnerà poi alla civiltà dell'Italia fascista. Più tardi le stesse virtù militari del popolo italiano, che ottennero la liberazione della Patria dal giogo straniero, si affermeranno gloriosamente sui campi di Crimea con i bersaglieri di Alessandro La Marmora e rifulgeranno nella stessa

terra d'Africa con i nomi immortali degli eroi di Dogali, di Macallé e di Amba Alagi.

Questo è il tempo in cui matura la coscienza coloniale che poi nel 1896 dovrà grondare di sangue glorioso per opera di un pugno di uomini che vollero scrivere le pagine più belle di storia coloniale in quelle termopili d'italianità.

Vero manipolo d'eroi opposero ogni fede ed ogni ardimento alle molteplici difficoltà e, come i primi patrioti del Risorgimento, come gli eroi oscuri ed isolati, resero più sublime ancora, con la loro visione d'Impero, il loro sovrumano spirito di sacrificio.

Non posso continuare queste pagine senza rivolgere il mio animo riconoscente a quel manipolo di arditi, in cui ufficiali e soldati, senza distinzione di grado e di arma, furono esempio di dovere e di sacrificio per un ideale altissimo, pur sentendosi soli, non sorretti dall'amore della gran parte del popolo per il quale combattevano, insidiati in Patria da una ostilità che rendeva sterili i loro olocausti di sangue.

Qualunque impresa e qualunque idea, entrando nella realizzazione, deve avere i suoi sacrifici ed i suoi pionieri. Nessuna Nazione ha mai raggiunta la sua gloria senza i suoi martiri, e se debbono essere fatte critiche, queste non sono da attribuirsi ai pionieri ed ai volontari partiti con fede e con una visuale chiara dell'esigenza coloniale italiana, ma ai governi dell'epoca, la cui politica fu sempre incerta, senza sicure direttive, senza una precisa determinazione di mete cui tendere fra lo scoramento e la fiducia, fra chi si voleva fermare solo a Massaua e chi sognava la crea-

zione di un Impero senza la coscienza della grandiosità dei mezzi occorrenti.

Si ricordi sempre che gli eroi di Adua erano gli stessi uomini che avevano vinto la battaglia di Agordat contro i dervisci il 21 dicembre del 1893, erano gli stessi militari che avevano vinto a Cassala il 17 luglio del 1894. Erano gli stessi valorosi soldati cioè che si erano cinti di gloria nelle due tipiche e risolutive battaglie coloniali e che, aumentando smisuratamente il nostro prestigio nel Sudan ed in tutta l'Abissinia, avevano innalzato contemporaneamente il valore dei dervisci, che ebbero l'onore di essere battuti da noi. Erano gli stessi eroi che avevano vinto a Coatit ed a Senafé nelle battaglie del 13, 14, 15 gennaio del 1895 contro le forze tre volte superiori di ras Mangascià.

Queste magnifiche pagine di valore non avrebbero dovute essere dimenticate, ma sia per l'incorreggibile difetto di autodenigrazione degli italiani di allora, sia per la propaganda disfattista delle potenze coloniali, il sacrificio di Adua assurse a disastro nazionale.

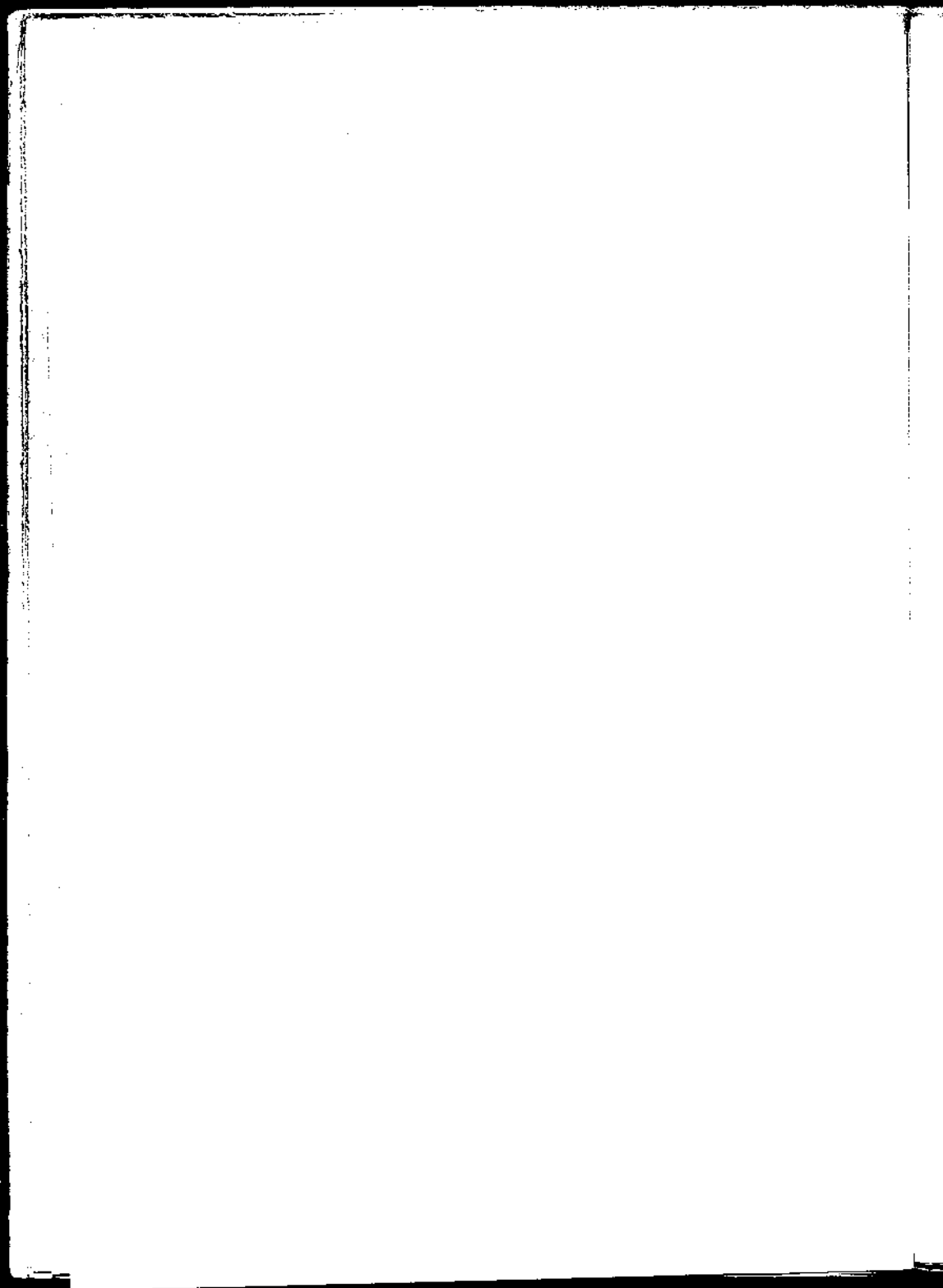
E che dire invece delle disfatte inglesi, i cui soldati si trovarono in condizioni molto migliori dei nostri? Che dire dei 10.000 egiziani del generale Hikh disfatti a Kasgil, delle colonne inglesi del generale Woolseley semidistrutte in Etiopia, delle disfatte inglesi di Kartum e della vittoria dei dervisci contro gli inglesi e gli egiziani nel basso Barca intorno a Suakim?

Cosa si può incolpare ai 14.000 italiani che ebbero il coraggio di accettare battaglia da più di 100.000 scioani, pur trovandosi senza una carta topografica, senza un disegno di strada, senza mezzi logistici ade-

guati, senza servizi organizzati, senza materiale sanitario, senza acqua e senza viveri? Essi non temettero il nemico, padrone dei luoghi, abituato al clima e più agile in quelle regioni impervie, e si sacrificarono tutti per un ideale sacro, versando il loro sangue da forti, senza chiedere alcun compenso, senza mai dubitare della Patria, nel primo momento di colonizzazione italiana.

Le camice nere li hanno vendicati, hanno reso loro giustizia in nome di Dio e dell'Italia fascista.

Col nome di Badoglio all'Amba Aradam, al lago Ascianghi, a Dessié e a Addis Abeba rifulgeranno sempre in quell'aureola di gloria dell'Italia imperiale le figure generose di De Cristofaris, Galliano, Toselli e dei loro compagni.



IL PENSIERO IDEALE DEL RISORGIMENTO E LA FINE DEL SUO SPIRITO NELL'UNITÀ ITALIANA

Il Risorgimento italiano, per l'influenza morale che esercitò sugli uomini e per la conoscenza che ne diffuse fuori, costituì il più grande avvenimento storico d'Italia. I suoi scrittori, i suoi pensatori ed i suoi patrioti intesero religiosamente la vita. E se alcuni come Manzoni e Rosmini non furono mazziniani come Cavour, Vittorio Emanuele e Garibaldi, tutti, lavorando per l'unificazione della penisola, portando la stessa impronta di fede nel loro animo, trasmisero negli spiriti delle persone loro vicine la convinzione che la vita non fosse il godimento materiale del bene immediato, ma la missione sacra dei cuori disposti a soffrire con gioia, tutta piena di doveri, di sforzi, di volontà e di abnegazione. Così vivificarono la loro opera di apostolato, opponendo al materialismo dell'epoca la concezione spiritualistica della vita.

E' in quest'epoca, apparentemente discorde e di contraddizione per la varietà delle idee e delle tendenze,

che si lanciano con entusiasmo mai visto le più grandi tesi sociali. Popolo e governo, pensiero e lavoro compaiono al momento opportuno sulla scena della storia d'Italia a compiere la loro speciale missione per la rinascenza della Patria.

Noi oggi, alla distanza di molti decenni, ammirandone gli sforzi e valutandone le grandezze, diminuiamo le distanze tra quegli uomini che sembravano allora irrimediabilmente opposti. Ma pur apprezzando la coordinazione dei loro risultati, con la nostra mentalità di fascisti, cioè di gente unitaria e totalitaria, constatiamo che restava qualche cosa di frammentario e di parziale nel loro intervento.

Certo non mancò mai loro, nei momenti critici della rivoluzione italiana, il senso del civismo. Esso anzi si mostrò ancora meglio nel Risorgimento italiano che nella rivoluzione francese, e più nelle opere che nella dottrina. Negli scritti di d'Azeglio ci sono pagine bellissime, come pure in quelli del Balbo, del Gioberti e dello stesso Mazzini. Meglio ancora si vede nei versi dei poeti e negli inni del Mameli.

Ma quando dalla contingenza storica gli scrittori si sollevavano alle altezze del pensiero universale, essi non guardavano che un solo aspetto della vita. E la nostra letteratura politica, volgendosi dalla democrazia rivoluzionaria al liberalismo temperato, rimase ferma al binomio di popolo e Stato.

E' vero che Gioberti vedeva più alto e più profondo, ma egli era tutto preso dal rinnovamento del cattolicesimo e dalla missione nazionale del papato.

Compiuta l'unità d'Italia con l'annessione dell'an-

tico Stato Sabauda, tutti coloro che avevano preso parte al Risorgimento, più con istantanea passione patriottica che con vigile e costante pensiero, credettero che la rivoluzione fosse finita e che cominciasse ora l'amministrazione pacifica e monotona.

La concezione dello Stato come ente burocratico militare, sovrapposto alle energie dei cittadini, trovò inconsapevoli fautori negli uomini del vecchio Piemonte e pochi si accorsero che la rivoluzione da politica si faceva sociale.

La Nazione unificata aveva bisogno d'una nuova « Giovane Italia » che sostituisse, ammonisse e stimolasse i governanti. Aveva bisogno di un governo stabile, forte e sottratto alle vicende dei capricci delle masse e delle imposizioni interessate dei demagoghi. Aveva bisogno di poter riporre tutta la sua fiducia nell'opera dei suoi strumenti, facendo appello alla coscienza di uomini liberi e non placando appetiti mercenari.

Occorreva una nuova forza politica espressa da un nuovo travaglio dell'anima nazionale, occorreva che la sostanza spirituale del Risorgimento potesse essere riprodotta e ricreata. Occorreva un'unità politica più vasta, in cui il bruto individualismo dell'ora primitiva venisse smorzato dal concetto idealistico di Nazione e dal concetto etico di uno Stato che non avesse dimenticato gli interessi immanenti e superiori della Nazione per il materialismo atomistico della democrazia, che obbligava tutti a considerare l'utilità pubblica come la somma delle utilità personali.

Tutte queste realtà, tutte queste dottrine erano

state riconosciute pure negli albori del nostro Risorgimento. Il loro seme era stato buttato dai pensatori e dai patrioti e molti scrittori politici eminenti furono accesi da una specie di febbre sociale veramente rivoluzionaria, non accomodante e non rinunciataria.

In questo sforzo di vita e di volontà, in questa significazione di potenza e di opere il Fascismo continuerà e svilupperà in seguito lo spirito e la fatica dell'unità della Patria, realizzando e perfezionando gli ideali del Risorgimento italiano.



IL RISORGIMENTO ITALIANO ANTICIPATORE E INIZIATORE DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO FASCISTA

Come accadrà poi col Fascismo, il Risorgimento italiano si inizia con l'esplosione dello spirito rivoluzionario, con l'istaurazione di una coscienza rivoluzionaria, con l'identificazione del concetto dell'idea stessa della rivoluzione. Concetto prettamente italiano, di cui la borghesia illuminata e razionalista del secolo XVIII° non aveva conosciuto nè lo spirito, nè l'idea, ripugnandole il distacco netto da operarsi nella storia, la frattura decisiva che avesse potuto dar luogo ad un ordine nuovo, ad una nuova società.

Gli ideali del Risorgimento perciò sono continuati dal Fascismo, poichè come il Risorgimento il Fascismo non ha voluto obliare la storia d'Italia e sullo storicismo italiano ha voluto plasmare nel popolo una coscienza rivoluzionaria e fondare tra gli istituti una teoria della rivoluzione.

Il Risorgimento in Italia è soltanto italiano. Ha un ideale proprio e, per quanto spinto dalle dottrine

degli avvenimenti francesi, ha atteggiamenti, caratteristiche e modi diversi da quelli.

Lo spirito, la dottrina e la teoria della rivoluzione francese erano infatti antistorici, irrazionali e romantici. Essi invocavano una rottura completa della storia e del processo storico, sociale, politico, economico e nazionale.

Il nuovo assetto dell'Italia per il Risorgimento invece deve essere diverso dal presente, sì, ma non deve negare lo spirito nazionale e la tradizione italiana, piena di luce e di bellezza, che in tutti i secoli resero nobile e gloriosa l'Italia.

Il Risorgimento infatti voleva essere una rivoluzione storica che, richiamando la coscienza degli italiani alle meravigliose esperienze del passato nei confronti della dolorosa situazione presente, instaurasse uno Stato vivo ed autonomo, operando nella rinata capacità dei suoi governanti.

Per questo diciamo che la rivoluzione fascista s'identizza col Risorgimento italiano.

Come il Fascismo il Risorgimento voleva una rivoluzione italiana. Esso non voleva abbattere una monarchia per metterne su un'altra o rovesciare un potere per restaurarne un altro. Esso aveva degli ideali altissimi, che si fondavano sulle forze nazionali, sulla tradizione della nazione e voleva dare vita ad uno Stato diffuso nella coscienza dei cittadini, nel quale tutti gli italiani avessero dovuto trovare la propria parte, collaborando con le proprie forze in equilibrio, per migliorare ed educare sè stessi.

Con il *Denina*, con l'*Alfieri* e con il *Cuoco* il suo

ideale di rivoluzione si allarga, prende forma di creatura viva, s'erge potente nel pensiero e nella coscienza. Diventa storia di un popolo, d'un popolo attivo che vuole avere coscienza, volontà e capacità.

Si vuole un'Italia indipendente, non ligia alla cultura, allo spirito, ai modi, alle influenze degli stranieri. E già il Botta, il Fantuzzi, il Paribelli, insieme col Gioia, Gonzaga, Russo, Monti e Foscolo ne sostengono i diritti d'espansione e la necessità di allargarne i confini, dopo averla ricongiunta nei suoi termini naturali.

E' in quest'epoca che sorge e si afferma l'esistenza di un'Italia mediterranea. Mediterraneità che col Napoleone diventa avvenire dell'Italia nel Levante e col Benincasa della Patria innalzata a grande potenza europea. E' in questo sbocco di nuove convinzioni di scrittori e di patrioti della fine del 700 che il Fascismo si confonde col Risorgimento.

Il Fascismo si confonde con il Risorgimento, che nell'agitare l'indipendenza della Nazione già buttava le basi di uno Stato nuovo, non soltanto nei suoi elementi esterni, ma anche nelle sue forze interne, nel suo spirito e nel suo processo creatorio. Con questo Risorgimento, che col Foscolo prendeva quella forma di Stato unitario, dove il popolo non doveva essere completamente libero, come nello Stato naturalistico, e la Nazione non doveva essere in contrasto con esso, ma doveva collaborarvi con tutte le forze sociali, che debbono essere chiamate a parteciparvi con un concorso di energie morali, prima che materiali.

E' di allora il concetto del Galanti di uno Stato

forte con un'unità di sentire e di volere dei cittadini. E' il Galanti stesso che a questo Stato dà le sue forme precise, delimitandole, inquadrandole ed avviandole verso un'idea di monarchia salda, non isolata, ma sostenuta dal consenso di tutte le classi della Nazione che deve essere ricongiunta nei suoi termini naturali, per essere sollevata dai suoi mali economici e morali.

E l'ideale dello Stato è fondato sin d'allora sulle spontanee forze morali della collettività nazionale che si organizzano a comunità giuridica, sul moto interiore di queste forze rivoluzionarie che si adagiano nel suo medesimo ordine.

Lo Stato ideale così diventa realtà cosciente di schietta eticità, che deve sgorgare dalla coscienza morale degli individui, che si vogliono collegati sopra una stessa unità nazionale.

Per questo il Fascismo è il continuatore del movimento rivoluzionario del Risorgimento. Esso ha infatti fondata la sua dottrina non su di una costruzione esterna o un fittizio ordinamento di uomini o di istituti ma, secondo quei presupposti, su di una unità e non identità, su di una distinzione e non opposizione di popolo e di governo, di quel popolo che oggi è divenuto Fascio e di quel governo che oggi è divenuto Stato.

In questa dialettica di forze etico-giuridiche di rivoluzione e di conservazione, di conquiste infinite e di infinito consolidamento dell'ordine è conservata la vitalità ancora pulsante del Risorgimento italiano, che è l'anticipatore e l'iniziatore del movimento rivoluzionario fascista.

E' vero che il razionalismo, il filosofismo e l'illuminismo, espressioni tipiche della borghesia nei suoi periodi di assestamento, crebbero e si svilupparono pure in Italia per cause intrinseche allo stesso movimento borghese, ma essi non vi dilagarono mai al punto di predominarvi e non vi si istaurarono mai appieno. Anzi la lotta polemica e la satira osteggiarono sempre il loro cammino.

Il Risorgimento non è il movimento borghese, non è il rivoluzionalismo accomodante, non è il costituzionalismo che ha per ideale soltanto un ordinamento che garantisce ai cittadini un certo ordine civile entro un sistema giuridico prestabilito, ma è quel movimento innovatore che vuole un ordine ed una disciplina morale e spirituale in tutte le relazioni sociali, morali e giuridiche dei consociati.

La rivoluzione italiana doveva essere profonda, morale ed innovatrice, perchè doveva dare un nuovo assetto alla società italiana. Doveva sgorgare da un atto collettivo del popolo unito e fondare nuovi rapporti tra le classi. Doveva essere soprattutto unitaria, per poter riscattare l'indipendenza italiana, per potere creare uno Stato unitario sotto tutti gli aspetti: nel contenuto, nello spirito e nella sostanza.

Doveva essere un problema sociale, politico, morale, spirituale, economico, giuridico. Un problema di istituzioni, di religione, di educazione, di riscatto delle classi da ogni oppressione e compressione. Ed anche quando il rivoluzionarismo inavvertitamente sboccò col Manzoni in una specie di liberalismo moderato, non venne mai meno l'esigenza sociale e politica di

esso che, insieme all'espulsione dalla patria delle dominazioni straniere e dei principi assoluti, doveva intaccare il tessuto connettivo della società italiana.

Non soltanto questione d'indipendenza faceva dunque il Risorgimento, ma anche di unità. Di unità politica e morale, come di unità sociale ed economica, fondata sulla volontà, sulla giustizia, sul diritto.

Volontà di operare, volontà di agire, volontà di fare, volontà concreta in relazione ad un sistema giuridico politico, in relazione all'idea di Nazione e di Stato.

Il Fascismo è la continuazione di quest'epoca di rinnovamento, in cui lo Stato diventa Nazione per mezzo di una volontà, di una coscienza diffusa ed omogenea dei cittadini, che formandolo vi si identificano. Per questo fa suoi i presupposti lumeggiati da quei pensatori, fa suoi gli ideali di Romagnosi, di Pellegrino Rossi, di Sigismondi, di Colletta e di Mazzini, per mezzo dei quali la rivoluzione italiana non doveva essere un fatto naturale che dividesse in due le epoche, ma un mezzo per dar vita ad uno Stato tutto italiano, fondato sulla Nazione italiana, Nazione voluta e sentita da tutto il popolo.

L'INFLUENZA DEGLI AVVENIMENTI EUROPEI NELLA RESTRIZIONE IDEALE DEL RISOR- GIMENTO E NELLA MANCATA RIVOLU- ZIONE ITALIANA.

Sotto la pressione dei grandi avvenimenti che fanno e disfanno l'Italia, i fondamenti ideali del Risorgimento, impostati con vigoria e con realistica capacità tra la fine del 700 ed il principio dell'800, disgraziatamente subiscono profonde trasformazioni. Essi si modificano, cambiano, restano perplessi, si orientano in modo diverso.

Le conquiste di Napoleone infatti e la nuova divisione dell'Italia, la caduta del condottiero e la restaurazione dell'Austria, operarono una profonda trasformazione sulle coscienze degli individui, prima ancora che sulle cose.

Napoleone sembrava il realizzatore dei sogni della borghesia del sec. XVIII°. Questa borghesia non poteva che applaudire all'unificazione legislativa, all'egualianza civile, all'abolizione dei privilegi, all'intensa vita commerciale, alla laicità della scuola e ad tutto il progresso civile che egli aveva iniziato. Nascono per-

ciò ideali ed aspirazioni nuove, si reclamano riforme interne, si pretendono regimi costituzionali nei singoli Stati e si vivificano i sogni unitari.

La caduta del Corso però delude gli animi rivoluzionari, fa sparire presto ogni speranza e spinge tutti alla moderazione. Già nel 1814 molti individui passano all'Austria che si fa promotrice di riforme, e nel 1815, col nuovo frazionamento della penisola, i grandi ideali si frantumano e la visione si restringe. Allora gli istinti borghesi prevalgono all'interno dei singoli Stati. La grande aspirazione rivoluzionaria così, come era stata intesa 10 e 20 anni prima, si avvizzisce e si riduce presto ad un modesto desiderio di riforme nell'ambito dei rispettivi Stati.

Da ora in poi tutto il nuovo orientamento della dottrina e della politica prende le mosse da questa sostanziale modificazione e le speranze convergono a creare un assetto stabile soltanto attraverso un ordinamento costituzionale, che forma un ideale di sicurezza per i popoli e per i principi.

I vasti problemi permeati d'idee, di spasimi di lotta, di aneliti di riscosse, d'imprese gagliarde e di speranze si assopiscono e, falliti i moti insurrezionali che si erano generosamente tentati nel 1820 e nel 1831, il grande ideale della rivoluzione italiana sognata dal Risorgimento si assopisce. I nuovi indirizzi si avviano verso piani più moderati, spinti dalla presenza armata e vigilante dei Borboni, dall'accanita resistenza opposta dai principi ad ogni tentativo novatore e dalla assenza della maggioranza del popolo al vasto movimento rivoluzionario.



Lunga era stata la preparazione spirituale dei pensatori e degli scrittori italiani al vasto movimento unitario. Per tutto il 600 ed il 700 la cultura italiana aveva richiamato a poco a poco dal passato tutti i germi della vita ideale che potevano dare alla Nazione una coscienza di sè e si era fondata sulla tradizione rivoluzionaria, che sorgeva come una rivolta santa al dolore dell'oppressione straniera e sulla tradizione della dinastia Sabauda, apparsa sempre a tutti i nobili cuori degli italiani come la designata dalla provvidenza alla grande impresa.

La dinastia Sabauda già sul declinare del Medio Evo e dell'epoca imperiale aveva costituito in Italia col Conte Verde uno Stato conscio della sua libertà sovrana. E all'alba dell'epoca moderna con Emanuele Filiberto si era già imposta la missione di vendicare l'onore e l'interesse italiano. Per due secoli aveva lavorato, combattuto ed affrontato tutti i rischi, per crearsi uno Stato forte, capace di ogni sviluppo moderno, per poter guidare l'Italia alla riscossa. Nel 1848, però, venuta per la prima volta in contatto col popolo della penisola, mancando a questo la preparazione rivoluzionaria dei patrioti e degli scrittori, fallì nel suo intento, pagando amaramente l'insuccesso con il martirio di un re, che impersonò un momento tragico della storia del nostro Risorgimento.

Con questo terzo fallimento mancò la grande rivoluzione del Risorgimento, che doveva realizzare la rinnovazione, morale, sociale ed economica dell'Italia insieme alla sua riorganizzazione politica e giuridica, ed il rivoluzionarismo divenne accomodante.

Si apprezzava l'indipendenza italiana che Balbo e Gioberti non si stancavano mai di predicare, ma dopo la triste esperienza si ritenne di non esporre inutilmente i patrioti al rischio, di non aver fretta, e di realizzare l'unificazione della penisola approfittando delle occasioni che si sarebbero presentate.

Cessò così per un momento l'ideale dell'unità, per farsi strada la convinzione che questa non si sarebbe potuta raggiungere che attraverso un processo di avvenimenti esteri e di fattori politici, senza ricorrere a mezzi violenti ed a programmi radicali. Ciò andò a vantaggio del movimento borghese, lento, graduale, a fondo romantico, affidato specialmente alle classi colte.

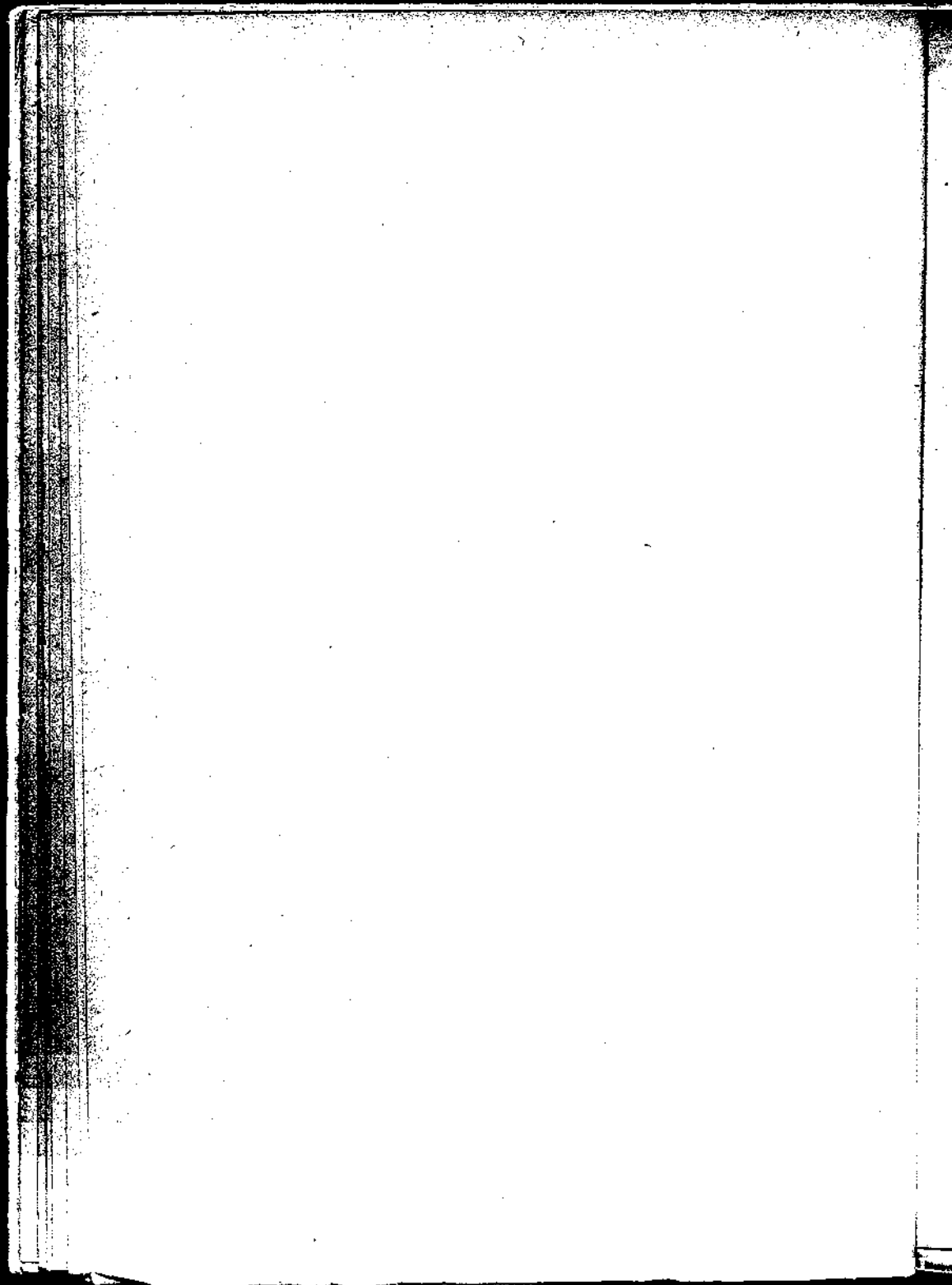
E' vero che la letteratura classica non perdettero mai di vista, per quanto attenuato di molto, il fine della rivoluzione, per cui rimase ancora viva l'idea di uno Stato che adeguasse la nazionalità al suo essere e che contenesse in sé la potenza concreta dei beni universali. E' vero che la rivoluzione era sentita ancora nelle sue conseguenze, anche se ripudiata nelle sue manifestazioni violente, e fu per lungo tempo invocata nel suo fine ultimo, anche se aborrita nei suoi mezzi normali.

Il popolo però, per la mancanza di una lenta e lunga penetrazione persuasiva, rimase estraneo agli ideali del movimento letterario che si agitava sin dal 700, e la rivoluzione non potevano farla solo i Mazzini, i Guerrazzi ed i patrioti. Il Risorgimento si dovette quindi avviare per una nuova via e presto cadde nelle mani della borghesia. Avvocati falliti, giornalisti, let-

terati da strapazzo e medici senza fortuna allora lo piegarono a proprio vantaggio.

E quando, col sorgere dell'industria e col progredire della macchina, le classi umili incominciavano a far sentire il peso della propria forza al grido straziante della loro miseria, quando era giunta l'ora di considerare il problema italiano oltre che dal lato politico da quello economico e morale, la borghesia, trascurando le ammonizioni del Gioberti, si distaccava sempre più dal popolo, e invece di mirare ad una rivoluzione politica e sociale ad un tempo volle curare soltanto la conclusione politica del movimento, trascurando il contenuto economico e sociale dei problemi dell'Italia nuova.

Così la rivoluzione non si compì e l'unità risultò la vittoria non di tutto un popolo, ma di una sola classe, che presto diede i segni del suo disagio per lo squilibrio ed il disorientamento verificatosi.



I PROBLEMI INSOLUTI DELLA BORGHESIA A RISORGIMENTO INCOMPIUTO

Il movimento della borghesia non fu una rivoluzione. Sviluppatosi non sulla solidarietà sociale e sulla fede collettiva, ma sul principio individuale allo scopo di raggiungere risultati personali, non fece che materializzare ed esaurire la potenza rivoluzionaria degli italiani, rimasti senza quei principi di educazione morale, religiosa e sociale, che le anime elette avevano invocato fino allora.

L'Italia s'era formata, ma si era trascurato il problema fondamentale dell'educazione delle masse, alienandosi la creazione di uno Stato nel quale tutti i cittadini dovevano sentirsi autori e partecipi. Così non misurata la libertà, non associato il capitale al lavoro, non disciplinate le organizzazioni operaie, non annullati gli attriti tra produttori e lavoratori, non si fece sentire, con la liberazione dal giogo straniero, un'era nuova di vera e rigenerata giustizia a tutte le classi, che sarebbero dovute entrare finalmente nel circolo della nuova vita politica italiana, e vani riuscirono i travagli del pensiero politico di Pisacane, Romagnosi, Cattaneo, Ferrari e dello stesso Mazzini.

Ancora alla vigilia del '60 rimanevano insoluti i tre problemi fondamentali su cui si era travagliata l'agitazione spirituale dei pensatori e degli uomini politici italiani.

Rimaneva insoluta la questione religiosa, poichè essa non significava soltanto la soluzione dei rapporti col papato, ma era qualcosa che s'inseriva nello spirito della rivoluzione e scaturiva dalle contraddizioni del movimento. Lo stesso neoguelfismo infatti bastò a dare questa contraddizione quando, con tutta la sua premessa riformatrice di evidente influenza protestante, cercava di attuare una rivoluzione in senso cattolico.

Era rimasto insoluto il problema dello Stato, fra i timori dei federalisti che non vedevano la penisola abbastanza omogenea per poterla unificare e fra i principii mediati sostenuti dagli unitari.

Era rimasta insoluta la questione politica della libertà, che risentiva terribilmente il dissidio ideale, che nè Balbo nè Gioberti riuscivano a risolvere.

Fu su queste premesse che Cavour prese le redini del movimento, e grazie al suo genio diplomatico creò lo Stato unitario italiano. Dotato di grandissima vastità di mente, di profonda fecondità d'espediti, di ferrea tenacità di propositi, di attraente prestigio di parola con i presenti, di potenti mezzi di aderenza con i lontani, d'instancabile resistenza nella fatica e soprattutto di una sottile conoscenza degli uomini congiunta all'arte difficilissima di servirsi destramente delle loro passioni per i propri intendimenti, fu l'unico uomo di Stato che usando i più disparati mezzi po-

litici abbia concepito il più vasto disegno della storia d'Italia.

Egli si servì dell'aiuto della Francia per poter dare una scossa all'Austria, militarmente attrezzata, e non temette le minacce inglesi. Iniziò il suo piano mentre l'Inghilterra, insospettata che l'appoggio di Napoleone III° al movimento italiano significasse l'inizio del predominio francese in Europa, tentò inutilmente di ostacolarlo con una grande campagna diffamatoria. Quando, nonostante i suoi intrighi, scoppiò la guerra, essa sperò sempre sul valore e sull'efficienza militare dell'Austria, inventando notizie false sulle verità della campagna e prognosticando il fallimento dell'impresa italiana, per formare un'opinione pubblica contraria ad essa. Le vittorie di Solferino e S. Martino però dovettero portarla sulla realtà, facendole deludere ogni speranza.

I preliminari di Villafranca, se suscitarono il più grande sdegno tra gli italiani rimasti delusi per l'abbandono di Napoleone III° agli impegni di liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico, non sgomentarono Cavour, che tentò di ricavare il maggior profitto possibile dal dissidio tra Francia ed Inghilterra. Infatti cessato il pericolo del predominio francese in Italia, l'Inghilterra, che nel frattempo aveva mutato l'indirizzo politico nel cambiamento del suo governo, per sostituire nella penisola la sua influenza a quella dei francesi, sotto la direzione di Russel e Palmerston prese a speculare sul probabile trionfo degli italiani e diede il suo appoggio morale al loro movimento d'indipendenza.

Il conte Camillo Benso di Cavour, che era sempre in vedetta, nell'alternarsi delle due gelosie contrabbi-lanciandosi ora da una parte ed ora dall'altra, sfruttò diplomaticamente il contrasto delle due potenze occi-dentali, dando nel frattempo agio agli italiani di ri-solvere per conto loro insieme ai patrioti il problema dell'unità nazionale.

La rapidità degli eventi aveva sorpassato tutte le previsioni.

In meno di due anni, dalla fine dell'aprile del 1859 cioè alla metà del marzo del 1861, egli trasformò il piccolo regno di Piemonte, di appena cinque milioni di abitanti, in un grande regno di ventidue milioni di anime ed apparì al mondo, ancora attonito e sorpreso dallo stupore, tutta in una volta un'Italia grande e risorta a nuova vita.

Il regno si era costituito, ma il dissidio ideale del Risorgimento era rimasto insoluto e presto doveva far sentire il suo disagio.

L'unità era stata proclamata, lo Stato fondato, ma la stessa unità non era sentita da tutti, anzi fu subito considerata da molti come una sopraffazione, e la stessa monarchia piemontese, non conosciuta dagli abitanti delle altre regioni, riusciva sospetta alle di-verse popolazioni riunite ed abituate a dinastie molto meno nobili e generose.

Quel grandioso travaglio spirituale che si era ini-ziato per opera di pensatori, di scrittori e di oratori, e che mirava a ricostruire l'Italia con forze proprie, dovette essere interrotto, per ineluttabili necessità sto-riche, dal prevalere di un programma più pratico, ma anche spiritualmente meno costruttivo.

LE CONTRADDIZIONI TRA LO SPIRITO DEL RISORGIMENTO E L'UNITÀ DELL'ITALIA SENZA GLI ITALIANI

La soluzione diplomatica del problema unitario dell'Italia portò un forte passivo nel governo della Nazione. Anzitutto essa dovette voltarsi al liberalismo, i cui mali svilupperanno in seguito. Il fatto poi che l'unità si fece con l'intervento delle armi straniere, - solo a Solferino morirono tanti francesi quanti non altrettanti italiani in tutto il Risorgimento - importò una debolezza organica al nuovo Stato. Si giunse più rapidamente all'unità ed all'indipendenza della Patria, ma questa sorse debole, perchè l'unione non portò tutti i cittadini nell'ansia di un fortissimo cimento che nel rischio li avesse spiritualmente saldati, e perchè dovette conformarsi alla struttura politica propria degli Stati che avevano cooperato al movimento, anche contrariamente alla natura ed alle tradizioni italiane. La Nazione dovette inoltre accogliere un ruolo inferiore al suo valore e fu legata ad una costellazione politica in cui copriva un posto di secondaria importanza. Sorta come pupilla di altre potenze, le fu imposto un

governo democratico d'imitazione straniera, incapace di superare la situazione storica in cui era venuta a trovarsi.

Per il blocco democratico non indifferente che rappresentava, per la sua tradizione e la sua risonanza storica non trascurabile, le venne riconosciuto il titolo di grande potenza, ma di fatto essa non recitò mai nella vita moderna un ruolo pari al titolo, fino alla guerra mondiale.

L'Italia guerriera e rivoluzionaria fu così la mediocre Italicetta ben pensante, morigerata, casalinga, comiziesca e monticitoriale, in cui le varie destre e le varie sinistre, in uno stagnante bizantismo durato 50 anni, si contesero, immiserendola, la grande eredità del Risorgimento.

Dalla maniera come avvenne l'unificazione del regno si vide come il liberalismo non fosse stato un presupposto del Risorgimento. Però gli uomini politici del tempo se ne servirono perchè esso in quel momento, secondo le correnti dei popoli europei, significava indipendenza dallo straniero ed appoggio ai principii dell'89, che erano a base di ogni agitazione politica.

Carlo Alberto ne era totalmente contrario, perchè autoritario e statolatra. Egli aveva ricostituito lo Stato piemontese al di fuori del liberalismo. Ed il Piemonte poté essere centro attivo di azione unitaria e poté esercitare un'influenza efficace in tutta l'Italia perchè, contrariamente ai principii liberali, nel suo piccolo territorio aveva costituito un formidabile Stato ed un esercito eroico, anche se i suoi generali potevano avere scarso valore militare.

Il Piemonte quindi non fu forte perchè liberale, ma perchè stava stretto intorno ad una dinastia che teneva tutti saldamente al suo comando. Lo stesso Carlo Alberto dovette subire tutte le insolenze e le calunnie dei liberali, in quanto non era liberale e non aveva creato uno Stato liberale.

In Italia però egli subì lo Statuto, perchè le concessioni delle libertà costituzionali che firmò significavano guerra all'Austria e campagna per l'unità.

Vittorio Emanuele II° giurò la costituzione, ma nessuno può negare che egli sia stato il re più forte, più unitario, più militarista e meno democratico della penisola.

Avvenuta l'unità italiana, lo Stato nuovo, sorto sul nucleo di quello piemontese, non poteva prescindere dall'idea liberale, anche se rappresentato dagli uomini della vecchia Destra. Ma il Risorgimento però dovette ripudiare il suo originale spirito politico che da Machiavelli al Vico, dal Guicciardini al Cuoco, dal Gioberti al Mazzini fu sempre in profondo dissenso con le correnti del pensiero razionale, universale ed astratto degli altri popoli. Dovette rinunciare alla sua tradizione nazionale che fu sempre indiscutibilmente romana e cattolica.

Sorse uno Stato unitario, sì, ma appena vitale. Ed in luogo di un robusto organismo nazionale, come lo avevano sognato i profeti del Risorgimento, si ebbe una Nazione già vecchia appena nata, una Nazione con mentalità di popolo oppresso, costituzionalmente incapace di aspirare a grandezza, le cui forze centrifughe che l'avevano tenuta divisa per secoli non si erano

distrutte, ma soltanto temporaneamente sopite, pronte a ridestarsi appena svaniti gli entusiasmi dell'ora.

L'Italia non offrì così nè a se stessa nè agli altri lo spettacolo di una nuova volontà politica e di un nuovo fattore di storia nel mondo.

All'estero assente ed umiliata nelle competizioni delle Nazioni, ignorata ed esclusa nella definitiva spartizione dei domini coloniali, non rappresentò alcun valore internazionale.

All'interno abdicò sempre più di fronte ai partiti e di fronte alle coalizioni delle forze particolari e dei fattori irresponsabili, con una borghesia malcontenta, che premeva enormemente nello Stato, disillusa per la mancata realizzazione delle promesse economiche poste agli inizi del movimento italiano.

La discordia tra i vecchi esponenti del movimento unitario, la perplessità dell'opinione pubblica, l'imperfezione del congegno amministrativo dello Stato, le invocazioni della borghesia che chiedeva aiuti per l'industria ed i commerci, la mancanza di spirito di solidarietà tra i cittadini, l'assenza della coscienza unitaria ed i primi conflitti tra i vari esponenti delle diverse regioni, imposero all'Italia che nasceva una politica di compromessi, di transazioni, di accomodamenti, di sotterfugi, d'intrighi e di piccole cospirazioni che non potevano portare ad un governo sicuro.

Questa è l'ora in cui D'Azeglio terribilmente gridò: « L'Italia è fatta, bisogna ora fare gli italiani ». La Nazione era stata infatti riscattata nei suoi termini fisici, ma non nella sua compattezza morale.

I problemi insoluti del Risorgimento si fanno pre-

sto sentire inesorabilmente. I liberali al potere cercano di contentare come possono le alterne vicende dei partiti, la massoneria predomina nella politica accaparratrice e nei posti statali, ed il parlamentarismo, già corrotto dalla malizia politica e dagli ostruzionismi dei partiti, diventa la negazione del buon governo.

Vana riesce la propaganda mazziniana dopo il '60. Essa è molto sana e finisce presto per essere travolta.

Ancora dopo il '70, dopo la presa di Roma, l'Italia era moralmente tutta da rifare.

L'unione della Patria fu opera di pochi generosi. L'immensa moltitudine l'accettò e solo fino ad un certo punto la favorì, non comprendendola che nel significato materiale dei vantaggi che ne avrebbe potuto ricevere. Ed eccettuata la schiera dei patrioti e dei pensatori, per tutti gli altri l'Italia libera ed indipendente aveva il valore d'interessi materiali che si dovevano soddisfare, di benefici personali che si dovevano ricevere. Significò cioè un capitale nuovo che doveva fruttare qualche cosa a tutti, una specie di cambiale di cui era venuta la scadenza e che la patria doveva pagare.

Il partito che regolava le cose di governo distribuì uffici ed impieghi, largì concessioni, prodigò favori ai suoi amici. Fu un serra serra tra chi poteva ottenere di più.

Morto il Cattaneo, morto il Mazzini il dramma si ingigantì, e per opera delle varie organizzazioni e delle diverse influenze straniere le passioni di parte traviarono anche quei nobili ideali. Il mazzinianismo ed il radicalismo così rimasero privi di qualsiasi contenuto spirituale.

L'unificazione era andata tutta a favore delle classi borghesi. E con i lavoratori completamente dimenticati, le classi ed i ceti scissi gli uni di fronte agli altri, la nobiltà in decadenza parte avversa all'unità e parte scettica alla politica ed alla religione, l'aristocrazia del denaro chiusa nel suo egoismo avido ed immorale, la media borghesia che pressava sullo Stato per avere impieghi e la grande massa dei contadini che non aveva nemmeno capito il significato dell'indipendenza, l'Italia si è dovuta governare con le seduzioni, con i favori, con l'arbitrio e con la violenza.

Dopo l'unione così si cadde nell'ignavia, perchè era mancata la vera rivoluzione del popolo e perchè l'insurrezione, per farsi rapidamente, venne fatta considerare alle masse con una ideologia positiva, facendo dell'individuo il fine e dello Stato il mezzo.

Era stata appena segnata l'unità italiana che già vi era chi parlava di un'Italia tradita, d'un'Italia derelitta. Già vi era chi si soffermava a descrivere le sue discordie, le sue tristissime condizioni sociali, la sua miseria ed il pericolo della continua emigrazione.

LE DEGENERAZIONI DELLA BORGHESIA ITALIANA ED IL TRAGICO ARRESTO DEL RISORGIMENTO.

L'esigenza rivoluzionaria premeva su tutti i lati della vita italiana ed il rivolgimento parlamentare del 1876 segnava l'arresto del cammino per cui l'Italia si era avviata al principio del secolo.

La caduta della Destra venne subito chiamata rivoluzione, quasi a crearsi l'illusione che invece di altre rivoluzioni bastasse quella effimera del passaggio del governo da un partito all'altro, quando tra i due partiti di Destra e di Sinistra non esistettero mai differenze tanto notevoli nei programmi politici e nei mezzi per attuarli.

Ambedue i metodi, per quanto quello della Destra fosse più vicino alla realtà, si fondavano su concetti completamente sbagliati. Sia che la libertà si muova dall'individuo allo Stato, come con la Sinistra, che dallo Stato all'individuo, come con la Destra, lasciando lo Stato stesso come estraneo alla materia da regolare, esso si meccanizza, e minaccia nel suo meccanismo di rovesciare la materia stessa. L'individuo poi non inve-

stito interiormente dalla legge e sentendola anzi come un limite ed una catena, si contrappone allo Stato.

Gli italiani si sentirono infatti soffocati da questo nuovo Stato, proprio nel periodo della formazione e della crescita della Patria e del suo sviluppo economico, agricolo, industriale e ferroviario.

La Destra a poco a poco perdette la sua fiducia nel paese, e si sentì sempre più in un ambiente politico diverso da quello dei tempi della preparazione e della lotta per l'indipendenza. Chiuso il periodo eroico, le sembrò che il sentimento patriottico degli italiani quasi scomparisse. Allentati i vincoli tra le classi medie e le moltitudini vide crearsi nuovi scismi e cadde, segnando la fine di quelle correnti buone che avevano avuto in prevalenza le direttive del movimento italiano.

Con l'avvento della Sinistra democratica il liberalismo, già di per se stesso debolissimo come idea, degenerò in democrazia massonica. La democrazia a sua volta degenerò in demagogia, la libertà in licenza.

Il Risorgimento, oppresso ormai da una valutazione restrittiva, era considerato esaurito quando invece non lo era, ed il riformismo, che venne preso come una soluzione intermedia, si mostrò illogico ed inadeguato.

Non si poteva rimediare con una politica di compromessi la rivoluzione mancata, perciò logicamente si vennero svolgendo in quel periodo con uguale lena due movimenti rivoluzionari: il socialismo e l'emigrazione.

Molti di coloro che erano stati delusi dopo il '70 si erano orientati verso il movimento socialista. Per-



fino borghesi e piccoli borghesi, perfino Garibaldi, dimettendosi nel 1880 dal Parlamento, aderì all'internazionale italiana. Dal giorno fatale in cui era avvenuto alla Camera il doloroso conflitto con l'eroe dei Mille, Cavour non si era sentito più bene. Il colpo era stato tanto più grave in quanto lì per lì egli aveva dovuto nascondere la ferita dell'animo. Ma costituì quello sgomento ferale, che per quanto nell'opinione pubblica si fosse risolto a suo vantaggio, egli non poté cancellare, fino a che i segni violenti della malattia non lo spensero il 6 giugno 1861.

Era l'avviso della scontentezza. Il Socialismo, imbevuto più in apparenza che in sostanza di idee patriottiche, fu anch'esso ostacolato dalla passività statica dell'800 e ben presto portò al riformismo. L'emigrazione poi rappresentò il secondo aspetto doloroso della rivoluzione negativa.

Il fatto che ogni anno centinaia di migliaia di persone lasciavano l'Italia, significava la ribellione degli scontenti, lo strazio dei miserabili che non credevano nel paese, la rottura di un vincolo politico e sociale tra coloro che abbandonavano la Patria e la collettività nazionale.

Frattura, discontinuità, disarmonia ed antipatia reciproca erano le caratteristiche dell'Italia dopo l'80.

Le leggi e le amministrazioni non badarono ad altro che ad intonacare le screpolature, a mettere puntelli sulle volte, a mescolare ed a fondere ogni cosa, tentando di far sparire il vecchio edificio, senza la capacità di buttarne le basi per uno nuovo.

Il liberalismo così si esauriva in un disperato ten-

tativo d'isolamento delle coscienze, che non sapevano trovare un vincolo comune. Persino il tentativo di Padre Curci di fondere cattolicesimo e socialismo, di dare un'anima al socialismo fallì, perchè il suo sforzo mancava di uno spirito rivoluzionario.

Non si trovava un'idea, una coscienza, un fine superiore in questa Italia scettica ed avvilita. L'idea di rivoluzione si prolungava continuamente senza trovare una soluzione adeguata, e la critica agli anni delle lotte per l'indipendenza era insufficiente e presentava deficienze nel pensiero. I grandi problemi politici, morali, sociali, religiosi ed economici venivano intravisti, ma non si era all'altezza d'inquadrarli organicamente, poichè mancava il popolo, mancava un capo e soprattutto un ideale preciso ed attivo. Così sempre più alla lotta dei principii subentrò quello dell'interesse, al concetto del dovere quello del diritto.

Il liberalismo italiano con le sue ideologie individualistiche fu sempre debole, perchè privo di un ideale, di una missione e di una volontà propria. Limitatosi a coordinare soltanto le libertà individuali, rimase sempre estraneo allo sviluppo della vita nazionale italiana, le cui forze reali erano destinate a dominarlo. E lo Stato, privo di un proprio contenuto, non poteva mai riceverlo da fuori e specialmente dal cozzo contraddittorio delle sue dottrine.

Esso non fu molto pericoloso nell'immediato periodo della nostra storia costituzionale, poichè dovendo polverizzare tutta la vita sociale e distruggere e livellare tutte le preesistenti forze organizzate dei singoli staterelli italiani, portava con sè, inevitabilmente, un

transitorio rafforzamento dello Stato e quindi il suo storico correttivo. Ma quando in seno alla società vennero a poco per volta ricostruendosi quelle forze che la rivoluzione francese aveva annientate e che la creazione della grande industria faceva risorgere più imponenti, l'atomismo della vita sociale non poteva più reggere, mentre lo Stato liberale era impotente a fronteggiarle. Si creò così una condizione di cose intollerabile, per cui nella società vi era un complesso di forze che si muovevano liberamente, obbedendo alla spinta degli interessi particolari che stavano alla base di ciascuna di esse, e che dovevano trovare nello Stato tutela e difesa. Da questo libero giuoco di forze traevano origine particolari raggruppamenti che, a seconda dei fini che si proponevano e della loro natura speciale, dalla semplice categoria o classe a substrato economico davano luogo al partito con substrato politico.

Intanto la potenza della classe industriale e fondiaria aveva causato l'organizzazione dei lavoratori che ben presto, attraverso periodi alterni di lotta, si costituirono in partito politico sotto la bandiera del socialismo.

Lo Stato liberale italiano, che rimaneva assente alle competizioni economiche dei vari gruppi e delle varie associazioni, dinnanzi alle continue manifestazioni ostili ed ai diversi scioperi turbolenti, si adoperò soltanto ad impedire che il libero giuoco delle forze contrastanti non trascendesse oltre i limiti dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica, senza rendersi conto dei danni che l'economia nazionale ne avrebbe risentito. Mai si pose il problema se la limitazione della

sua attività non fosse destinata ad un progressivo e fatale suo indebolimento, quando nei giganteschi conflitti tra il capitale e il lavoro tendeva a prendere il sopravvento un partito politico, non di semplice opposizione al governo nei limiti dell'ordinamento statale, come la così detta opposizione di Sua Maestà, ma un partito politico diretto a sovvertire l'ordinamento stesso per instaurarne uno nuovo. Così a lungo andare il libero giuoco delle forze in lotta segnò di giorno in giorno il lento e progressivo indebolimento della Nazione, oltre che dell'autorità dello Stato.

Al peso dei fatti economici bisognava aggiungere inoltre il male congenito dei partiti politici, che miravano direttamente alla conquista del potere.

Il Risorgimento incompiuto lasciò nella Nazione tutte le forze centrifughe e disgregatrici rappresentate dai diversi partiti liberali, di cui si era servito per lottare contro i vari principati, distruggere le varie dominazioni e cacciarne lo straniero. Questi partiti, una volta raggiunta l'unità, si sarebbero dovuti sopprimere, affinché con la loro tradizione inveterata non avessero giuocato anche entro e contro il nuovo Stato recando un grandissimo danno alla Nazione.

Nei paesi che avevano una vita unitaria secolare l'azione deleteria dei partiti politici era superficiale. Essa non intaccava la compagine nazionale, perchè sopra alcuni punti fondamentali di vitale interesse usavano mettersi d'accordo. Un esempio lo troviamo nello spirito del socialismo, il quale tanto in Francia che in Germania non esitò di approvare e di collaborare alla guerra mondiale, considerando ciò, come tutti gli

altri partiti dei due paesi, di grande importanza nazionale, mentre in Italia svolse un'azione negativa al nostro intervento, contrariamente alle esigenze ed agli interessi della Nazione.

L'illusione del socialismo, che in omaggio alla fratellanza degli operai di tutto il mondo sembrava avesse dovuto risparmiare i popoli dall'immane conflitto mondiale, era in tutti i paesi. Lo scoppio della guerra europea però e l'atteggiamento che presero in quell'occasione i socialisti delle varie Nazioni, dimostrò quanto fosse falsa la teoria internazionalista.

Il programma socialista era stato sconfitto per il solo fatto che una conflagrazione mondiale mise volontariamente il proletariato di ogni Nazione contro i compagni della Nazione avversa.

Il partito socialista italiano, per quanto fosse una branca del socialismo internazionale, aveva poi una funzione speciale nei riguardi della vita politica italiana. Esso era infatti il residuo della vecchia mentalità antiunitaria, anticlericale, espressione dello stato d'animo della vecchia Italia servile e antieroica.

In Italia quindi il Liberalismo portò più gravi conseguenze che altrove, perchè in tutti gli strati dei cittadini non esisteva, come nei paesi anglo-sassoni ed in Francia, una vecchia tradizione, nè una larga aspirazione nazionale. L'idea di uno Stato italiano non si era fortificata nel popolo attraverso lotte secolari. Non vi era nemmeno una forte educazione morale per cui ciascuno, pur rivendicando teoricamente di fronte allo Stato la più ampia libertà, sa limitarla spontaneamente. Esisteva sì la vecchia tradizione romana, splen-

didamente rinnovata dalla chiesa cattolica ed ispirata al principio della disciplina, della gerarchia e della sottomissione dei singoli allo Stato. Ma era una tradizione ormai lontana, su cui avevano profondamente operato le influenze disgregatrici del germanesimo, l'anarchia medievale e soprattutto quella servitù allo straniero, che per secoli aveva fatto apparire lo Stato come strumento di oppressione. Le masse quindi, anche dopo conquistata l'unità, conservarono, per tradizione, contro lo Stato italiano quelle stesse attitudini di diffidenza e di ostilità che per lungo tempo avevano tenuto contro lo Stato straniero.

LA FUNZIONE DISGREGATRICE E DEMORALIZZATRICE DEI PARTITI POLITICI IN ITALIA E LA INCOMPRESIONE TRA POPOLO E GOVERNO.

Tutte le dottrine politiche hanno avuto un lato di verità e storicamente hanno compiuto una funzione utile. Ma si debbono ritenere superate quando le loro teorie hanno perduto la loro importanza politica e quando per trasformazioni consecutive dell'ambiente possono divenire un pericolo costante per la collettività.

Il liberalismo e la democrazia valsero in quanto si erano contrapposti come dottrina e come pratica alla teoria ed ai principî che reggevano gli staterelli feudali ed aristocratici dell'Italia. Avvenuta l'unità essi avevano terminata la loro funzione innovatrice e risultavano totalmente inadeguati alla nuova realtà sociale e politica, perchè non esisteva più alcuno Stato feudale ed aristocratico da abbattere. Nuovi problemi spuntavano con l'unità, nuove conquiste dovevano fare gli italiani, e la democrazia non era adatta perchè

restava estranea ed indifferente al fondamento della legge nazionale. E se gli interessi della Patria non s'incontravano con la linea anteriore dei suoi principi astratti e dei suoi particolari fini politici, con grande utopia ammetteva che si sarebbe potuto agire anche al di fuori e contro di essa. Nel contrasto diventava quindi fermento di disordine e sconvolgeva tutti gli elementi della vita sociale e della coscienza individuale.

Queste false ideologie e questi metodi perturbatori applicati nel momento in cui l'Italia usciva da sette particolari vicende dei sette staterelli diversi, invece di una disciplina rigida e di una possente forza coercitiva per la ricostruzione della coscienza nazionale e del suo ordinamento statale, esercitarono più disastrosamente che altrove una grande funzione disgregatrice e demoralizzatrice.

Chiunque poteva patrocinare un'organizzazione come gli fosse piaciuto. Chiunque poteva avanzare un programma politico e poteva formare un partito. Ed ogni partito non rappresentò che una forza disgregatrice della compagine nazionale.

Infatti il partito clericale, mutatosi poi in popolare, aveva come programma il riconoscimento regionale, cioè un tipo federativo di costituzione, detto decentratore.

Il partito liberale adottava un'ideologia superiore alla realtà creata dagli stessi liberali, disordinando maggiormente la compagine dell'unità nazionale.

Il partito socialista italiano aveva per fine la distruzione dell'ordinamento capitalistico e nazionale della Società, l'abolizione della proprietà privata e dei

confini della patria, il comunismo cioè e l'internazionale.

La lotta di classe e la politica di classe dei socialisti non erano che mezzi rispetto a questi fini di natura essenzialmente politici. Essa doveva essere illimitata, perchè fino a quando non fossero stati raggiunti quei fini non avrebbe dovuto cedere nemmeno dinanzi agli interessi reali e concreti dei lavoratori.

L'accaparramento e la deformazione della politica di classe sostenuta dai socialisti per fini antinazionali e che trascendevano spesso e contrastavano con gli interessi stessi della classe operaia, erano diventate in seguito le armi politiche di tutti i partiti.

La politica dei socialisti quindi era subordinata e piegata sempre arbitrariamente ad una finalità che trascendeva gli interessi della classe operaia per determinati scopi di partito.

Alla stretta oligarchia di persone che stava attorno alla politica classista non importava tanto migliorare le condizioni degli operai quanto mantenere in vita il comunismo e l'internazionalismo. In altri termini, poichè i socialisti per accreditare questi due miti potevano sacrificare anche gli interessi concreti della classe dei lavoratori, la loro politica si riduceva ad una delle tante forme di opportunismo parlamentare.

Se i socialisti avessero inteso la lotta di classe come strumento economico a favore dei lavoratori, ad essa dovevano necessariamente imporre quei limiti consigliati dallo stesso interesse degli operai. E fra questi dovevano esservi in prima linea quelli per mezzo dei quali gli interessi delle classi lavoratrici

erano legati alla quotazione internazionale del proprio paese ed allo sviluppo delle varie industrie delle quali facevano parte. In altri termini se i socialisti avessero voluto fare un'autentica politica di classe dovevano essere costretti ad ammettere alcuni limiti che si trovavano in necessaria antitesi con le finalità stesse del socialismo e dovevano sentire una particolare solidarietà con quegli stessi interessi e quei stessi istituti che il socialismo voleva distruggere.

La democrazia italiana però, schiava delle sue forme liberalistiche, non si era accorta che il socialismo non aveva fatto mai una vera e propria azione sindacale, ma solo antinazionale. Aveva ritenuto anzi che l'azione antinazionale fosse una necessaria conseguenza della vita di quei sindacati, che avevano finito di soppiantare tutto ciò che concerneva la politica del lavoro e della produzione, trattando con lo straniero, direttamente, o attraverso gli organi che lo Stato stesso gli aveva ceduto.

Chiusa negli schemi della propria mentalità non sapeva prevedere nè immaginare forme diverse da quelle che gli schemi stessi le fornivano, per cui lo Stato liberale ed il sindacato socialista erano per essa forme acquisite, contro cui non si poteva attentare.

Abituata a procedere per astrazione, ben presto finì per disinteressarsi completamente del contenuto sostanziale dei fenomeni politici ed a badare soltanto alla forma esteriore che essi rivestivano, restringendo la sua funzione solamente nel vedere se tutto ciò che si produceva nella vita nazionale fosse legale od ille-

gale. Cessò così di essere nazionale per divenire addirittura formalista.

Impotente ad intravedere i pericoli che derivavano dalle forze di quei partiti rivoluzionari legali ed extra-legali giunse persino a rendere obbligatoria l'iscrizione dei suoi membri ad uno dei partiti che avevano ottenuto seggi in Parlamento. Così il partito si sovrappose ufficialmente allo Stato, poichè la rappresentanza parlamentare venne solo riconosciuta se ad essa si fosse ricongiunta l'adesione di un partito.

Questa era la situazione quando l'allargamento del suffragio ed il sistema della proporzionale portarono la vita pubblica italiana addirittura ad una posizione insopportabile.

Con l'allargamento del suffragio la forza politica dello Stato venne trasferita nelle masse, le quali, attratte nell'orbita dei partiti rivoluzionari, dettero origine ad un'assemblea legislativa, che da organo dello Stato si trasformò presto in strumento contro di esso.

Con il sistema della proporzionale, sorto per obbedire al principio astratto di una pretesa giustizia distributiva e con l'intento di proporzionare la rappresentanza parlamentare alle forze dei partiti politici esistenti nel paese, si dimenticò che la principale condizione di un organo deliberativo dovesse essere quello di affermare la propria volontà, mediante una votazione omogenea e di maggioranza.

Infatti i rappresentanti dei diversi partiti politici, portando in seno al governo le idee del proprio partito, ne resero difficile il funzionamento, paralizzando, nel contrasto delle rispettive tendenze, ogni feconda

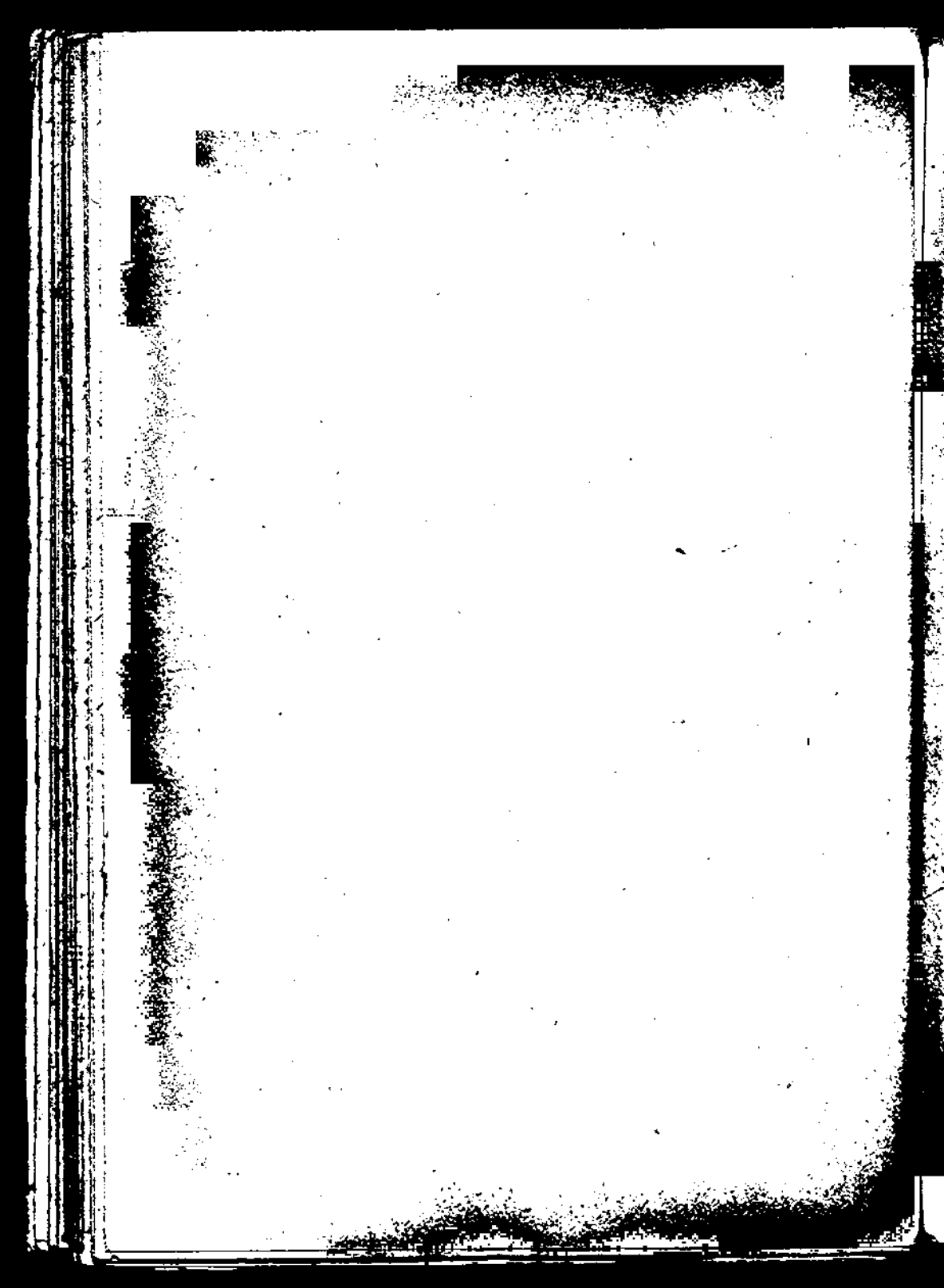
ed operosa iniziativa. Da qui l'incomprensione tra esso ed il paese, che assisteva rattristato alla tracotanza dei partiti sovversivi, verso cui il governo si dimostrava impotente a reagire, preoccupato soltanto di conciliare i patti che obbligatoriamente era costretto a stipulare per il loro appoggio al Parlamento con la tutela dell'ordine pubblico. Con questo ricatto solamente lo Stato poteva mantenersi al potere. E, a prezzo di una progressiva abdicazione della sua autorità, le organizzazioni corporative, cartelliste, culturali e finanziarie giornalmente guadagnavano forza politica su di esso, ripetendo, sotto forma diversa, la situazione della società feudale, nella quale tutti gli elementi, pur lottandosi tra di loro, erano d'accordo nell'indebolire il governo.

La rappresentanza politica, espressa da una società così costituita, non poteva non rispecchiare questa tragedia di governo, in quanto i singoli deputati, dovendo le loro elezioni ai voti delle inorganiche masse elettorali su cui avevano facile presa i fattori estranei ed avversi allo Stato, erano più portati ad accentuare il particolarismo ed il localismo delle forze sociali che avevano contribuito alla loro elezione che ad intendere e propugnare fedelmente gli interessi della Nazione.

La costituzione liberale poteva fare buona prova quando le correnti che si disputavano il potere si fossero mosse entro i limiti di un medesimo fondamentale ordine politico, cioè quando la lotta si fosse impegnata tra partiti nazionali divisi tra loro da secondarie discordanze. Ma quando la lotta politica s'impe-

gnò tra partiti divisi da profonde divergenze politiche od addirittura tra partiti nazionali ed antinazionali, come avvenne appena caduta la Destra, la costituzione liberale italiana presentò il difetto di dare eguale valore e protezione a tutte le azioni politiche, anche a quelle che erano repute criminose dalla coscienza nazionale.

Fiduciosa del criterio elettivo e della libera discussione nel Parlamento, essa diede asilo, protezione ed incoraggiamento a tutte le correnti che apertamente tendevano a demolire lo Stato ed a dissolvere la società nazionale. Così la Camera fu sempre incapace di trovare, attraverso la divisione dei partiti e delle passioni, un principio di vita unitaria indispensabile al funzionamento di qualsiasi istituzione, ed incapace quindi di compiere la funzione per cui era stata creata.



IL NAZIONALISMO ED IL SINDACALISMO NEL MOVIMENTO INNOVATORE DELLA POLI- TICA ITALIANA DEL SEC. XX^o PREPARA- ZIONE STORICA DEL FASCISMO.

I difetti ed i pericoli di tutto l'andamento politico, sociale ed economico dell'Italia unificata erano stati esaminati da vari scrittori e patrioti. Ma la crisi nei suoi vari aspetti non trovava adeguata soluzione perchè, pure indugiandosi nella ricerca della causa dei mali, non si osava confessare che il Risorgimento era mancato nella sua conclusione.

Non vi era stata infatti quella rivoluzione che esso si era proposto, formata con la partecipazione di tutto quel popolo che avrebbe potuto dare forza originaria, volontà e vita alla storia. Era venuta meno quella rivoluzione che, agendo come potenza spirituale, non fosse stata dominata dai fatti, ma avrebbe essa stessa prodotto avvenimenti nuovi. Quella rivoluzione che fosse stata la vera forza creativa che non avesse accettato da fattori estranei e tanto meno dai principii del passato i limiti e le mete, ma avesse avuto

in sè stessa le leggi della propria logica e della propria economia.

Il conflitto quindi non era tanto negli ordinamenti, nei partiti, nelle classi e negli uomini, quanto nello spirito stesso della società italiana, nella drammatica alternativa di salvare la monarchia e lo Stato, di liberare il Risorgimento oppresso ormai da una valutazione restrittiva e di fare fronte alla pressione dei nuovi tempi.

Sarebbe stato possibile dopo l'unità attuare la rivoluzione mancata almeno negli spiriti dei nuovi italiani? fu lo struggimento diuturno ed il pensiero continuo di scrittori di fama indiscussa, come Ellero, Torraca, Carpi, De Santis e Mamiani, fu l'ansia continua e la speranza di Pietro Villari, Mantegazza, Carrara, Negri e di moltissimi altri.

Le invocazioni del Mazzini fortunatamente non erano state ancora completamente sperdute, il severo monito del Macchiavelli che i corpi se non si rinnovano non durano, gli insegnamenti di Mommsen che la stabilità delle costituzioni è segno non già di prosperità, ma di malattia, venivano rilanciati dallo Zini, con la proposta della revisione dello Statuto per tentare di salvare la monarchia.

Il sentimento patriottico della rivoluzione così rispuntava. Esso trovava altra forma, diveniva sentimento, bisogno di una patria grande con uno Stato forte, che rispecchiasse la coscienza, la realtà e la collettività dei cuori.

Rafforzare lo Stato era il tema più importante dei pubblicisti del periodo che seguì il Risorgimento, raf-



forzare lo Stato con una rivoluzione che doveva venir nell'animo dei cittadini come coscienza e come realtà.

L'astrattismo concettuale imposto artificiosamente attraverso le vicende politiche non poteva distruggere la tradizione italiana che sembrava ormai sommersa nel sopraggiunto razionalismo nordico del sec. XVIII^e. Essa, dopo aver trovato già in Dante le sue origini, dopo essersi perfezionata in Machiavelli e rassodata nel Rinascimento, con il Vico assunse infatti caratteri d'immanenza, dando inizio a quella scuola spirituale, da cui attingerà poi tutta la nuova dottrina politica italiana che, seguendo il pensiero storico del nostro Risorgimento, riconoscerà in Cavour il massimo esponente, ed in Gioberti e Mazzini i suoi principali interpreti.

Si negherà che la vera Italia sia quella liberale. Si vorrà dare ad essa la personalità nazionale propria antiriformatrice, antilluministica, cattolica e credente segnatale dalla sua tradizione. Per questo negli ultimi anni del sec. XIX^e e nei primi del XX^e i giovani si troveranno come avvolti e trasportati da uno spirito nuovo di reazione vivace alle idee dominanti nella politica, nella letteratura, nelle scienze, nella filosofia e nella cultura.

L'Italia era stanca e nauseata della vita prosaica borghese e materialistica in cui l'obbligava a vivere la democrazia liberale, e bramava di ritornare alle origini, alle nobili idee, alle alte aspirazioni, alle grandi forze morali che l'avevano fatta nascere.

Insieme al rapido e promettente sviluppo economico e sociale del popolo italiano si ebbe così anche

un rinnovamento di cultura che investì la politica ed i partiti. Si assoggettarono idee e programmi a revisione critica, si diede un senso ed una direzione nuova allo sforzo della Nazione, si additarono ad essa fini più alti e più comuni a tutti.

Rosmini e Gioberti tornarono in onore con una ricca letteratura critica alle loro dottrine. Gli scritti del Vico, del Mazzini, insieme alle opere più recenti dello Spaventa e del De Santis ruppero con la rinascita delle loro dottrine la resistenza degli spiriti, ricostruendo negli animi una nuova coscienza esaltatrice. I metodi materialistici di studio dell'arte e della letteratura, il duro positivismo degli uomini politici vennero satireggiati, perseguitati e battuti giornalmente.

Di fronte ad una borghesia accomodante e scettica, mal preparata alla concorrenza delle Nazioni straniere, pavida verso le masse organizzate del socialismo e troppo attaccata alla politica del piede di casa, si cercò di creare un sentimento molto più nobile e più forte di doveri e di diritti. Si fece una attiva propaganda coloniale, si prospettò un'avvenire dell'Europa e del mondo non pacifico e pacifista, ma pieno di lotte, in cui gli italiani non avrebbero dovuto morire.

Nel rinnovato spirito critico e filosofico lo stesso socialismo non parve più dottrina completa, ma da rinnovarsi nella sua forma e nella sua struttura, e studiosi italiani diedero in ciò esempio e guida agli stessi francesi, già aderenti dogmaticamente al marxismo, e gli uni e gli altri ne scorsero le debolezze e gli errori.

Presto il Sorel supera la teoria materialistica della

socialdemocrazia, che i tedeschi avevano messo in auge con il Marx e bandisce il sindacalismo, verso cui i giovani socialisti italiani si volsero, trovandovi fede e antiparlamentarismo.

Di fronte alla concezione della pratica liberale s'invoca lo Stato forte anche dai liberali disillusi, si attacca la democrazia politica irretita nelle formule ed incapace di operare. Di fronte al vecchio clericalismo, socialmente conservatore, politicamente ostile all'Italia, si agitano anche tra i cattolici correnti innovatrici, che rivelano di voler accettare lo Stato italiano, di voler riconoscere alcune esigenze del pensiero scientifico moderno, di voler prendere contatto con i problemi sociali in maniera diametralmente opposta al socialismo marxista.

Una rinascita di spirito religioso invade gli italiani. Si apprezza il valore storico del cattolicesimo, si discredita lo sterile e puerile anticlericalismo di marca massonica e si acquista un'avversione comune per i gruppi, per i diversi partiti e soprattutto per la massoneria che, impoverita di ogni contenuto morale e politico, si accampa fortemente nei ganghi statali del paese.

E quando la cultura francese innalza l'idea nazionale, i giovani italiani s'indirizzano al nazionalismo, che penetra prestissimo nelle classi intellettuali, diviene più politico che letterario, riprende le tradizioni dell'antica Destra e risuscita l'idea della Nazione e della patria con uno Stato forte, superiore al volere ed al diritto dei cittadini.

Il nazionalismo italiano presto reagisce e resiste

alla tracotanza dei liberali di varia gradazione democratica. Leva apertamente e fieramente la voce contro la massoneria alla quale, tolti i cattolici, si era avvicinata tutta la borghesia italiana. E mentre il movimento sindacalista italiano, volendo liberare l'organizzazione operaia dal politicantismo del partito socialista, faceva appello alle consapevoli forze rivoluzionarie del proletariato, al suo spirito di iniziativa e di sacrificio, metteva in primissima linea i problemi della Nazione e dello Stato e riconosceva le esigenze dei gruppi particolari solo in quanto conferissero forza al tutto.

Massoneria e socialismo parlamentare divengono così bersaglio comune a sindacalisti, nazionalisti ed idealisti, stretti in un'unica meta di cultura ed in un unico concetto della vita. Divisi su tanti articoli dei loro speciali programmi, sono uniti e compatti nel concetto fondamentale e nel proposito di agitare nella coscienza dei giovani un sentimento fervido e gagliardo di rinnovamento.

Un comune anelito di movimento e di lotta li pervade. Una comune condanna al liberalismo, al parlamentarismo ed alla democrazia. Una comune persuasione della utilità e necessità di una borghesia ricca ed intraprendente, di una politica estera capace di risolvere con tutti i mezzi il nostro assillante problema demografico.

Novatori e scrittori, uomini politici e di azione richiamano così le tradizioni gloriose della patria, e nei giornali, nelle riviste e nei libri è un continuo pullulare di nuovi germi, di forze nuove che si rivolgono

al passato da rievocare ed all'avvenire da suscitare. E' un intreccio continuo di correnti varie che tendono ad accelerare il ritmo della vita italiana, a valorizzare borghesia e proletariato ed a riconoscere ed esaltare i valori nazionali.

E mentre si esercita la critica sopra la politica presente, condannandone la povertà di contenuto spirituale e l'incapacità ad uscire dalle sterili lotte quotidiane dei partiti, la rinascita dell'interesse per gli uomini che avevano formato la nostra gloriosa preparazione unitaria e che avevano concepito le più grandi cose per la nostra patria riconosciuta, sono l'espressione della ripresa del movimento del Risorgimento, per giungere alla sua fase conclusiva.

L'Italia ufficiale, legale e parlamentare ebbe paura di questa ripresa di giovinezza italiana e si mise contro i suoi movimenti, cercando in tutti i modi di reprimerli ed annientarli. Italia vera ed Italia virtuale furono come due anime irriducibili, che si combatterono per decenni senza riuscire a quella conciliazione che richiede sempre una guerra guerreggiata ed una vittoria finale col trionfo di una delle due parti. Queste due anime avverse, che si contrastarono ciascuna con un diverso e fondamentale orientamento e con un'esigenza essenziale e dominante, si portarono così fino alle fiere polemiche che si svolsero tra interventisti e neutralisti.

La grande guerra colse l'Italia mentre erano in pieno rigoglio le forze centrifughe che non avevano potuto definitivamente domare nè l'affrettato lavoro dell'ultima fase del Risorgimento, nè lo Stato liberale

che da esso era nato. Poteva sembrare che l'anima italiana, inasprita dai disinganni ed indurita dalle avversità, non fosse stata fatta per intendere tutta la grandezza del nostro Risorgimento. Mai invece essa perdette la passione che creò i martiri solitari e le esigue schiere degli annunciatori e dei combattenti. Tale passione assunse soltanto diversi aspetti e diverse gesta secondo i tempi, e determinò un continuo concatenarsi della vita italiana in un assiduo concorso di volontà, inteso ad un unico scopo, dalla servitù alla libertà, dalla scissione all'unità, dall'unità alla Nazione sentita in tutte le sue verità immanenti, e dalla Nazione all'Impero, verso cui noi oggi ci siamo avviati a nome della stessa causa e dello stesso ideale.

Mai gli italiani perdettero l'ansia che animò lo spirito degli eroi del nostro Risorgimento. E anche senza saperlo furono sempre i continuatori di quegli ideali che dal tempo dell'unione della penisola parvero spegnersi. E quando dietro al grande esempio di Garibaldi essi mossero in aiuto dei popoli insorti, quando al di là dei mari ritrovarono sotto le sabbie infuocate le orme immortali del nostro glorioso passato, quando dai monti dove Garibaldi stesso era salito per inchinarsi ed obbedire scoprirono le vie del loro destino, dovunque avanzarono, dovunque essi versarono il loro sangue, un'unico ideale li mosse, un'unico spirito, che si ergeva superbo tra il loro passato grandioso e la certezza del loro radioso avvenire.

LA GIOVINEZZA ITALIANA E LE LOTTE PER L'INTERVENTO

La guerra europea sorprese l'Italia nel pieno della sua crisi morale e politica. Fu come una formidabile scossa che la risvegliò dal letargo che l'avèva minata in tutti i suoi valori e che mettendola violentemente di fronte alla realtà le fece acquistare coscienza del suo passato e del suo avvenire.

Dopo gli anni del suo turpe asservimento alla politica degli imperi centrali, conscia finalmente della propria forza, l'Italia ritrovava i segni del suo glorioso cammino.

E non l'insidia straniera, nè le congiure parlamentari o l'imbelle atteggiamento di una minoranza sparuta di uomini colti potevano arrestare la travolgente fierezza del suo popolo, sorto a chiedere la guerra non per assicurarsi i territori da dominare, non per materiale interesse egoistico, ma per salvare la civiltà latina e per dare alla virtù della stirpe il suggello dell'immortalità e della grandezza con il suo eroismo e con la sua vittoria.

Il suo dramma per molto tempo ebbe le caratteristiche dell'assurdo, perchè le vicende di una meravigliosa giovinezza nazionale, che risorgeva e cresceva con una rapidità irresistibile, inavvertita dagli stessi italiani, erano scoppiate soltanto qua e là in manifestazioni frammentarie ed incomprensibili.

La volontà di Garibaldi e lo spirito unitario di Mazzini arenati nello scontento della stanchezza, per opera di questa giovinezza ritornavano ad aleggiare quà e là nei cuori.

Il lamento di Carducci che moriva di quell'angoscia profetica su cui s'illividì e pesò « la vittoria dolorosa » della prima Adua e l'uccisione di re Umberto I° venivano riagitati per spronare gli uomini intelligenti ad unirsi al movimento giovanile, mentre i carmi di Gabriele d'Annunzio venivano letti nelle piazze dai valorosi, presaghi della grandezza della Patria, quando lo scoppio della guerra mondiale rivelò all'Italia, quasi all'improvviso, la possibilità di un'orgogliosa altezza da raggiungere, se avesse saputo afferrare il momento opportuno per determinare le condizioni necessarie dell'avvenire della Patria. Dai suoi sentimenti millenari questa sprigionò così tutte le forze istintive della stirpe in quella rivoluzione inutilmente invocata dal Risorgimento.

L'ignara erede della più luminosa grandezza, vissuta per più di mezzo secolo nelle strettoie di un umiliante piede di casa, tenuta lontana per debolezze interne e per forze esterne da tutte le competizioni europee, costretta a tutela fissa e rigorosa, fu scossa da un sussulto che le fece vedere d'improvviso la mi-



seria della propria situazione dinnanzi alla pienezza dei suoi diritti storici e naturali.

I pavidì, gli ignari, i neutralisti, i positivisti ed i rinunciatari pensavano al rischio mortale in cui il conflitto mondiale avrebbe posto la penisola, non provatasi mai in una guerra nazionale.

Temevano che l'Italia non fosse abbastanza salda nella Nazione, data la sua giovinezza, che non potesse gettarsi nella mischia senza pericolo di sfasciarsi al primo urto, e s'illudevano che con la neutralità avrebbe potuto acquistare frutti più abbondanti che con la guerra vittoriosa.

Temevano non tanto una sconfitta quanto le conseguenze di essa per l'unità dell'Italia, rilevando che in tutto un cinquantennio di vita nazionale la coscienza dei cattolici era stata assente ed in massima parte ostile, che le masse operaie e rurali erano rimaste quasi sempre lontane dalla lotta politica italiana, e che la grande e piccola borghesia non aveva spirito di solidarietà ed alcuna tradizione. Partecipare alla guerra era per loro dunque una pazzia, dovendosi fare assegnamento su forze di cui era impossibile misurare la maturità e le eventuali reazioni.

Per la giovinezza italiana, che era stata compressa per tanti decenni e che ereditando tutta la vigoria degli uomini del Risorgimento scendeva sulle piazze al grido di Mussolini o guerra o rivoluzione, la scuola del popolo non era la maturità politica delle varie classi ottenuta per mezzo di un metodo graduale e pedagogico da svolgersi nelle coscienze degli individui, ma la lotta cruenta e profonda con le sue alternative

tremende, le sue vittorie, le sue sconfitte e le sue rivincite.

Mentre i neutralisti perciò agitavano lo spettro del potere temporale, abilmente manovrato dagli austro-tedeschi, essa sollecitava la vecchia passione popolare italiana, scuotendo gli assenti e riscaldando gli ignavi.

Si doveva partecipare al conflitto non tanto per Trento, Trieste e la Dalmazia, non tanto per un principio di giustizia offesa con l'aggressione del Belgio e della Serbia, quanto per cementare nel sangue la Nazione formatasi più per fortuna del suo genio che per valore dei suoi figli, più per concorso di favorevoli contingenze esterne che per efficace sforzo di volontà di tutto un popolo.

Soltanto una grande guerra avrebbe potuto cementare la Nazione secondo i fini del Risorgimento, creando a tutti i cittadini un solo pensiero, un solo sentimento, una sola passione e una sola speranza. Creando un'ansia che fosse vissuta da tutti giorno per giorno con lo stesso anelito per la vita del singolo connessa con la vita di tutti. Soltanto quest'ansia comune a tutti avrebbe potuto cementare l'Italia, che l'unità aveva lasciata fredda ed indifferente. Soltanto dalla guerra sarebbe uscita quella Nazione reale e viva, capace di volere, di muoversi, di farsi valere e pesare nel mondo.

La guerra è la sola igiene del mondo, gridava Marinetti nelle piazze, perchè uccidendo gli uomini ed affrettando la decadenza dei vecchi eleva fino al sublime il morale dei superstiti e dei giovani. La guerra rivelerà forse a noi stessi l'Italia che non conosciamo, lanciava dal suo petto Mussolini nel febbraio del 1915.

Lo stesso grido che Cavour lanciava il 23 marzo 1848, conducendo il piccolo Piemonte contro il formidabile Impero degli Asburgo, sgorgava ora dal petto di Benito Mussolini il 18 novembre del 1914 fondando il « Popolo d'Italia ».

« Guerra immediata e senza indugi » gridava Cavour, conscio che soltanto l'audacia fosse la vera prudenza e che la temerità in quel momento fosse più savia del ritegno.

La stessa parola « Guerra » lanciava Mussolini nel suo articolo « Audacia », poi definito l'articolo della fede.

Sempre, nell'ora dei supremi cimenti, la voce della Italia s'è espressa con le stesse parole, attraverso gli uomini destinati dalla provvidenza a guidare le sorti della Patria.

L'Italia sarebbe entrata subito tra le competizioni mondiali con una sua personalità, con una sua fisionomia, con un carattere suo proprio, con una nota originale non presa dallo straniero e dalla civiltà di altri, ma dall'intimo delle sue grandi virtù e delle sue inconfontabili tradizioni storiche.

Il popolo persuaso insorse contro la viltà della classe politica, che governava la penisola come un proprio feudo parlamentare, con tutti i canti del Risorgimento che i partiti demagogici avevano cancellato dagli inni della patria.

Insorse ad imporre quell'intervento nel conflitto che doveva ridare all'Italia il suo posto tra le Nazioni creatrici della storia e della civiltà.

A ondate giungevano i clamori oceanici degli ita-

liani delle Americhe, a fasci pervenivano in Italia da tutte le parti del mondo gli appelli veementi e le eroiche offerte volontaristiche per la guerra che s'invocava da tutti.

L'Italia si ridestava dal suo letargo. Era finalmente la resurrezione!

Lo stesso Piemonte, divenuto tutta la Nazione, ora insorgeva, sentendo la preparazione vigorosa della patria di domani, affermava la forza, l'atto di volontà e lo spirito unitario della penisola.

La subcoscienza della razza italiana, coi suoi precursori, coi suoi martiri, coi suoi filosofi e coi suoi poeti finalmente esplodeva in coscienza nazionale, dopo aver preparato le insurrezioni di Napoli e del Piemonte, dopo aver glorificato nello spirito di Mazzini l'imbarco di Garibaldi allo scoglio di Quarto e tutta l'azione di Vittorio Emanuele II°. Si rinnovava così la continuità del Risorgimento!

Era il travaglio dell'Italia che nel completarsi in tutti i suoi confini era stata colpita in pieno volo, mentre raggiungeva l'epopea garibaldina, da quel fermo obbedisco che non era riuscito a fondere il nord ed il sud della penisola.

Era l'Italia, in cui una minoranza era riuscita a trascinare una moltitudine senza però permearla e tramutarla a sua immagine.

Era l'Italia che liberata senza un'unità interiore si univa ora in un vincolo di comprensione, di fede e di amore.

Era la volontà decisa del popolo italiano che insorgeva contro le iniquità e gli intrighi dei falsi alleati

e degli abulici governanti, spezzando gli indugi e ripudiando una neutralità inerte che non dava degli amici nè toglieva dei nemici, e che poteva sembrare viltà ai popoli in arme. Era l'Italia vera e straziata dall'eco del doloroso destino che l'aveva colta a Custoza, a Lissa, a Adua che, scuotendo dalle sue spalle millenarie l'artificiosa struttura impostale dai politici, era scesa nelle piazze per chiedere al suo re quella guerra vindice di tutto un Risorgimento.

Nessuna coercizione avrebbe potuto frenare ora questa inattesa e prorompente sommossa ideale, ed i fasci rivoluzionari di azione, animati da Benito Mussolini, designato fin d'allora per dono divino come Duce all'Italia che nasceva al nuovo destino, furono i germi del nuovissimo patriottismo che usciva dai limiti morti di un tradizionalismo ufficiale per spandersi in un irrobustimento concreto di fede, di passione e di comprensione.

Chi poteva più frenare il disgusto di Mussolini per un governo che stava tra un Parlamento in cui si asserragliavano gli ultimi difensori di una società in decadenza e l'impeto dei giovani che nelle piazze gridavano contro le classi borghesi ed una neutralità stravecchia?

E' ora che Mussolini, con il pronto giudizio del genio, intravede l'antitesi tra il passato ed il futuro.

E' ora che egli pensa alla nuova Italia, in cui gli uomini, tornando vittoriosi dal fronte, avrebbero dato le proprie energie per la ricostruzione morale e materiale della Patria.

Questi uomini sarebbero stati quelli stessi che con

le passioni dei patrioti del 48, del 59 e del 60 sarebbero passati con il medesimo impeto veemente dalle piazze ai campi di guerra, per temprarsi nelle dure battaglie contro l'agguerrito nemico, che in ogni vetta alpina, usurpata alla nostra gente, trovava una forza naturale per minacciare la nostra vita.

Questi uomini, che avrebbero dovuto far parlare di sé tutto il mondo, sarebbero stati quegli stessi soldati che dopo aver sconquassato alle basi un mondo parlamentare imbelle, intrigante e curialesco, scoccata l'ora, con grido di guerra che veniva dal cuore, avrebbero attaccato il nemico nelle ingiuste frontiere, che dividevano nel Trentino e nell'Isonzo terre italiane da terre italiane.

Il popolo italiano per naturale istinto capì il tono rivoluzionario della sua partecipazione alla guerra, e solidarizzò tutto col movimento giovanile, trasformando la sollevazione della piazza in vero movimento nazionale.

L'intervento rivoluzionario così aggiungeva alle rivendicazioni dei diritti nazionali delle terre irredente, manomessi dal vecchio Impero degli Asburgo, la volontà di una Patria nuova, liberata dalle consorterie straniere che vincolavano la sua azione nazionale ed internazionale, ed annunciava al mondo una Italia con un'individualità propria, destinata a rinnovare le basi della nuova costituzione politica europea.

LA DECISIONE DEL RE ED IL RISVEGLIO DEL RISORGIMENTO

La marcia dalle tappe sanguinose, ma ricche di avvenire, era iniziata, ed anche questa volta la tradizione italiana della casa di Savoia esprime la saldezza degli spiriti di quel movimento unitario che, nato con Carlo Alberto, culminava ora in Vittorio Emanuele III°.

La marcia del primo re d'Italia, dopo un periodo di smarrimento, riprendeva finalmente, per proseguire fin oltre il Piave, fino al Brennero ed alle Alpi Giulie.

L'epos del Risorgimento, iniziato arditamente da Carlo Alberto con la prima guerra d'indipendenza contro un formidabile Impero che ci teneva schiavi, passato nell'unità per opera delle guerre del '59, del '66, del '70 condotte dal Padre della Patria, passato nella visione d'Impero per la generosità di Umberto I°, che portando attraverso il mare la rinascente forza d'Italia vi innestò i germi di una nuova coscienza al valore ed al diritto italiano, continuava ora attraverso la decisione di Vittorio Emanuele III° che non indugiò ad aprire il solco luminoso dell'avvenire della Patria.

In un'ora di grave fato per l'Europa e per il mondo Egli, contro ogni dubbio ed ogni opposta viltà, preferì all'imbelle quiete il rischio tremendo, ma glorioso e fecondo, e decise il libero intervento dell'Italia nella più grande guerra che la storia ricordi.

Vittorio Emanuele III^e, il re saggio in pace e vittorioso in guerra, in quel momento racchiudeva il passato grande e glorioso di tutta la sua dinastia. Di quella dinastia cioè che, ogni volta che l'Italia giunse ad un bivio del suo cammino, con virile saggezza e sereno ardimento additò e riconobbe la strada giusta per il suo popolo.

Egli volle confondere la sua storia con quella della sua Italia, e fu il degno continuatore, con progressione trionfale, di tutti i Savoia.

La mattina del 24 maggio 1915 infatti gli italiani lessero frementi il proclama del re e si precipitarono con entusiasmo nelle caserme.

Nasceva allora, oscuramente e modestamente, fra mille incertezze e fra ostacoli d'ogni sorta, l'Italia nuova, quella stessa che poi vedremo trionfare!

Maturava la generazione dei combattenti e dei vincitori, ai quali si dovranno poi l'affermazione fascista, la marcia su Roma, la riorganizzazione morale e militare del paese, ed in fine la rivincita e la conquista africana. Era l'alba della magnifica aurora imperiale che sorgeva, di quell'Italia vittoriosa, i cui colori, rifulgendo da Roma nello spazio dei cieli, erano già destinati a far stupire l'Europa ed il mondo.

In questo momento Benito Mussolini annunciava alle genti questa nuova Italia. L'Italia nuova con le



antiche virtù generose, capace di ogni grandezza romana per mezzo del suo genio, che da Galileo a Marconi aveva saputo piegare le forze della natura, l'Italia che doveva redimere le terre dalla palude e fondare fiorenti città dov'era l'abbandono dei secoli, l'Italia che doveva donare al mondo parte di sé, come tutto ciò che è spuntato da Roma, con le nuove forme di vita civile, d'amore e di solidarietà umana.

Quando i combattenti raggiungevano il fronte cantando « fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta, dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa » essi con senso arcano scrivevano nel grembo del destino la nuova fortuna d'Italia. L'epica rievocazione del condottiero, che primo affermò nel continente nero il diritto imperiale di Roma, non era soltanto una immagine patetica. Era piuttosto un presagio, un annuncio degli eventi, che per divina legge dovevano maturarsi.

Gli odi caddero, tutti ebbero un solo pensiero: correre al fronte e vincere. E si gettarono nell'incendio della guerra con atto di volontà e di ardimento, che non valsero a fermare le contrarie influenze del tragico esperimento già fatto dagli altri popoli, entrati nel conflitto nove mesi prima. Si doveva vincere!

Vincere per debellare un triste passato, per conquistare alla Patria la sua grandezza e la sua potenza oltre i confini.

E tutto il popolo, lottando contro una classe politica dirigente corrotta e pigra, e combattendo contro il più forte ed agguerrito nemico del mondo, diede prova di grande audacia e di invitta fede.

La stessa audacia e la stessa fede doveva ripetere

venti anni dopo, quando le minacce di una coalizione di potenze, a cui premeva di tenere in perpetuo stato di soggezione politica ed economica l'Italia, non bastarono a frenare l'ordine di avanzata al di là del Mareb.

L'Italia scese in guerra al grido di Mussolini, o guerra o rivoluzione, e fu guerra e rivoluzione insieme, contro la viltà e l'intrigo della vecchia casta politica, che doveva la sua resistenza allo stato minorile nel quale era ancora imprigionata la penisola.

Fu la rivoluzione del popolo italiano, la rivoluzione sognata da tutto il Risorgimento, la rivoluzione che continuava la liberazione dell'Italia dal giogo straniero, ma in cui tutto il popolo volle partecipare questa volta con un'anima sola, col disprezzo al pericolo e con la più grande fede nel cuore.

Fu la rivoluzione vera contro la falsa Italia, contro il colosso socialista di produzione straniera, che dovette subire la dichiarazione di guerra dopo aver annunciato la sua insurrezione nel caso che il re avesse osato assecondare la volontà della massa, che chiamava incosciente perchè invocava la guerra di rivendicazione e di redenzione.

Mai la penisola prima di ora ebbe tanta coscienza, tanta epopea di eroismo e tanta forza di volontà.

Il gesto del re, la decisione di Mussolini, l'adesione fermissima di tutti i suoi discepoli e compagni fedeli, i balzi leonini di D'Annunzio, di Marinetti e di Corradini nell'infiammare la folla italiana, furono l'indizio d'un nuovo destino che si apriva all'Italia, destino pieno di grandezza e di gloria.

Da questo momento comincia la rivoluzione fascista. Da questo momento in cui dalle radici profonde della stirpe sorgono le nuove energie della Patria, che, pur non organizzate ancora in fattori politici definitivi, con atto rivoluzionario sanno premere violentemente dall'esterno sulla volontà dei poteri costituiti, e deciderli alla guerra..

Da questo primo successo del pre-fascismo dell'intervento, per il quale l'Italia non si isolò dal mondo, ma si affermò come potente fattore di storia, comincia quella radiosa marcia che doveva portare, attraverso il calvario di Caporetto, alla fulgida gloria di Vittorio Veneto e, sopra i tentativi mostruosi della mutilazione della vittoria e le aberrazioni di una massa stanca e disillusa dalle infiltrazioni straniere, al trionfo delle camice nere arbitre di Roma.

Mentre i giovani gettavano il peso della loro spada sul piatto montante della bilancia della guerra, le risorte aquile imperiali d'Italia riprendevano quel volo carico di gloria e di storia, che dovevano unire poi in un unico lauro la guerra e la vittoria, la rivoluzione fascista e l'Impero.

Con il re alla testa il popolo andò verso i malsegnati confini, nei quali da mezzo secolo si accampava lo straniero in armi.

Tra i primi a marciare era Benito Mussolini. L'Uomo uscito dalla folla anonima aveva già scavato il solco profondo per la buona semenza di domani.

La scelta dell'individuo che avrebbe osato l'inesorabile era fatta. La guerra gli avrebbe dato il crisma,

la passione dei reduci l'avrebbe avuto interprete ed animatore, la rivoluzione condottiero, la conquista dello Stato da Lui attuata lo avrebbe assunto al ruolo di eroe latino.

Eroe della terra e del mare, che con la sua voce dall'alto del colle capitolino, tuonando dai fori romani, avrebbe parlato al mondo con l'anima della stirpe italiana.

IL VALORE DEL POPOLO ITALIANO NELLA GUERRA MONDIALE

Il popolo italiano, effettuata in pochissimi mesi la più gigantesca preparazione militare dai modestissimi effettivi del 1914, fece fronte al duro periodo di lotta aspra e sanguinosa da solo, senza il più piccolo aiuto da parte degli alleati, anzi richiamando su di sé le forze unite degli Imperi centrali.

Con la sua saggezza superò le immani difficoltà materiali, con la sua fermezza illuminata da un senso di grande umanità trionfò delle incertezze e delle incomprendimenti, dando prova altissima, e tipicamente italiana, del suo genio militare, che seppe ridare alla guerra il soffio del movimento, e suggellare la vittoria decisiva con uno dei più grandi capolavori che ricordi la storia dell'arte militare.

La guerra era stata iniziata con concetto strategico già enunciato dal Cosenz, studiato minuziosamente dal Cadorna e perfezionato dal generale Pollio. Secondo questo piano la lotta invece che sulla lunga e pericolosa linea di confine si sarebbe dovuta svolgere at-

tirando il nemico sul sistema difensivo dei fiumi, per cui il Pollio aveva fatto costruire quelle due formidabili opere di fortificazioni che, sbarrando la valle del Natisone, avrebbero trattenuto la discesa dell'armata di Van Below, se non fossero state demolite nel 1916.

A questa splendida ideazione strategica però si opposero quelle gravi ragioni di natura politica, che valsero come esperienza e come insegnamento al popolo italiano.

Non sarebbe stato possibile infatti, con una mentalità democratica, l'abbandono di una parte del territorio nazionale all'inizio delle ostilità, quando la guerra era stata promossa da una ardita minoranza e reclamata da un movimento extra parlamentare.

I combattimenti perciò furono portati sull'insidiosa linea dell'Isonzo e risolti con spartana tenacia e con impeto frontale.

Quando, nonostante la più ardua fatica ed il più generoso eroismo, il nostro esercito dovette dolorosamente subire la legge brutale del numero, sembrò in quel momento che le fedi vacillassero. Ma fu per un attimo, perchè il sangue che aveva bagnato l'aspra linea dell'Isonzo venne subito glorificato da Lloyd George con il grande elogio agli eroici fanti italiani.

La visione profetica del nostro grande re soldato e la sua avvincente sicurezza nella storica giornata di Peschiera dell'8 novembre 1917, dinanzi alle rappresentanze degli Stati alleati, dovevano presto trovare la loro reale attuazione. Esse non tardarono a concretizzarsi nella granitica certezza del nostro domani vittorioso!

L'ispirata ardente parola di Vittorio Emanuele III fu comandamento per il nostro esercito ed incitamento per tutti i pavidì, sia italiani che stranieri. Vera promessa alla storia d'Italia!

L'esercito italiano risorse all'istante, in virtù di quello spirito in cui vibrava l'ardore di una fede indistruttibile, ancora più saldo e combattivo. Ed agli alleati che abituati a chiedere nostre continue offensive sia per sussidiare la loro attività operativa su altri settori, sia per far da contrappeso alle loro pause, agli inglesi ed ai francesi che giunsero in Italia in numero limitatissimo soltanto dopo Caporetto, agli stranieri riluttanti ad inserirsi nella linea di fuoco prima che gli italiani avessero stabilizzate da sè stessi le loro posizioni, l'esercito italiano non rivolse mai un disperato appello.

Rincuorando l'ansia del paese e specialmente dei poteri centrali, parlò al mondo attraverso il cuore del suo più grande generale, con parole romanamente forti: « Agiremo da soli, coi nostri mezzi e con ogni possibilità di sforzo ».

Dura volontà che opponeva la fede di tutta l'Italia alla titubanza ed alla riluttanza degli alleati, già salvati da noi nel maggio del 1915.

La sventura militare riaccese le faci della fede, diede agli uomini maggiore visione di governo, maggiore spirito di sacrificio, maggiore impronta di coscienza del nostro valore, migliore stimolo di fierezza nazionale.

L'esercito italiano aveva riacquistato molto tempo perduto nelle sue undici vittorie, ma quanto insegna-

mento non trasse da quelle che furono le cause della sciagura della dodicesima battaglia, che alcuni spiriti illuminati definirono per quella della vittoria dello spirito!

Il nostro grande re aveva subito indicate le ragioni del disastro l'8 novembre, ai capi politici e militari dell'intesa convenuti a Peschiera, ritenendole nella stanchezza fisica e morale delle truppe e specialmente nella depressione psicologica dei militari che tornavano dalla licenza.

Si presentavano così, per la prima volta dopo l'unità, allo Stato Maggiore italiano i grandi problemi di disciplina e di comando di un esercito moderno, composto non più, come nei secoli precedenti, di soldati di mestiere e di giovani che si dedicavano alla vita militare ed al piacere del rischio per attitudine fisica e per scarsi legami di famiglia. Il nuovo esercito italiano era formato da un popolo in armi, da uomini non solo giovanissimi, da impiegati, da piccoli proprietari, da contadini e da operai, che nel brevissimo tempo di addestramento non avevano potuto riformare la loro innata mentalità borghese, rimanendo sempre padri di famiglia, attaccati al nostalgico focolare domestico, al campo che avevano lasciato ed agli affari economici che avevano trascurato. Si capì allora che esso doveva essere comandato in maniera diversa dai tradizionali criteri di durezza militare del secolo passato, nel quale si poteva chiedere qualsiasi sacrificio al soldato, senza spiegarne le ragioni.

Per la prima volta in Italia si comprese che più di tutto bisognava preparare lo spirito del soldato



moderno, perchè le abitudini borghesi dell'uomo si piegassero alle esigenze militari e strategiche della Nazione, cercando di utilizzare il più possibile le attitudini personali dei singoli nel quadro generale dell'esercito.

Per la prima volta lo Stato Maggiore italiano comprese che in una grande guerra, in cui tutto un popolo con i suoi affetti, con i suoi interessi e con le sue abitudini entrava nell'esercito, non si poteva prescindere dalla fusione tra le sorti del piccolo e lontano mondo economico del cittadino con gli obiettivi che si proponeva.

Si formò così il nuovo ideale del cittadino soldato. E sin d'allora le parole del re pronunciate nello storico discorso del 10 novembre 1917 « Cittadini e soldati, siate un esercito solo » covavano nell'animo di Mussolini quei concetti nuovi di Nazione, esercito e soldato, che poi da capo del governo realizzerà nella sua legge del cittadino soldato, forgiando tutti gli italiani ad una sola fede, ad una sola volontà.

I vecchi schemi di disciplina quindi per ordine del re si umanizzarono, senza trascurare per ciò le esigenze tecniche e militari. Si trasformò l'impersonale e tradizionale disciplina, utilizzando la mentalità borghese che, educata alle virtù politiche nelle file dell'esercito, assicurò una nuova e potente forza per la formazione spirituale dell'uomo soldato.

Si formò in ogni militare l'individuo sociale, utilizzando i suoi impulsi e le sue reazioni, preparando così la resurrezione d'uno spirito più sereno e più

forte, di una più sicura volontà di sacrificio e di vittoria.

Si creò per la prima volta in una guerra della storia d'Italia il fronte interno, sorreggendo il morale e lo spirito delle famiglie dei combattenti, soccorrendole nei casi più urgenti prima che il loro disagio avesse potuto incidersi sulla forza di resistenza dei soldati al fronte.

Si educarono ad una luminosa palestra di patriottismo le donne, elevandone la loro resistenza morale e materiale.

Si temprarono tutte le fibre della Patria, e la Nazione ubbidì ad un solo comando, plasmandosi in un'unica volontà di acciaio, forgiandosi in un solo altissimo ideale: vincere la guerra!

Di tutte le forze si fece così un sol fascio, di tutte le volontà una sola volontà, della fede una scintilla per accendere tutte le fedi!

Se le giornate del maggio 1915 dettero la misura dell'entusiasmo giovanile, il novembre 1917 dovette rivelare al mondo l'immensa capacità di resistenza e di disciplina del popolo italiano.

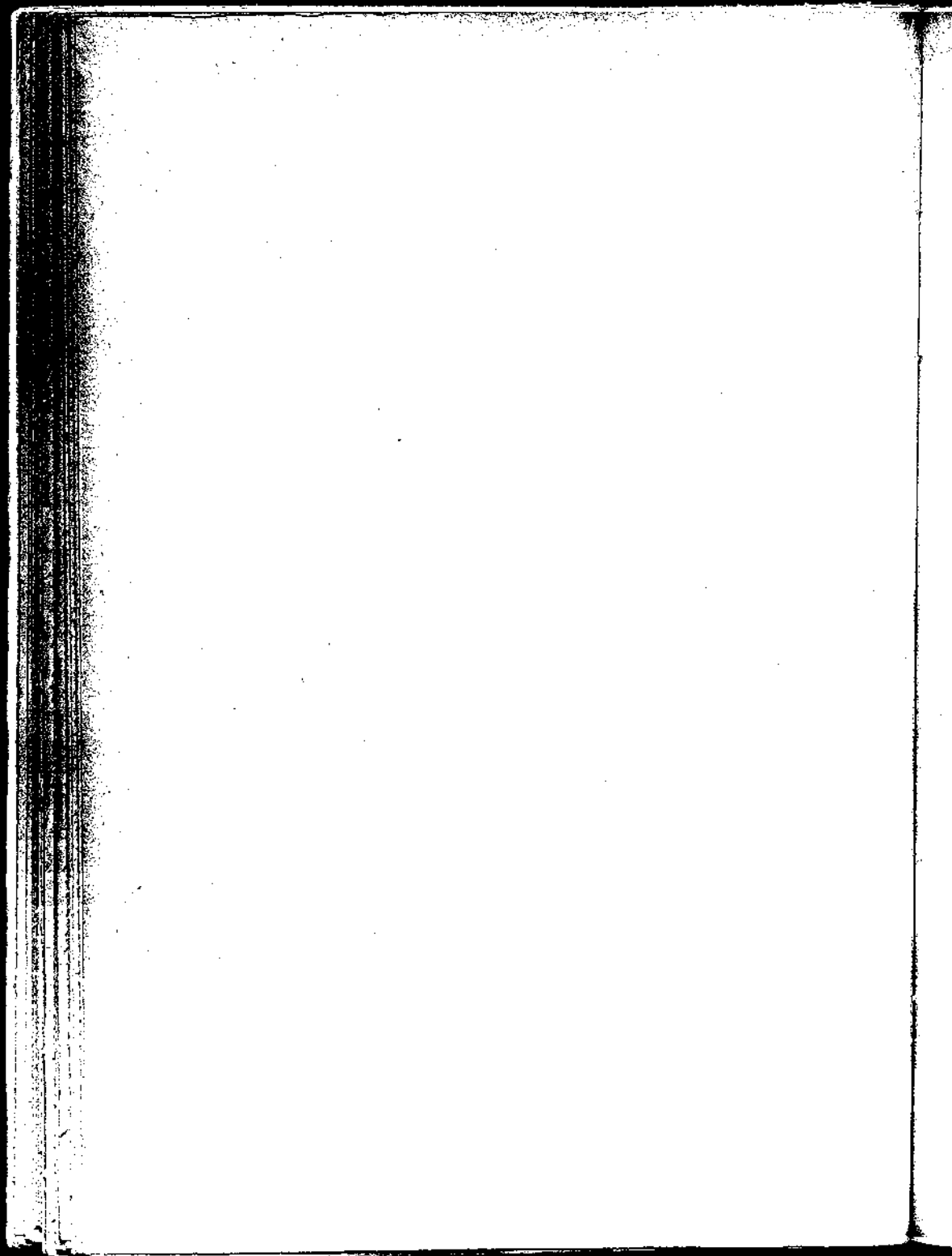
Oltre che sull'entusiasmo iniziatosi nel maggio radioso, Benito Mussolini doveva fare assegnamento sull'esperienza della serena tragedia del novembre 1917 quando, valorizzando la rivoluzione profonda che era avvenuta nel governo delle truppe, lanciò tutto il popolo italiano alla ricerca delle maggiori fortune della Patria!

In breve l'esercito italiano si rincorò dallo sgo-mento e si riorganizzò con criteri moderni ed umani,

da suscitare la più grande ammirazione straniera e specialmente inglese.

La grande battaglia del Piave nel giugno del 1918, fermamente attesa contro l'impazienza degli alleati che volevano sottoporci nuovamente al gioco delle nostre offensive da controbilanciare alle loro pause ed alle loro attività operative, e classicamente parata da ridurre l'antico Impero d'Asburgo a bastare a sè stesso per proteggere la sua agonia, e la grande battaglia di Vittorio Veneto, dove con impeto travolgente l'esercito italiano, isolato il tradizionale nostro avversario dal suo potente alleato, frantumò il suo orgoglio, costringendolo a cedere senza speranza, avvolsero per sempre di radiosa luce il valore militare italiano e librarono in un'aureola di gloria perenne le nuove fortune dell'Italia imperiale.

E se il travolgente successo per l'azione perturbatrice di chi volle sminuire il nostro trionfo militare per mutilarci la vittoria non ci diede quei frutti che spettavano al nostro diritto, l'esercito italiano soltanto rimarrà per sempre nella storia quello che vinse la grande guerra mondiale, per sè e per i suoi alleati.



LA FORMAZIONE DELLO SPIRITO ITALIANO ALLA SCUOLA DELLA GUERRA EUROPEA

L'unità italiana fu opera della borghesia intellettuale e di taluni ceti artigiani della città. La quarta guerra d'indipendenza invece compì il miracolo a cui aspirò il Risorgimento.

Essa inquadrò a milioni e milioni rurali, artigiani ed intellettuali in un'azione fattiva per un unico sogno e per un unico fine. Diede loro quella disciplina che fu tenuta fino in ultimo per non morire. Cancellò dai petti degli italiani lo scandaloso scempio della divisione interna, facendo acquistar loro quell'educazione gerarchica e quella disciplina unitaria, di cui fino allora erano rimasti privi per il prevalere di un Parlamento retorico e parolaio.

Così l'Italia esprese, con il bagliore dell'anima generosa della sua gente, il trionfo del suo spirito forgiato dal travaglio dei secoli.

E rivelò a sè stessa ed al mondo la più alta

affermazione della coscienza unitaria e della prodigiosa capacità di sacrificio, perfezionando il Risorgimento ed esprimendo per la prima volta un atto di volontà profondo e consapevole del popolo, che chiese di trovare sè stesso nel suo passato militare e guerriero.

Chi avrebbe potuto immaginare in questo momento tutta la degenerata ingratitudine dei nostri alleati e le pagine ignominiose di nera bruttura che già si tramavano contro di noi?

Eppure la nostra ardita decisione fece sussultare molti cuori di là delle Alpi e di là dei mari.

Per molti Stati gementi sotto il ferro nemico il 24 maggio fu anzi una data di conforto e di salvezza attesa con ansia.

Gli stessi Stati da noi salvati e che nel 1915 ci lanciarono i grandi messaggi di gratitudine indiflessibile, saranno quelli che contro ogni patto ci negheranno il frutto della vittoria e quelli stessi che contro ogni falsa dichiarata amicizia saranno gli artefici massimi dell'assedio economico con cui si tenterà di affamare i nostri vecchi, i nostri bimbi e le nostre donne.

Saranno le stesse Nazioni che minacceranno di gettare alla mercè dei barbari e degli schiavisti il fiore della nostra giovinezza, divisa dalla penisola da quella che si riteneva la flotta più potente del mondo.

Attraverso il conflitto europeo, nel quale milioni di combattenti fecero il loro dovere esprimendo in tutte le forme la generosità dell'anima col disprezzo alla morte e con la virtù della stirpe nascosta nel seno, molti italiani, sentendo la comunanza dal de-

stino della guerra che combattevano e che li univa alla tremenda partita che avrebbe segnato la loro vita o la loro morte, la loro libertà od il loro servaggio, si formarono uno stato d'animo del tutto nuovo.

Essi, che durante le ore più tremende delle battaglie avevano più volte tentato i più arditi cimenti ed avevano avanzato disprezzando la morte, educati alla scuola della sofferenza e del sacrificio, e purificati dagli atavismi individuali e dagli egoismi della borghesia prebellica, dimenticarono tutti i formalismi della vita, e mai avrebbero potuto pensare, ritornando alle loro case, di potersi schierare un giorno contro i compagni della trincea, con cui avevano combattuto, sfidando il nemico e la morte.

Educato al clima eroico dell'emulazione, dell'ardimento e della virtù, i giovani, che interpreti di uno spirito creativo e volitivo erano rimasti entusiasti della loro fede, impararono a deridere le meschine aspirazioni umane della vita civile e a pensare all'avvenire della Patria, prima che a loro stessi.

Essi così si formarono un orientamento nuovo della vita, sentirono la gioia della solidarietà tra gli uomini, la felicità di poter vivere da camerati gli uni accanto agli altri senza lottarsi, ma aiutandosi ed emulandosi come negli anni della trincea per una volontà di potenza, che superando i limiti della loro individualità e del loro paese avesse rivestito di gloria la superba vita della Nazione.

Essi finalmente avevano acquistato l'unità dello spirito nel pianto, nel sangue, nel fulgore della vittoria.

Di questi giovani si circondarono Mussolini ed i suoi primi discepoli quando si opposero con tutte le forze ai tentativi mostruosi della mutilazione della vittoria, difendendo lo sforzo glorioso del popolo in armi ed il nuovo spirito che esso aveva acquistato con la guerra.

IL MALVOLERE DEGLI ALLEATI E LE IDEOLOGIE DEMOCRATICHE CONTRO IL RINNOVATO SPIRITO ITALIANO.

Gli alleati non compresero o non vollero riconoscere la rinata coscienza nazionale della penisola. E dopo averne tratto il massimo profitto con lo slancio delle nuove truppe fresche che l'Italia con il suo eroismo aveva portato in loro difesa in uno dei più oscuri momenti della guerra, Francia ed Inghilterra vollero respingere il rinnovato spirito italiano.

Per tentare di riportare questa giovane Nazione ad un angusto posto di vassallaggio e di risollevare contro la sua autonomia correnti oscure e depressive dalle quali s'era liberata per entrare nel fuoco della grande guerra, iniziarono la più criminale ed antistorica propaganda disfattista tra i suoi partiti e le sue sette, avvilendo e immiserendo la grandezza della sua vittoria.

Sin da ora comincia la politica ostile delle due potenze occidentali d'Europa, sin da ora s'inizia lo spirito sanzionista contro l'Italia con il tentativo delle depressioni economiche che Clemenceau tradusse nella

frase rimasta memorabile nella storia d'Europa: « la politica verso l'Italia deve essere una politica di carbone ».

Il partito liberale per insufficiente coscienza di sè, per colpa dei suoi dirigenti e per difetto di organizzazione e di disciplina non seppe raccogliersi tutto intorno al delicatissimo compito assegnatogli dalla Nazione.

Con un governo infiacchito negli informi e sconnessi ministeri nazionali tentò invano di rinfrancarsi nelle varie democrazie, ma rimase lo stesso discredito, finchè non fu travolto dalla grandezza stessa del movimento rinnovatore della patria.

La strepitosa vittoria italiana, che portò al crollo degli imperi centrali ed alla vittoria definitiva di tutti gli alleati, questa grande vittoria ottenuta dalla rinata volontà del popolo italiano che aveva rinnovato sè stesso, non poteva concludersi nè con Nitti, tipico rappresentante della degenerazione parlamentaristica, nè con Giolitti.

Truffata la vittoria dalla diplomazia internazionale, parve che i suoi risultati non dovessero essere storicamente acquisiti nè valorizzati politicamente. Parve cioè che l'Italia dovesse smarrirsi nella grandezza delle sue gesta e che il mondo profittatore e curialesco dell'ante guerra avesse dovuto risorgere per soffocare la sua nuova coscienza di potenza e di forza.

L'intima virtù della stirpe e l'organizzazione militare della Nazione in arme avevano salvato il popolo italiano nel conflitto mondiale, nonostante la debolezza e l'incapacità dei governanti. Cessata la guerra

il grande turbamento generale che ne seguì trovò il governo italiano ancora più debole, più che mai assente, privo di volontà ed impotente a frenare ed a dominare lo scatenarsi delle lotte civili.

D'improvviso, dietro la propaganda straniera e la demagogia dei partiti anti nazionali, cominciò ad accrescere il risentimento contro lo sforzo tremendo che si era fatto. Il popolo, sottratto dalla disciplina dell'esercito e restituito all'ordinario regime di libertà, parve dar ragione a quelli che non avevano voluto la guerra. E gli uomini di governo dopo aver subito l'intervento e condotta fiaccamente la Nazione durante la guerra, manifestando apertamente i loro animi discordi, si mostravano i meno atti a fronteggiare la riscossa degli elementi anti-nazionali.

I partiti liberali quindi, dopo che la Nazione e l'esercito avevano vinto la guerra, presentandosi divisi ed incerti nella vittoria, si preparavano a perdere la pace.

Mentre a Parigi ed a Versailles i rappresentanti dell'Italia cercavano penosamente di realizzare i frutti del grande sacrificio, i socialisti, illudendosi che fosse giunta l'ora della riscossa, ripresero la loro opera disgregatrice con le loro discordie e le loro ideologie demagogiche, abusando del momento di generale stanchezza per corrompere gli animi buoni degli italiani. Di ciò approfittarono gli alleati che, presi da un egoistico e materialissimo interesse, non vollero onestamente e giustamente valutare il nostro grande contributo alla loro vittoria. E forti dell'isolamento dei nostri diplomatici, che invano cercavano l'appoggio

in una vasta eco nell'opinione pubblica del paese, ci trattarono come potenza minore ad interesse limitato.

Nè i nostri diritti riconosciuti dai trattati, nè la miseria della guerra e lo strazio delle carni dei nostri numerosissimi eroi, valsero per la difesa della nostra causa sulla Dalmazia, su Fiume, su Rodi e sulle colonie, dinnanzi al sinedrio di quegli Stati assetati di rapina e di bottino, che venivano a favorire le guerre civili impegnate in Italia tra liberali e liberali, tra liberali e nazionalisti, tra nazionalisti e democratici, tra socialisti ed ex socialisti.

Gli antichi neutralisti ancora inquieti scesero allora apertamente in campo, rinfacciando agli avversari gli inutili sacrifici. La nostra grandiosa vittoria che per eroismo italiano portò al crollo degli imperi centrali, alla conclusione di quattro lunghissimi anni di guerra ed al cambiamento totale della carta d'Europa, venne sparsa di ironico sarcasmo, e le nostre radiose e generose giornate dell'intervento vennero accusate per l'inutile sforzo che si era voluto imporre alla Nazione da una massa che si osò chiamare d'incoscienti e di pazzi.

L'ideologia democratica, verso cui si aveva avuto troppa indulgenza durante la guerra, ed il malvolere ostile degli stranieri vennero portati come invulnerabili simboli politici di una infallibile dottrina, e giornalmente si moltiplicò una vergognosissima propaganda di odio contro l'esercito e i mutilati che avevano combattuto, e di minacce contro la Corona che aveva assecondato la volontà del popolo nel dichiarare la guerra. E mentre in tutti gli altri Stati

ove si era avuto un collasso di forze la social democrazia seppe contrastare e vincere l'estremismo rivoluzionario per la forte educazione morale delle loro nazioni, per cui l'individuo, pure rivendicando teoricamente di fronte allo Stato la più ampia libertà seppe spontaneamente nel fatto limitarla, in Italia i socialisti, credendo giunto il momento della vendetta, dando battaglia agli ex compagni che avevano voluto la guerra, legarono la penisola alla servitù spirituale degli stranieri e dei nemici, tendendo gli occhi verso Mosca, deificando Lenin ed inalberando falce e martello.

Accanto ai diversi tipi di socialisti e di comunisti anche i cattolici di sinistra nel 1919, approfittando del momento opportuno, si organizzarono politicamente in un partito che chiamarono popolare italiano. La Santa Sede, che in un primo periodo gli fu ostile, in ultimo finì tacitamente col contare sulla sua forza politica per resistere alla rivoluzione rossa che minacciava di dilagare anche in Italia. Ma se il partito popolare con la sua formazione organizzata fece fronte al male del comunismo, fu anch'esso elemento di disordine, perchè, trasformatosi presto in demagogia bianca contro quella rossa, gareggiò con la sinistra rivoluzionaria.

Intanto alcuni uomini politici che stavano tra il liberalismo e la democrazia, illudendosi che il dopo guerra italiano sarebbe stato dei socialisti e dei cattolici, cioè dei due grandi partiti di masse, si orientarono ora verso gli uni, ora verso gli altri, adulando

il popolo che arringarono tra le antiche forze disgregatrici.

Predicarono per tutte le piazze un'età ricca, che solo loro avrebbero potuto assicurare, diedero segni d'insofferenza del vincolo unitario come se l'Italia fosse fallita, e mostrarono nelle piccole patrie regionali la soluzione dei vecchi e nuovi problemi economici e politici. Suscitarono ovunque un'avversione contro Roma, alla sua politica ed ai pesi di una grande capitale che dipinsero inetta, oziosa e parasita. Lanciarono una politica regionalistica e municipale contro la politica unitaria della Nazione, allo scopo d'impadronirsi delle provincie e dei comuni per contrapporli al governo centrale.

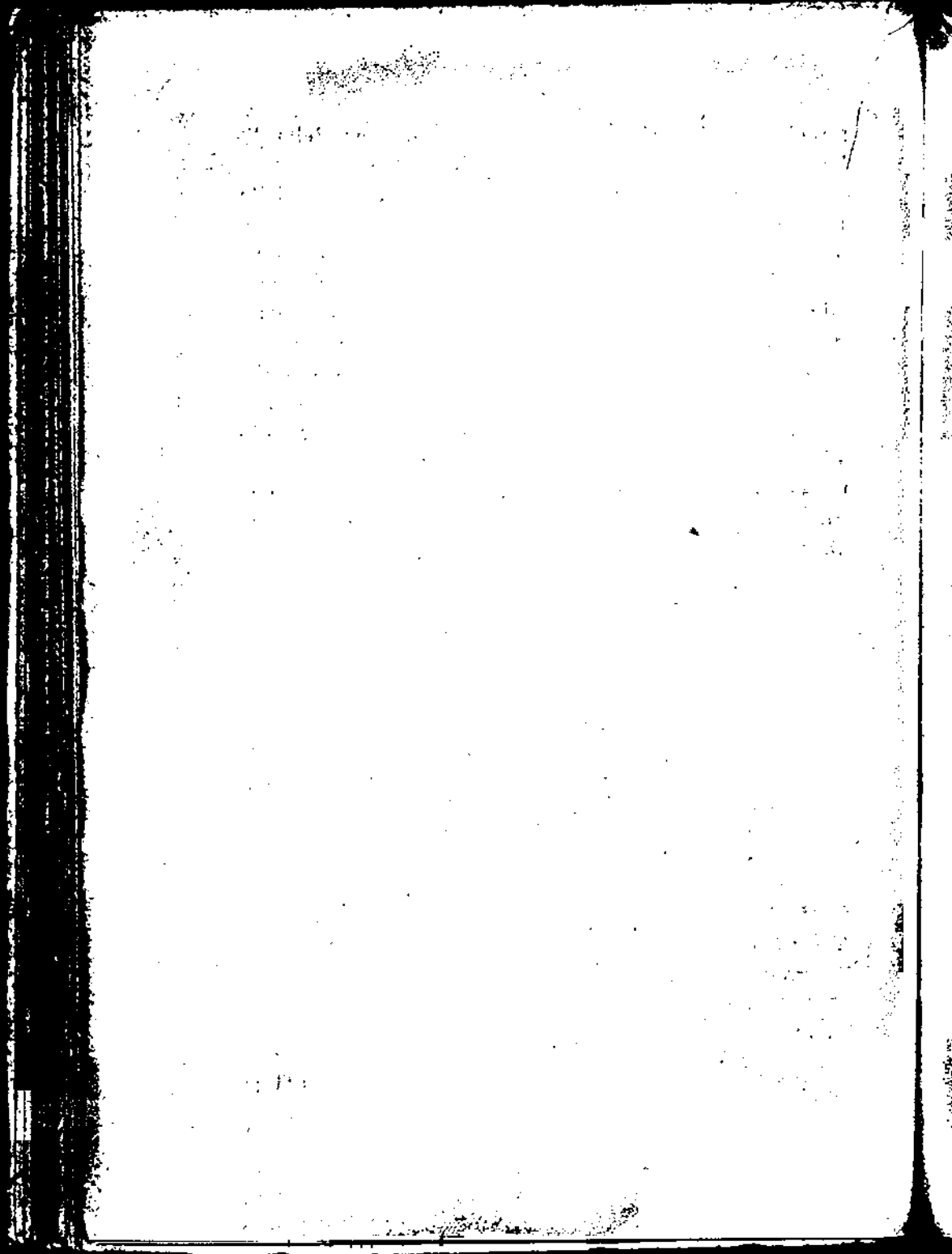
I ganghi della vita morale ed economica dello Stato furono così enormemente scossi. Gli scioperi succedettero agli scioperi e la burocrazia, schierata da nemica contro lo Stato, accrebbe ogni giorno maggiore sfiducia negli organi del governo, disposti sempre a venire ad intese diplomatiche con i capi del partito socialista.

Giolitti venne richiamato al potere come l'oracolo che non si era voluto ascoltare e di cui ora si pagavano le tristi profezie. Dagli imbelli e dai vili venne falsamente invocato come il salvatore della libertà, perchè permise sempre ogni manifestazione di lesa patria, ogni occupazione di fabbrica, ogni sciopero d'impiegati ed ogni violenza alla vita sociale quando in fondo, basando il divenire sociale sulla distinzione netta dei partiti politici e sulla loro lotta, dava al

popolo ed al parlamento soltanto l'illusione della libertà, avendone privato l'esercizio effettivo.

Non credendo nelle forze e nell'avvenire della Nazione egli andò innanzi, evitando qualsiasi conflitto con l'estero mediante una politica di rassegnazione, ogni dissidio con la Chiesa mediante un rigoroso agnosticismo, ogni avversione degli uomini politici eguagliando tutti i partiti, roteandoli nelle sue mani e privandoli tutti di qualsiasi contenuto ideale e morale.

Così Giolitti, dopo aver fatta perdere ogni speranza idealistica al movimento socialista, piegandolo ad una miserevolissima vita d'interessi materiali con i suoi continui patteggiamenti, trasformò tutti i partiti in sette pericolosissime, assetate di volgarissime aberrazioni.





LA FONDAZIONE DEI FASCI E L'OPERA DELLE SQUADRE D'AZIONE NELLO STATO VIR- TUALE.

Contro lo sgretolamento ideale dei fattori del nostro Risorgimento sorge la rivolta dei giovani, che si distaccano dalle varie parti politiche alla ricerca di nuove vie. Sindacalisti, socialisti rivoluzionari e neo liberali esprimono un'unico desiderio ardente di restaurazione morale e di ricostruzione spirituale, decisi di dare alla Nazione quella coscienza unitaria per cui avevano voluto che l'Italia fosse entrata in guerra.

I piccoli mezzi che la vecchia classe dirigente poneva alle negazioni socialiste non bastavano più dinanzi ai nuovi e grandi problemi che erano sorti dopo la guerra.

A questo punto, di fronte ad un'oligarchia politica tenuta in mano da uomini che erano i meno atti a fronteggiare la riscossa degli elementi antinazionali, la rivoluzione, iniziata al comando del Duce nel 1915 durante le movimentate ore dell'intervento, riprese la marcia delle nuove generazioni, che maturate nella

guerra e nelle vittorie, liberate dai vecchi miti ideologici della politica estera e degli abusi dei partiti interni, portate ad un proprio modo di concepire la vita e ad una propria volontà, stanche della politica disfattista e rinunciataria dei vari governi incolori che si erano succeduti senza posa, reclamarono un comando per ubbidire, un valore storico e politico e, soprattutto, un lavoro ordinato e produttivo.

La vittoria italiana, pagata con lo sforzo, l'abnegazione ed il sangue di 672.000 morti, se pur frodata nei suoi più legittimi frutti, uno almeno, il più prezioso, aveva conservato inviolato ed inviolabile al popolo che aveva combattuto: quello di una eroica coscienza e di una eroica volontà.

I combattenti, quelli che avevano voluta la guerra ed avevano combattuto al fronte, quelli che sui campi di battaglia avevano creduto alla santità del loro sforzo per la patria, sentirono quale grave delitto sarebbe stato se un giorno si fosse potuto dire che tanto sangue, per cui oltre alle vite che si erano immolate 470.000 giovani erano rimasti mutilati per sempre e 1.700.000 uomini erano rimasti feriti, fosse stato versato invano. No, dal sangue di tutti saliva fino al cielo l'aspirazione ed il sogno ad una più grande Italia, fatta per volontà degli italiani, dei veri italiani, per decisione di un capo e per le armi della Patria formidabilmente temprate e infallibilmente condotte.

I mazziniani che erano andati al fronte certi che la nuova pagina di aurora italica avrebbe segnato una nuova era nel cuore degli italiani, tutti quelli che

non sapevano spiegarsi il perchè della condanna di tanto eroismo e che avevano animato con la propria fede i giovani ed il popolo nelle ore più dure delle battaglie e delle privazioni della Patria, trovarono una voce potente che già avevano udita, la voce forte di quell'Uomo che, dopo aver tentato di scuotere dall'interno il socialismo per avvivarlo di pura fiamma durante le ore dell'intervento, volle altamente ed energicamente sostenere la propria fede non vinta dai disinganni e dalla comune viltà. Trovarono il Duce che uscì dal popolo per rivendicare Vittorio Veneto e per creare la più profonda ed originale delle rivoluzioni: il primo esempio di Stato di masse fondato sul patriottismo, sulla gerarchia e sul lavoro.

Egli impose la sua parola al tumulto e si fece ascoltare dai giovani che, non volendo perdere il prezioso retaggio della guerra, si schierarono al suo cenno in difesa della vittoria e della italianità della Dalmazia, dando battaglia alla maggioranza degli stanchi, dei delusi e dei vili che erano andati ad ingrossare il partito socialista ed il partito popolare, cioè quei due partiti negatori aperti o celati della grandezza di Vittorio Veneto.

Mussolini dell'intervento e della trincea così cominciava ad imprimere alla nuova storia d'Italia quel glorioso inizio d'un'opera che il 19 marzo del 1919 segnò tutto il movimento di sintesi della virtù primordiale della stirpe italiana.

Erede e nel medesimo tempo capostipite della forza etnica e della formazione storica dell'Italia, Egli col suo genio e con la sua energia di razza rappre-

sentava l'Italia antica e nuova. L'Italia erede cioè della grande esperienza e della grande cultura accumulata nei lunghi millenni e l'Italia nuova dalla sua potente volontà di rinnovamento che proietterà nel mondo il suo destino e la sua azione.

Gli italiani, che Mussolini chiamava a raccolta per fare sin da ora di un popolo un formidabile esercito, comprendevano benissimo la sua robusta parola perchè erano gli stessi che avevano appreso in guerra la disciplina necessaria a vincere le battaglie e che questa volevano ora impiegare per combattere le forze nemiche della natura e della storia e i cattivi istinti della pigrizia e dell'utilitarismo.

Si era fatto esigente il dilemma o trasformarsi o perire. O affermare la sovranità dello Stato su tutte le forze del paese rivendicandogli un proprio contenuto, un proprio ideale ed una propria missione, o perdere la Nazione, l'unità, la libertà per cadere sotto un giogo di forze distruttrici e di tirannia straniera.

E la nostra patria, illuminata dalla disciplina e dalla fede dei giovani cresciuti nel clima eroico della guerra, trovò il suo proprio ideale, la sua meta da raggiungere e la sua strada da percorrere, con quella risoluta volontà che non conobbe ostacoli e che si oppose ruente alle velleità demagogiche dei socialisti che predicavano la rivoluzione, senza nè la volontà, nè il coraggio di farla.

Sorse così lo Stato virtuale contro quello legale. Sorse la forza nazionale che, rispecchiando l'antica volontà rivoluzionaria del popolo, nella sua decisa volontà di rinnovamento, costituiva l'energia origi-

naria ed autonoma della patria, che agiva nella storia con la potenza dello spirito degli italiani.

Questo Stato virtuale espresse subito la volontà politica e decisa dell'Italia che ritrovava la coscienza dell'unità della stirpe, della grandezza delle tradizioni e delle origini gloriose della storia.

Si formarono così le squadre d'azione, che diedero forza allo Stato virtuale che tendeva a realizzarsi contro le leggi della borghesia che non rispecchiavano più le forze del paese, e contro lo Stato legale, impotente a governare la Nazione. Queste squadre, che fecero propri tutti gli ideali del Risorgimento italiano, scesero in campo col programma d'immunizzare l'organismo nazionale contro ogni germe di dissoluzione, di diffondere presso tutto il popolo il bisogno di sentire una verità, un credo, un'ideale ed una certezza nell'avvenire, dopo l'ondata di smarrimento che aveva tutto sommerso.

Si opposero quindi alla debolezza, all'incoscienza, all'incapacità ed all'egoismo della classe dirigente e degli uomini di governo. Lottarono contro il bolscevismo, formarono una grossa opposizione ai partiti di Nitti e di Giolitti, crearono un fronte unico dell'antico interventismo rivoluzionario contro la degenerazione dei nuovi partiti e l'incapacità dei vecchi.

I ceti medi delle città, che alla guerra avevano dato più abbondantemente il loro sangue e la loro ricchezza e che quindi si trovarono avversi all'avidità plutocratica come all'esasperazione socialista, ed i ceti medi della campagna, rudemente colpiti come produttori, come ex combattenti e come buoni cattolici

dalla tirannia dei bolscevichi, si riunirono in forti nuclei di riscossa, offrendo il loro appoggio alle squadre di azione, inserendosi così nel corpo vivente della storia.

Le gesta delle squadre d'azione, delle spedizioni punitive e dei legionari fiumani ebbero un solo comune ed immediato ideale, quello di lottare contro il nichilismo d'una tragica epoca di transazione e d'impedire il disfacimento definitivo di una solidarietà nazionale, minata dalle confuse utopie e dalle molteplici e disordinate rivendicazioni materialistiche.

Accanto ai combattenti rudi, impetuosi e stanchi di convinzioni si schierarono i giovanissimi, indifferenti alla vita ed alla morte, i fratelli ed i figli dei caduti in guerra, pieni di misticismo, che si fecero trapassare dal piombo nemico, cantando le prime canzoni beffarde e tragiche della rivoluzione. Si formò così il complesso armonico e naturale di quelle prime squadre che aprirono il solco grande, attraverso cui più tardi passò tutto il popolo italiano, pieno di fede e di giovinezza, in difesa dell'Italia e dell'Impero.

LA MARCIA SU ROMA E LA PRASSI DEL FASCISMO

La fierezza, il carattere, la serietà morale, il coraggio di compromettersi furono il modello esemplare degli italiani del Risorgimento, ma soltanto per una minoranza. Il Fascismo indicò questo altissimo modello a tutto il popolo e la minoranza si allargò tanto da divenire la Nazione.

Il prodigio inutilmente atteso da tutto il Risorgimento veniva realizzato dal Fascismo per opera del suo Duce, che assommando tutti i pensieri e le speranze di quegli italiani che nei secoli avevano operato per l'unità d'Italia, aprì al popolo la via più rapida della sua evoluzione, mediante una rivoluzione.

Questa per merito suo non rinnegò la grandezza del passato, non disconobbe mai quello che di bene e di buono fecero le precedenti generazioni, e pur avendo i suoi martiri ed i suoi eroi non distrusse i tesori artistici della Nazione, non innalzò la ghigliottina, non svaligiò le case dei ricchi, non ebbe riven-

dicazioni improvvise, esplosioni e vendette sociali che in altre epoche ed in altri ambienti storici sono valse soltanto a detronizzare le classi privilegiate senza innalzare il livello morale delle masse.

La nuova coscienza, determinatasi attraverso il primo atto rivoluzionario della volontà nazionale, reagiva soltanto contro ogni insidia ed ogni tradimento.

La legge eterna data dal naturale istinto di vita del popolo organizzava perciò un nuovo esercito con lo stesso spirito e con la stessa volontà di coloro che avevano saputo il dolore e l'orgoglio della guerra. La dichiarazione di guerra, il raggiungimento della vittoria ed il sorgere del Fascismo perciò costituiscono le tre tappe di un'unica volontà rivoluzionaria del popolo italiano.

Il paese aveva trovato da sé la via per scuotersi ed il Fascismo, raccolta l'eredità del Risorgimento, iniziò la lotta per cementare il popolo italiano in un'unità di spirito e farne, di un vasto agglomerato di regioni diverse, un'anima sola, un solo Stato, un solo forte organismo nazionale.

L'Italia di Giolitti venne presto superata e tra Giolitti e la nuova Italia il 28 ottobre del 1922 gorgogliò rivendicato il torrente di sangue dei gloriosi caduti in guerra. Lo Stato virtuale entrava ora nell'alveo della legalità, nella quale il Fascismo si sviluppò e divenne Stato.

Si chiudeva così il ciclo tra l'ardimento di un re che aveva accettata la responsabilità di iniziare una rivoluzione liberatrice e l'impeto eroico di una giovinezza assetata di volontà e di idealità, che al co-

mando di Benito Mussolini realizzò e chiuse il Risorgimento.

Quando Giuseppe Garibaldi piegò la bandiera della rivoluzione italiana dinanzi a Vittorio Emanuele II°, che impersonava in quel momento l'Italia, l'unità politica della Nazione era una nuova realtà ed una nuova forza che entrava nella storia di Europa. Quando Benito Mussolini condusse l'Italia vittoriosa e purificata dalle vane ideologie morbose di una falsa democrazia materialistica dinanzi a Vittorio Emanuele III°, questi con regale sapienza prontamente riconobbe e consacrò la resurrezione fatale della romanità d'Italia nella rivoluzione delle camice nere e nel suo Duce.

In quel momento si compiva l'unità effettiva dell'anima rivoluzionaria italiana e l'epos del Risorgimento. Si fondevano cioè definitivamente le due tradizioni storiche dell'Italia e della monarchia di Savoia nell'intimità dello spirito italiano e nella sanità di questo nuovo Stato che illuminò il Risorgimento di una nuova verità, trasformando ciò che pareva una conclusione in un principio di nuova storia. Tutte le forze si fusero in un solo fascio di energie vibranti, tutte le volontà in una sola volontà, tutte le fedi in mille scintille per accendere una sola fede.

In questa profonda umanità, in questa sensibilissima rigenerazione di vita è tutta la grandezza universale di Benito Mussolini.

Le parole immediate del Duce agli operai: « disciplina, ordine, lavoro » e « l'andare verso il popolo » nel discorso alla borghesia erano la continua-

zione del medesimo gesto nel momento che si apriva dinnanzi a Lui la visione dell'Italia Imperiale. Con le spalle sicure sulle Alpi Roma poteva finalmente volgersi al Mediterraneo.

Sono di ora le affermazioni del Duce che gli italiani, compressi nella loro potente spinta demografica nello stretto territorio della Patria, incapace di contenerli tutti, hanno il diritto di trovare nel mondo l'humus per i loro trapianti. E' da ora che egli inizia quella preparazione che mira ad avere un popolo simile ad un esercito, con tutte le forze materiali concentrate, pronte ad armarsi, e tutte le forze spirituali cementate, pronte a sentire e ad ubbidire.

Così sorge l'Italia di oggi con una volontà, con un programma, con un'idea rivoluzionaria e con uno Stato che esprime il proprio governo dalla sua intima coscienza, attraverso le sue nuove e fondamentali istituzioni politico-sociali.

Da questo momento tutto diventa istituzione mussoliniana, battaglia mussoliniana, fiamma e creazione mussoliniana, storia ideata, disegnata e realizzata dalla sovrumana forza del genio mussoliniano. Sorge da questo momento lo Stato come organismo etico-politico, potentemente volitivo, unitario ed assoluto, secondo cui nessuna forza e nessuna entità politica può essere considerata estranea e libera di muoversi nel senso voluto dal suo interesse egoistico, se questo contrasta con la necessità ed i diritti della collettività.

Da questo momento sorge la piena unificazione della vita interna della Nazione, in cui tutti gli ele-



menti omogenei che riflettono qualche aspetto e qualche aspirazione dell'anima nazionale vengono assorbiti, mentre viene espulso quanto è estraneo ed ostile al suo spirito.

La rivoluzione fascista non uccide gli individui contrari come fece la rivoluzione russa. Li priva soltanto dei mezzi socialmente nocivi, lasciando loro libere le attività che conducono verso la grande marcia della solidarietà, verso la fratellanza, la perfezione della rivoluzione stessa.

Essa facilita l'evoluzione spirituale degli individui. Indirizza il lavoro nazionale verso mete sempre più degne, senza reprimere o mortificare alcuna iniziativa.

Lo slancio intellettuale italiano non è dunque frenato dal Fascismo, bensì risolutamente promosso, con questa sola riserva: che esso deve essere esercitato in senso utile al paese, alla vita, alla sanità della razza ed al nuovo ideale politico e sociale della Nazione.

Il Fascismo nega perciò il commercio delle basse passioni dell'uomo, reprime le perversioni del pensiero e nobilita le opere dell'ingegno quando le disciplina a che non vengano prostitute dalle torve passioni dei politicanti o da criteri di volgare speculazione.

Non bisogna credere però che con ciò il Fascismo si limiti a svolgere un'attività negativa soltanto, ma esercita anche funzioni positive. Esso non vieta semplicemente ciò che può riuscire nocivo, ma promuove anche ciò che può riuscire utile alla società suggerendo idee, fornendo mezzi, mettendo in contatto gli

intellettuali con le personalità più atte alla realizzazione dei loro ideali, consigliando e sconsigliando, dirimendo ed impedendo controversie.

Esso ci richiama al concetto di responsabilità individuale e collettiva, e stabilisce per tutti, con chiarezza inconfondibile, le direttive di marcia, precisando a ciascun individuo, istituto od ente, il campo di attività.

Così assomma utilmente la fatica di centinaia e centinaia di migliaia di uomini, ognuno dei quali è a sua volta non soltanto un capo, ma un forgiatore di coscienze ed un artefice di civiltà futura, senza nulla disperdere della sanità del pensiero, creatore di spiritualità ad un tempo e potenziatore di forza della Nazione.

Nulla può meglio di ciò affermare la gloriosa tradizione dello spirito italiano, che niente ha di comune con le trascendentali dottrine del romanticismo germanico che, annullando l'individuo nello Stato e lo Stato nell'individuo, restano perpetuamente sospese tra l'assolutismo e l'anarchismo.

Il Fascismo concilia la cultura e la vita, il pensiero e l'azione, e supera per sempre quei nefasti dualismi che ponevano lo Stato liberale in una situazione di perenne inferiorità di fronte alle concezioni unitarie della Nazione.

Esso cura non soltanto la cultura spirituale dei singoli, ma anche la loro salute fisica in funzione di una idealità che li trascende, ed ubbedisce ad una legge della storia quando si preoccupa che tutte le

attività umane servano soltanto al potenziamento morale e materiale della Nazione.

Tra la concezione della vita fascista e la concezione della vita liberale vi è un abisso profondo.

La politica liberale, richiamandosi ad un liberalismo assoluto, ad una lotta spietata che doveva ignorare qualsiasi pietà, in fondo si risolveva in un'esaltazione delle cose a danno dell'uomo stesso, in una celebrazione della produzione in sè e per sè, incurante delle necessità elementari del popolo, di modo che lo spettacolo della miseria in mezzo all'abbondanza veniva riguardato come una legge naturale.

Per il liberalismo l'uomo doveva servire le cose, immolarsi ad esse in omaggio ad una concezione che non indicava nessun ideale, nè immediato nè remoto, perchè l'ideale per eccellenza era l'azione in sè e per sè, non diretta a nessuno scopo particolare.

Il Fascismo reagì violentemente alla politica liberale, e contro il suo modo anarchico, mascherato di idealismo, d'intendere la vita, sostenne un'ideale positivo nella Nazione ed un valore indistruttibile nella coscienza umana.

Per questo intervenne ovunque non solo per dare le direttive culturali e spirituali di marcia, ma anche per regolare quelle attività economiche che il liberalismo voleva rilasciate a sè stesse. E per non abbandonare mai l'uomo e non tradire mai la sua missione di educare e migliorare le coscienze, impose allo Stato una maggiore estensione di doveri ed un illimitato insieme di responsabilità amministrative, politiche ed educative.

Smorzata nell'individuo la presunzione di paralizzare la possibilità del miglioramento a cui può giungere mediante la collaborazione collettiva, e liberata la società da quell'egoismo che travisava gli scopi superiori, creativi ed estetici, il Duce restituì così l'Italia alla sua religiosità, alla sua moralità ed alla sua onorabilità. Soffocò tutte le sopravvivenze antinazionali del paese, spegnendone inesorabilmente quei germi che tentavano di riprodurle, ed accolse amorevolmente, componendole in una nuova armonia, tutte le tradizioni e tutte le glorie italiane del passato, anche se nelle origini fossero apparse inconciliabili tra di loro.

Fuse i nazionalisti ed i fascisti, non reputando utile far sussistere nomi diversi ad elementi che nello spirito miravano ai medesimi fini.

Assecondò l'assorbimento nel suo partito di tutte le organizzazioni politiche e di tutti quegli elementi che, comunque legati per le loro origini a qualche pregiudiziale ideologica, nell'insieme delle loro azioni erano rimasti tuttavia fedeli alla grande tradizione italiana.

Espulse invece dalla vita nazionale tutte quelle forze che per la loro particolare formazione storica e per la loro dottrina si erano rivelate incompatibili con l'ordine del paese.

Per creare condizioni nuove di vita ed abbattere il sistema individualistico poi, liberata la politica da ogni pretesa di filosofia, da ogni boria ed insidia di formule sofistiche, sfrondata lo spirito italiano da tutto un insieme di ideologie di miti e di tradizioni che

condizionavano il suo pensiero, pose la persona ardita ed aggressiva del fascista innanzi alla pallida figura del cittadino liberale.

Il nuovo cittadino conosce il dovere dell'obbedienza allo Stato, attraverso il quale soltanto può ampliare e completare le sue aspirazioni. Ha una coscienza religiosa non più formata da superstizioni, ma di devozione sentita, ha un'umiltà virile superiore a qualsiasi servilismo, porta rispetto alle istituzioni ed alle grandi impronte del passato, in segno di una sensibilità spirituale, cosciente della sua continuità storica.

L'azione di questo cittadino nuovo, forte, soldato ed uomo al comando del Duce, dopo aver risolto in Italia la più complicata e pericolosa situazione sociale e politica del dopo guerra, rese possibile l'abolizione di tutte quelle ragioni sulle quali vivacchiavano i vecchi partiti ed i ministeri senza colore, senza ideale e senza coraggio.

La dura e tenace lotta sostenuta da Mussolini contro le forze ideologiche e politiche che dopo aver realizzato l'unità nazionale erano andate a dissolversi ed a corrompersi in una sterile polemica, acquisterà pieno valore il 9 maggio dell'anno XIV, quando il Duce giustificherà la costituzione giuridica dell'Impero fascista, come la meta verso la quale sollecitò le energie prorompenti e disciplinate delle giovani e gagliarde generazioni italiane.

Il suo fervore e la sua plasticità gli permisero di realizzare il suo programma su tutti i problemi che angustiarono gli italiani nelle cose e negli animi,

ric conducendo la democrazia alle sue origini ed alla sua vera natura, organizzandola, accentrandola, dandole un'autorità e ricollegandola, attraverso l'organizzazione delle masse, alle tradizioni romane ed italiane ed ai secoli più gloriosi della nostra storia comunale, attraverso il sistema corporativo.

L'intuito politico ed il coraggio del più grande condottiero di popolo che la storia mondiale ricordi crearono così in Italia un regime di masse, non più abbandonate all'impulso del loro istinto, ma fortemente inquadrato, disciplinate ed educate al dovere, e consapevoli soprattutto della dottrina dello Stato fascista, inteso come supremo strumento ed espressione storica della Nazione, superiore a tutti gli interessi degli individui e dei gruppi, i quali possono trovare soltanto in esso la loro soddisfazione.

L'UNITÀ NELLO STATO FASCISTA E LA FUSIONE DELLO SPIRITO ITALIANO

Di fronte all'urto delle forze dei governi liberali il Fascismo afferma la concezione nuova dello Stato unitario, forte ed assoluto, secondo il quale nessuna entità d'ordine morale e materiale potrà esservi estranea.

Da qui la necessità sua di armonizzare e disciplinare ogni attività, considerando ogni energia umana come fonte di creazione per la potenza della Nazione.

Mussolini unifica tutta la società italiana nello Stato e non riconosce nessuna capacità politica all'individuo in quanto tale. Questi per pesare sui destini della Nazione deve inquadrarsi nel Partito e nei Sindacati, elevati ad istituzioni dello Stato, ove viene educato nei rapporti di mutua dipendenza e di mutua subordinazione tra il suo interesse ed il superiore fine della collettività nazionale.

Col principio tutto nello Stato, niente fuori lo Stato, nulla contro lo Stato, Mussolini pose il sindacalismo fascista in condizioni di assoluta superiorità

rispetto al sindacalismo classista. E originò la potenza dello Stato totalitario dalla coincidenza dell'ordine nazionale con l'ordine sociale, cioè dalla stessa formazione unitaria della Nazione. Riallacciando al potere il popolo, organizzando le forze economiche attraverso le corporazioni ed i sindacati, restaurò l'autorità dello Stato componendolo in un'unità possente e feconda.

Abolito il dualismo tra individuo e Stato, tra principio di libertà e principio di autorità, identificò l'autorità con la libertà e lo Stato con l'individuo. Mussolini diede così all'Italia in forma tangibile una personalità propria, antiriformataria ed anti illuministica, cattolica e credente, facendo acquistare al regime forza ed efficacia dalla sua stessa continuità di concezioni e di azioni.

Lo Stato per Mussolini non può esistere se non sovrano. In tanto è Stato in quanto esprime l'imperium che la società deve esercitare negli individui. Esso è l'insostituibile garanzia dell'unità e dell'indipendenza dei popoli e rappresenta la continuità del loro divenire e della loro storia.

Del resto se guardiamo un po' nei secoli la vita delle Nazioni, vediamo che l'Impero Germanico fu forte perchè unitario ed assorbito tutto nelle mani di Bismark. I successivi errori di ostentazione di potenza, amaramente pagati appresso, non porteranno la Germania che ad un ritorno dello Stato forte, sotto forme e sistemi diversi.

In Inghilterra, dove ebbe battesimo la forma più imitata e lodata del liberalismo, lo Stato, ed in que-

sto l'impero, nacque dalla tradizione autoritaria ed umanitaria rappresentata dalla dinastia.

Nella stessa Russia comunista lo Stato forte in origine fu il fondamento della rivoluzione bolscevica. I suoi risultati negativi si dovranno in seguito alla sopraffazione del partito sullo Stato ed alla mancanza di un capo che avesse saputo immettere nello Stato tutte le forze della Nazione.

La Francia si salvò da un secolo di rivoluzioni, di continue tempeste, di repubbliche e d'imperi, per virtù della fortissima struttura che le aveva dato la monarchia e che la irrobustì talmente da farla resistere a tutti gli sconvolgimenti politici a cui fu provata.

Andando alla nostra stessa tradizione nazionale, l'azione unitaria ed il fermo ed unico comando di Cesare non produssero nei secoli la grandezza di Roma, la gloria d'Augusto e lo Stato di Diocleziano?

Tutto questo sa Mussolini quando dà un senso ed un contenuto diverso a tutti i valori della vita italiana per arrivare al suo fine, di fare cioè dell'Italia una Nazione potente, forte ed unitaria, dispensatrice d'ordine, di civiltà e di fede.

La Nazione così diventa non solo tradizione, ma specialmente volontà attuale di vita, valore immanente perpetuamente in atto, energia di razza, di storia e di pensiero.

Lo Stato non è più l'antitesi dell'individuo, ma si cambia in autorità piena ed assoluta e diviene condizione indispensabile di perfezionamento per l'individuo che protegge, apprezza ed aiuta in proporzione del suo valore spirituale e produttivo.

Il popolo non è più massa amorfa di individui astratti, ma vita umana che rinnovandosi continuamente dà alimento alle energie produttive, ordinate ed organizzate della Nazione.

Intesa così la nuova vita italiana, il Duce non può ammettere che nella Nazione vi siano classi avverse per loro natura e non concede ad esse ciò che da secoli è stato negato all'individuo, cioè il potersi rendere giustizia da sè. Entra perciò in pieno in uno dei problemi più gravi e decisivi della storia dei popoli moderni, per risolvere il contrasto tra il capitale e lavoro, riunendo tutte le forze in corporazioni obbligatorie e totalitarie e chiamandole a far parte dell'amministrazione dello Stato. E dà loro, mediante i sindacati fascisti, non soltanto un miglioramento economico e materiale, ma anche un'educazione tecnica, morale e politica, capace di creare in esse una coscienza sindacale, in cui il bene massimo dello Stato prevalga su quello dei singoli individui.

In questa maniera i sindacati, che prima erano diretti ad alimentare esclusivamente la lotta di classe, utilizzando e proteggendo la forza del lavoro, danno vigore, volontà e soprattutto disciplina alla Nazione, adattando la propria struttura alla potestà dello Stato ed agli interessi della Nazione, pur raggiungendo i propri obiettivi a favore delle singole categorie.

Essi, risolvendo le convergenze d'interessi delle varie classi nello sviluppo totalitario della produzione nazionale, hanno creato una nuova coscienza unitaria nel popolo italiano, un nuovo modo d'intendere i

rapporti tra le classi e di valutarne le coincidenze e gli attriti, potenziando ed utilizzando lo sviluppo della produzione nazionale a favore della pace sociale, trasformando in funzionari tutti i cittadini che con l'opera loro, siano lavoratori che capitalisti, concorrono al bene dello Stato.

Questo così diventa il congegno che regola socialmente la distribuzione del lavoro e dei beni, che impone la giustizia e che mette termine all'angoscia economica del popolo, creando un fronte unico nazionale di solidarietà tra le classi ed una psicologia d'accontentabilità e di soddisfazione, dopo aver superato certi equivoci, come la concorrenza economica e la funzione inutilmente mediatrice dell'attività mercantile.

La vita dello Stato italiano costituisce così un circolo perfetto, senza alcuna pausa od interferenza, poichè nessuna forza estranea può intervenire più ad interrompere il suo corso e la sua potestà statuale, che è autoritaria in quanto non ripete da alcuna influenza estranea il suo comando, e popolare dato che tutto il popolo, inquadrato nei sindacati e nel partito, concorre a stabilire i suoi fini ed a determinare la sua stessa volontà.

Organizzando le forze di produzione e le attività umane nell'unità della vita dello Stato, organizzando la funzione di governo al centro ed alla periferia e la solidarietà italiana nelle opere di assistenza, di educazione e di propaganda, il Duce, pur lasciando all'individuo la libertà di formarsi la propria personalità, ha richiamato completamente la vita nazionale

nell'orbita dello Stato, senza debilitare e soffocare le varie energie sociali, ma assorbendole ed inquadrandole tutte in un organico sistema produttivo, permettendo a ciascuna forza l'autonomia necessaria per svilupparsi senza sopraffare le altre, e creando per tutte le condizioni di un'armonica collaborazione.

Egli così risvegliò nel popolo la coscienza di sè stesso e la valutazione ragionevole delle proprie forze. E permettendo la considerazione ed il soddisfacimento dei bisogni di ciascun individuo in base alla reale entità della Nazione, cancellò il concetto vuoto ed astratto della « ragione » del cittadino che la rivoluzione francese aveva dato all'uomo.

GLI ITALIANI DI MUSSOLINI DI FRONTE
ALLO STATO FASCISTA ED AI POPOLI
D'EUROPA.

Il Fascismo non fonda i suoi principii soltanto sulla esigenza economica delle classi, anche quando la produzione venga intesa in senso lato e vi si comprendano pure i prodotti di ordine intellettuale.

Il lavoro per il Fascismo è un obbligo morale e sociale non privo di effetti giuridici, ma non basta a dare la qualità completa del cittadino, il quale deve essere valutato non soltanto per quello che fa, ma anche per quello che è.

Il lavoro inteso come impiego di forze fisiche e psichiche per il conseguimento di un effetto utile non esaurisce la complessa attività dell'individuo, il quale deve svolgere la sua attività psichica per il bene dello Stato in modo ampio e complesso, oltre la sfera dell'utile individuale e collettivo.

Il fascista esercita quindi anche attività non economiche per il bene dello Stato, consacrando la somma delle sue energie materiali e spirituali, e rap-

presenta un ingranaggio di quella macchina statale che è indispensabile per la vita della Nazione, nella quale egli funziona in maniera che se dovesse arrestarsi, la macchina stessa individuerrebbe subito con tutti i suoi complicati congegni di controllo il punto d'arresto e le cause che l'avessero provocato.

Il cittadino italiano dunque non può essere preso più da quella febbre della paura dell'avvenire, che costò l'abbassamento morale dell'umanità, vissuta per più di un secolo sotto l'incubo del capitalismo. Egli non avrà mai più la sensazione di essere abbandonato a sè stesso, ma troverà sempre la certezza del proprio avvenire nella solidarietà delle forze collettive.

Le nuove istituzioni mussoliniane di previdenza, con cui lo Stato assicura quel minimo di possibilità di vita ai più umili, impedendo che la povertà si identifichi con la miseria, con l'abbandono, col deperimento fisico e col male sociale, lo svincolano dal giuoco dell'egoismo, danno garanzia alle sue azioni e gli permettono di indirizzare serenamente le proprie energie verso la conquista dell'esperienza umana per affermare la sua superiore civiltà nel mondo.

Il Fascismo non solo riporta gradualmente l'uomo alla serenità di vita, stroncandogli dall'animo le pericolose deviazioni dell'individualismo, determinato dal trionfo brutale e malvagio del materialismo della rivoluzione francese, ma incanala le sue aspirazioni verso orizzonti più ampi, educa le sue passioni, le piega ad una vita eroica e religiosa, e lo fa uscire dal

provincialismo, dal campanilismo, dal male incipiente cioè del particolarismo egoistico, estendendone la sfera di sensibilità al nazionalismo.

Mussolini, avendo fatto assorbire allo Stato fascista tutto lo spirito della Nazione, considera illegittimo qualsiasi partito e qualsiasi aggruppamento politico tendente a guadagnare forza politica su di esso. Non riconosce perciò che un solo partito, quello che ne custodisce la dottrina, preservandola da qualsiasi infiltrazione ideologica.

La sua politica ha creato un senso di Stato nei singoli cittadini, che si sono gradatamente abituati a risolvere tutti i problemi che toccano i loro interessi particolari in funzione ed in armonia con gli interessi generali della Nazione, generando una perfetta incidenza ed un'organica coordinazione di funzioni tra gli interessi dello Stato e quelli propri.

In Italia quindi non si potranno più formare trusts, cartelli e partiti disgregatori, cioè non potrà più trovarsi una folla di singoli individui frazionata in enti e fattori irresponsabili estranei allo Stato, che riposi sopra una concezione immanente della Nazione unitaria e sopra una società unificata economicamente e politicamente.

Tutto è accentrato nello Stato, in quanto tutte le organizzazioni od enti cui spetta un determinato compito sociale, sia di natura economica che di natura morale, educativa o culturale, sono non soltanto controllate, ma più o meno direttamente, ingranate e collegate nella stessa organizzazione statale. La legge

sull'ordinamento corporativo e sulla organizzazione del Partito forma quella nuova costituzione fascista che meglio di quella vecchia del 1848, presa frettolosamente a prestito da Stati stranieri e promulgata quando la Nazione era un minuscolo staterello, realizza l'unificazione spirituale dell'Italia. Essa elimina dalla vita pubblica l'azione di qualsiasi forza politica fuori dello Stato e non ammette possibilità di fini politici diversi, pur non escludendo il popolo dalla partecipazione della vita politica, dopo averlo però unificato economicamente e politicamente nel Partito e nei Sindacati.

La sovranità del popolo viene così trasferita, attraverso il Partito ed i Sindacati, dalla massa amorfa degli individui allo Stato. E ciò senza ledere, ma anzi valorizzando sempre più i diritti della monarchia, che nessun Partito, più di quello fascista, ha considerato maggior fattore di unità e di continuità storica della patria.

Demolito il sistema liberale, all'estero si disse subito che l'Italia doveva morire di soffocazione.

Eppure mai il popolo italiano è stato pervaso da una febbre di operosità e di creazione più grande che in questo inizio di vita corporativa; mai sono pullulate tante molteplici e sane iniziative; mai lo spirito italiano è stato così alacre e vivo come oggi, in cui le numerose istituzioni, che sorgono intorno al Partito ed accanto agli organi corporativi, fanno pervenire le loro incessanti pulsazioni di vita ed il loro più grande e silenzioso fervore sino ai più lontani villaggi.

Gli italiani tornano ad avere coscienza di sè, tornano ad avere una meta, una volontà, uno stile, un proprio modo di vivere. Non vogliono più considerarsi inferiori alle altre grandi Nazioni d'Europa e, ribellandosi contro chi dice che ciò è un ineluttabile fato, esaltano le virtù dei giovani per vincerlo.

La nuova fortissima volontà dell'Italia, fondata sul consenso di tutta la Nazione, s'impone ora su tutto il passato di schiavitù, di sottomissione e di umiltà, che i giovani ricordano con sdegno quando si rivoltano con fermezza contro tutte le oppressioni straniere e contro gli Stati che vorrebbero ripetere con le loro umiliazioni le offese inflitte ai loro avi.

Gli italiani, usciti dal provincialismo e dal bizantinismo non loro, disillusi di aver troppo seguita la politica straniera, non credono ora che a sè stessi.

Non credono più alle interessate profezie d'oltre Alpe e d'oltre Oceano. Sanno che in tutto e per tutto l'Europa ha bisogno di Roma più di quanto l'Italia abbia bisogno dell'Europa, e che marciando con il Duce nessuna meta sarà troppo lontana.

Oppongono perciò al loro sentimentalismo ed al loro romanticismo quel senso di militarismo che, guarendoli da tutti gli incantesimi, li porta ad educare i giovani alla scuola del dovere e del sacrificio, affiancandoli gli uni accanto agli altri, ad un ritmo serrato, per richiamarli sempre più imperiosamente alla nuova concezione di vita.

La rivoluzione fascista è penetrata profondamente nella coscienza di tutta la Nazione e, raccogliendo i tormenti e le inquietudini dei giovani duramente pro-

vati, ha individualizzato il loro disagio nella secolare sopraffazione dei diritti della Nazione da parte dello straniero.

La resistenza al Fascismo, opposta da taluni paesi d'Europa, non è soltanto il risultato dell'incomprensione del movimento nuovo nella storia dei popoli, ma anche la contrarietà di alcune potenze alla formazione di un'Italia forte e guerriera, pari nello spirito a quella stessa dell'intervento, che avevano pur invocata nel momento del pericolo, ma che non vollero riconoscere poi nel giorno conclusivo della vittoria.

Gli italiani non sanno cosa farsi di queste tradizionali amicizie che al momento della prova li tradiscono e che nella pace studiano d'ingannarli. Ad esse preferiscono dei dichiarati nemici che abbiano il coraggio di guardarli di fronte e di misurare la propria ostilità al metro della loro potenza.

I confini così raggiunti ci dissero che era venuta l'epoca di dover guardare in faccia le egemonie e gli egoismi che c'imprigionavano e ci soffocavano, essendo finita l'epoca delle rinuncie. L'epoca per esempio di quando Giovanni Caboto, scoperto nel 1497 il Labrador dopo inauditi sacrifici e dopo aver segnato l'inizio del grande avvenire dell'Inghilterra, riceveva soltanto dieci sterline come ricompensa da Enrico VII°. Nessun popolo potrà più permettersi di speculare sul nostro spirito di sacrificio.

Gli italiani ora lavorano per la loro patria, vogliono servire sè stessi, raggiungere le posizioni dominanti del mondo a cui hanno diritto, e ritorceranno

i. torti e le offese contro chiunque tenterà di comprimere la loro libertà. Perciò si sono creati una loro morale, una loro fede, una loro religione che è antica e moderna ad un tempo, ed hanno permanentemente militarizzato sè stessi, dandosi non un sistema contingente di politica, ma un'intuizione totale della vita elevata a fede.

Disciplinati esteriormente ed educati interiormente, intransigenti dinanzi al sentimento nazionale, assetati di giustizia e di moralità, dimostrano oggi al mondo, col crollo di ogni nuova presunzione individuale, una coscienza collettiva mai vista, estendendo al corpo ed alle energie fisiche quella prontezza tipica dell'ingegno italiano, che caratterizza la loro vivacità mediterranea.

Al loro naturale senso d'intuito ora, con il controllo operato dal corporativismo su tutti gli ingranaggi della vita della Nazione, hanno aggiunto un preciso senso di dimensione e di numero, un'istinto comparativo di forza ed una facilità di volere e di superare ogni ostacolo con la rinuncia alla tranquillità ed al quietismo, che è simbolo di tutta una ripresa di giovinezza.

Dopo la prova di una civiltà antichissima ed una continua successione di sistemi e di esperimenti politici, dopo essere passati attraverso il bene ed il male, dopo essere stati oscurati cioè dalle tenebre della schiavitù e rischiarati dalla luminosità splendente della rivoluzione fascista, si sentono ora antichissimi e giovanissimi, e sulla soglia di quella perfezione sociale capace di qualsiasi eroismo.

Ancora una volta così Roma lancia una dottrina che, travalicando i propri confini, diventa universale per l'ulteriore cammino storico dell'umanità.

Il fulcro dell'armonia, il genio creatore del nuovo ordine è Benito Mussolini, e la piramide che ha il suo culmine in un uomo ha per base questa Italia, maestra di civiltà e d'amore, che semina e che combatte.

LAVORO TALIANO E GUERRA IN AFRICA ORIENTALE

Il popolo italiano ha rivelato finalmente a sè stesso il proprio valore, sicuro delle proprie forze e conscio del suo avvenire. Scosso fin nei suoi istinti più profondi dal sentimento nazionale del Fascismo che trascendendo dalla sfera della politica attinge ai domini della religione, non compreso dall'Europa per la difficoltà di alcuni Stati di poter capire la religiosità del sentimento nazionale italiano, sa che il genio di tutta l'Italia s'incarna in Mussolini e che tutto il suo destino parte e si conclude in Lui.

Gli italiani hanno seppellito da tempo le vecchie abitudini e con volontà ferma e decisa si sono romanamente ribellati ai dispotismi stranieri, che ignari della nuova coscienza dell'Italia osarono negare per i diseredati il diritto alla liberazione ed alla vita.

Hanno espresso un credo a cui si sono legati indissolubilmente, una dottrina che è la sostanza della loro vita, un ideale che è la grandezza, la prosperità della loro patria ed il trionfo del loro spirito.

Creata da sè la loro potenza ed allenati alle

fatiche più aspre del corpo e dell'intelligenza in una palestra di spirito perpetuo, sanno che il Fascismo è l'opera d'arte di Mussolini, in cui si concentra ogni raggio luminoso dell'universo, ed in esso adunano tutte le loro speranze, consci della propria forza, della propria responsabilità e del proprio avvenire.

Sappia il mondo, e sappiano specialmente alcuni Stati di Europa, che l'Italia s'è liberata da ogni soggezione straniera, guarita, rinnovata e fortificata dalle oscurità della sua vecchia politica, pavida ed incerta. Animata da un incoercibile senso di fierezza e d'indipendenza, è oggi risoluta a vincere sempre in tutti i campi.

Trasfigurata ed in piedi è ritornata alle sue origini più pure. Ridivenuta padrona dei suoi destini si sente forte, entusiasta, volitiva, fiduciosa nel suo Duce, che dopo essere stato l'artefice e l'animatore della sua gloriosa rinascenza, ha coronato la sua opera titanica donando al popolo italiano il suo grandioso impero, territoriale e spirituale.

Ripreso il suo vivacissimo e costante temperamento mediterraneo compresso da secoli, e tolto lo spirito tiranno della rassegnazione e dell'esiguità, essa vede nel problema coloniale la questione che entra nel quadro della sua attività di grande potenza e nelle sue ragioni di vita.

L'emigrazione può rivelare la vitalità di una razza, ma non costituirà mai la forza di una Nazione. L'umiltà eroica della dispersione del popolo italiano avrà potuto rivelare al mondo l'incontenibile potenza della nostra stirpe, capace di disseminarsi senza dis-



sanguarsi, ma non ha potuto costituire nè la nostra potenza nè la nostra ricchezza.

Quando la stolta filosofia chiamò il 1907 l'anno della ricchezza giolittiana perchè l'emigrazione era salita a più di 700.000 individui, essa non doveva aver coscienza del dramma di un popolo nel fenomeno emigratorio.

L'Italia fra emigrati e figli di questi ha sparsi per il mondo 15 milioni di suoi cittadini. Dal 1876 al 1900 gli italiani che emigrarono superarono i 200.000 l'anno. Dal 1901 al 1913 la media si mantenne a più di 700.000.

Erano veri fiotti umani che si gettavano nelle babeliche metropoli d'oltre Oceano e nelle diverse terre d'Europa e d'Asia raggiungendo, sotto il segno di ambiziose quanto improvvisate civiltà, regioni inospitali e terre vergini, per affermarvi le grandi virtù del popolo italiano, nelle più disparate latitudini e nelle più aspre e contrastanti condizioni di clima. Virtù creatrice che con il lavoro familiare sobrio e fecondo portava dovunque la nostra schietta umanità, tenace e profonda per la sua vita millenaria!

I nostri emigranti con il loro lavoro però andarono a costruire opere in terre straniere, rafforzando enormemente quelli che un giorno sarebbero potuti divenire anche i nemici della nostra Patria.

Quale riconoscenza ebbe l'Italia di tanto contributo alla potenza altrui? I fittavoli del mondo, gli Stati che traggono la loro ricchezza dal reddito dei loro enormi domini sfruttando il lavoro altrui e facendosi mantenere dal mondo che opera e che pro-

duce, sono stati i primi a non riconoscere i bisogni di vita degli italiani.

Ed inutilmente l'Italia agitò il problema dell'espansione del suo popolo, compresso dopo che essi chiusero l'emigrazione, senza nessuna commiserazione per il nostro operaio che pure aveva dissodato le loro terre più impossibili, aperte le arterie più ardite, compiute nei loro possedimenti quelle grandi opere immortali in cui nei secoli si è sempre prodotto il genio italiano. Anzi i paesi che più hanno ipotecato il mondo sono stati i primi e vilipendere il nostro emigrante, appena spuntò un cenno di crisi economica.

Quale italiano ha dimenticato l'angosciosa difesa che hanno dovuto sostenere 7.000 nostri connazionali in Australia contro la lotta della lega per la preferenza britannica, istituita dalla Gran Bretagna allo scopo di boicottare il lavoro italiano nei suoi domini? Eppure i nostri emigranti erano sbarcati in quei luoghi quando nè gli australiani nè i sudditi inglesi avevano avuto il coraggio d'iniziarvi un lavoro qualsiasi, e venivano licenziati quando ancora rimaneva una vastissima zona di quel dominio senza essere fecondata e dissodata.

Ma ciò non interessa alla filosofia dei partiti democratici, come non importa se altri popoli si trovano in difficoltà per la poca terra da coltivare in patria. L'edonismo, che in ciò guida ed avvolge tutti i sentimenti dei popoli conservatori che fondano la democrazia sulla loro ricchezza, li spinge anzi al più cieco egoismo nazionale.

Così, dopo essersi accaparrata la maggior parte del mondo, le turbe estremiste straniere che vivono riscuotendo le decime d'Imperi lontani, vietano agli italiani il diritto umano al lavoro ed alla vita, negando loro non solo la libertà di possedere, ma anche la facoltà di dissodare quelle terre da loro usurpate nei tempi con atti di sopraffazione e che lasceranno sempre incolte per malvolere, per deficienza di numero e per mancanza di vero e proprio spirito coloniale.

Gli italiani sanno che con il loro lavoro hanno contribuito enormemente alla civiltà ed alla ricchezza degli Stati d'Europa e d'America iniziando commerci ed industrie, dissodando i terreni più duri e creando le opere più ciclopiche con il loro sacrificio.

Grazie alla loro fatica la Gran Bretagna per la prima volta veniva guidata al commercio ed all'industria, e la Francia alla valorizzazione della sua terra dell'Algeria, della Tunisia e del Marocco.

Questi lavoratori che cosa hanno ricevuto in compenso? Sono stati sempre maltrattati, considerati come gente di colore nella vile paga, ed assediati il giorno che, essendo stato imposto loro di lasciare il lavoro nelle terre straniere, hanno chiesto il diritto alla vita, cercando altrove un posto al sole.

Le condizioni politiche del mondo ci debbono oggi indurre perciò ad affacciarci nella vasta visione degli italiani sparsi per il mondo e considerarli come la testimonianza vivente di sangue, di carne, e di spirito di un nostro patrimonio, che è soltanto nostro: della universalità.

Questo è il patrimonio millenario, incorruttibile ed incommensurabile dell'Italia prolifica e povera, dell'Italia operaia e cristiana. L'unico patrimonio che non ha conosciuto e non conosce le leggi meccaniche di quella ricchezza materiale, che fa sbandare le genti per una cupa egoistica avarizia ed una sfrenata avidità.

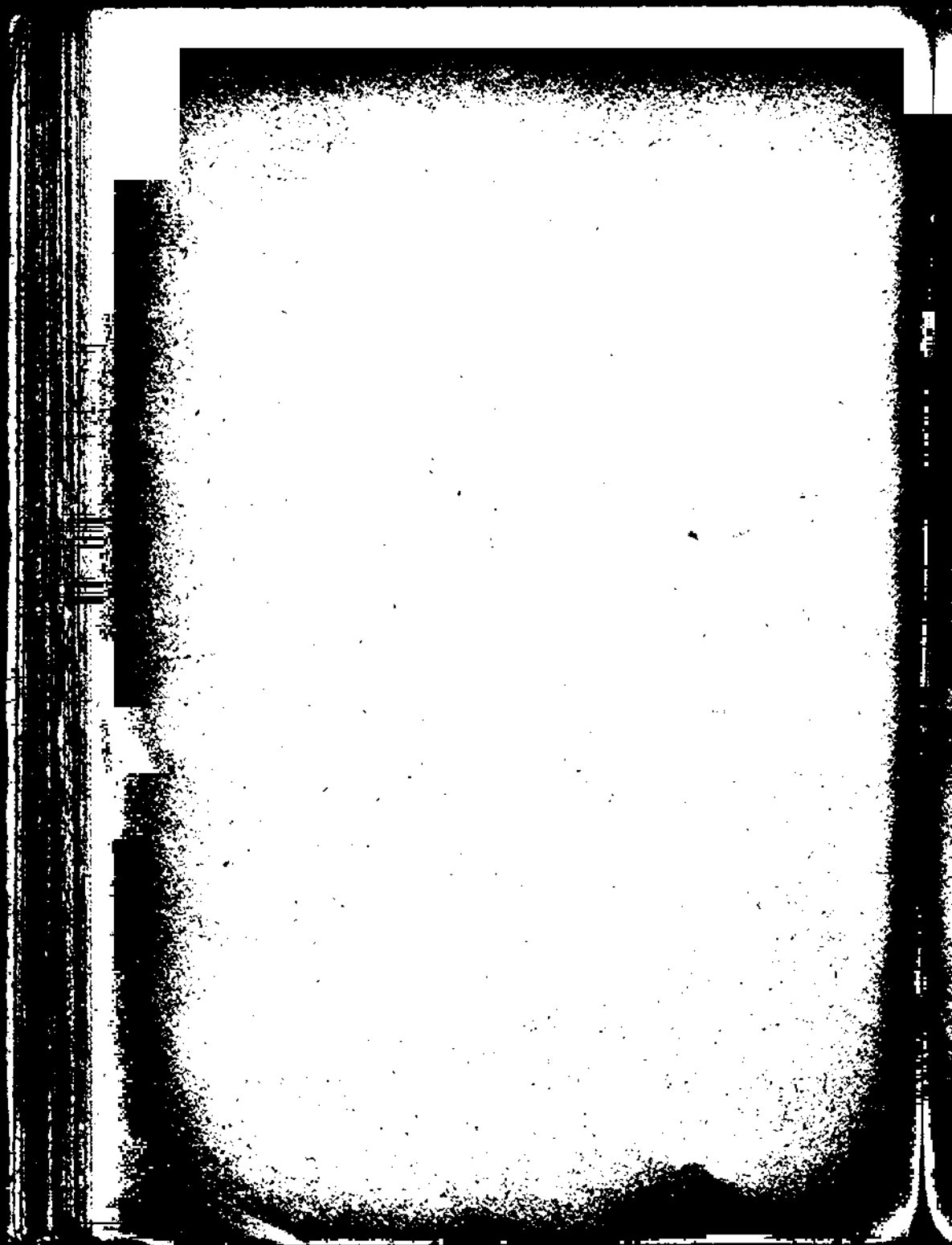
Questo patrimonio singolarissimo, però, conferito da Dio alla nostra gente, che in tutte le parti del mondo ha creato con il proprio valore le maggiori opere che hanno superato i secoli, vuole il nutrimento dello spirito e la garanzia della potenza, senza le quali un popolo non può militare compatto ed unito nella storia e non può essere apportatore di civiltà.

Perciò l'Italia con il proprio sangue e la fatica della propria forza ha voluto creare in Africa, che già fu romana, quel lavoro utile, fecondo e produttivo, che con la sua indipendenza economica e l'affermazione del suo diritto espansivo assicurerà agli italiani la vera pace romana.

E la vastissima portata dell'impresa africana, che assicurava agli italiani un lavoro sicuro, fatto all'ombra della propria bandiera, protetta dalle proprie leggi in una terra appartenente all'Italia, più di tutti venne apprezzata dai nostri connazionali all'estero che, conoscendo il grigio cammino dell'emigrazione, offesi ed insultati continuamente nei loro sentimenti nazionali, avevano dato i loro muscoli, la loro intelligenza ed il loro lavoro a beneficio di terre straniere per un tozzo di pane che mancava loro in Patria.

Essi, sparsi e non più dispersi per i continenti,

accomunati da una solidarietà fiera ed appassionata, hanno voluto costituire una propria legione tra i mille e mille volontari della Patria, per dimostrare al mondo che la guerra dell'Italia era la guerra dei lavoratori, dei diseredati e dei proletari e che nessuno poteva negare ad essa il diritto alla vita, in nome di una falsa giustizia.



PERCHÈ E COME L'ITALIA OCCUPÒ L'ABISSINIA

Al cupido egoismo della coalizione di tutte le forze dell'antistoria contro la decisa volontà di vivere dell'Italia, che ha al suo attivo più di trenta secoli di sviluppo civile, ed all'assedio più crudele e vergognoso che 52 Stati hanno voluto imporle per soffocarla nel nome di una inconcepibile pace universale al servizio della barbarie, il popolo italiano, reo soltanto di aver difeso le ragioni fondamentali della sua vita, oppose la sua incrollabile determinazione e la sua passionale ansia di ascesa. Esso misurò al metro delle ostilità le sue forze, stimolando al massimo le energie della Nazione, fondendole in un blocco monolitico sempre più compatto di anime, di volontà e d'entusiasmo. E stringendosi attorno al suo Duce rivelò al mondo l'avversità della plutocrazia europea contro la naturale aristocrazia spirituale del Fascismo come la lotta dei mediocri contro i migliori.

Chiuse tutte le frontiere presso tutte le Nazioni dall'inizio della guerra mondiale con la legge contro l'immigrazione della mano d'opera straniera, conge-

stionato il popolo in patria, alla quale veniva meno quella naturale espansione che per mezzo secolo era stata la valvola salutare della sua sicurezza politica, con un numero di abitanti sempre più in aumento, priva dello sfogo delle colonie che le toccavano di diritto, priva di quasi tutte le materie prime, monopolizzate dal despotismo e dallo strozzinaggio plutocratico straniero, l'Italia doveva risolvere il suo problema di vita e di sviluppo.

La marcia su Roma quindi, ristabilita la coscienza e la volontà della Nazione e poste alcune premesse immediate, dovette continuare il suo cammino. Con lo stesso spirito rivoluzionario divenne la marcia da Roma, per ridare all'Italia le posizioni che appartenevano al suo diritto e di cui era stata spodestata a Versailles dall'Inghilterra e dalla Francia, e per riconquistare la piena rivendicazione del passato alla sua gigantesca forza rinnovata.

Nè era possibile giungere per diverse vie alla difesa della propria vita, perchè nè benevoli concessioni, nè equi patti erano stati possibili fin'ora dato che, quali che fossero stati i diritti e le necessità di alcuno, chi aveva era deciso a tener ciò che aveva, comunque lo avesse avuto e qualunque fosse stato il titolo con cui lo tenesse, e chi non aveva rimaneva sempre senza, se una forza interna non gli avesse assicurato la capacità di acquistare.

Di fronte alle decrepite ideologie, ai feroci egoismi, ai gretti interessi delle potenze ricche, il *Convenant*, interpretato da un'assemblea di sterili larve tarde a capire, rimaneva irretito nelle unghie ingrovi-

gliate dei suoi articoli e non era possibile agire con lo spirito di Ginevra.

Non restava che distruggere i principi della immobilità europea, che sfatare la sopravvivenza di una supremazia politica divenuta infeconda per la civiltà umana, se si voleva ricostruire la storia d'Italia, riaffermando il nostro diritto all'Impero contro le forze che, pur non disconoscendolo, ci negavano le validità morali.

Deluse dall'avversione sorda e passiva, aperta e violenta dell'anacronistico e tirannico impero d'Etiopia le speranze di un progredire ordinato dell'azione coloniale entro i limiti angusti dell'Eritrea e della Somalia, bisognava che l'Italia si acquistasse l'avvenire col sangue e col sacrificio dei suoi figli.

Satireggiato e vilipeso il patto d'amicizia del 1928, testimonianza suprema della buona volontà e delle eque intenzioni dell'Italia fascista, patto che invece di stringere maggiori legami di pacifici rapporti di vicinato parve determinare l'Etiopia negussita ad iniziare una serie continua di più flagranti atti di ostilità che presto si tradussero in una catena di premeditate ed intollerabili aggressioni contro i sudditi e le colonie italiane, fra tante pertinaci offese, oltre che per le sue elementari ragioni di diritto e di vita, d'umanità e di civiltà, all'Italia non rimase che impugnare le armi, per risolvere con le proprie forze conti vecchi e nuovi, e per i quali impegni precedenti, solennemente riconosciuti, le avrebbero dovuto assicurare la neutralità della Francia e della Gran Bretagna.

Questa neutralità fu invece cinicamente sostituita dalla più proterva ostilità contro di essa, con la dichiarata volontà di lasciare morire d'inedia e comprimere sempre più le giovani energie nazionali, rigettate perfino da quelle terre che prima della guerra mondiale erano state aperte all'emigrazione ed alle forze creatrici dell'Italia.

Dal maggio all'agosto del 1935, per iniziativa dell'Inghilterra, secondata dalla Francia, la Società delle Nazioni veniva fornita di una serie di note, di proteste e di richieste formulate a Londra ed a Parigi e comunicate agli Stati, che non palesavano alcun interesse per le sorti dell'Abissinia, a nome del Negus, che molte volte ne sconosceva perfino il contenuto.

Lo scopo era di arrestare l'azione italiana, incastrando nell'organismo societario alcune grosse questioni che avessero azionata la macchina ginevrina, secondo quelle decisioni mai prese fino allora e rifiutate categoricamente in casi simili dalla stessa Inghilterra.

L'Italia, man mano che la minaccia abissina si addensava sempre più prepotente nei confini delle sue colonie, aveva più volte richiesto un sereno scambio di vedute ed un franco esame d'interessi. Ma le sue proposte erano state accolte sempre con un silenzio evasivo, anche quando esposte in forme tali da non poter permettere più di continuare in Africa Orientale uno stato di continuo disordine che toglieva la tranquillità dell'Eritrea e della Somalia. Soltanto quando essa evocò i diritti del trattato tripartito del 1906 le fu risposto con l'affermazione che questo era

divenuto inesistente, senza pertanto arrivare ad un chiarimento diplomatico della condotta britannica, o a quella dichiarazione dei desideri inglesi invocata degli italiani.

Intanto tra il 12 ed il 14 settembre, prima ancora dell'inizio di qualsiasi ostilità da parte italiana, l'Inghilterra concentrava di propria iniziativa, senza comunicare le ragioni alla Società delle Nazioni, l'intera flotta britannica nel Mediterraneo, facendo lasciare, per la prima volta nella storia militare inglese, le acque territoriali britanniche e le stesse basi dell'Estremo Oriente a tutta la sua flotta, puntandola decisamente, con segni di ostile provocazione, contro le coste italiane. Nello stesso mese cominciava poi le vastissime trattative per la coalizione militare nel Mediterraneo con la Francia e tutti gli Stati prospicienti in questo mare, con l'evidente interesse di fermare l'Italia, credendo ingenuamente che l'accerchiamento e le continue minacce di chiusura del canale di Suez o di attacco alle sue coste agitate dalla stampa inglese, avessero potuto intimorire o far sollevare l'opinione pubblica italiana, mentre alcuni avventurieri facevano chiasso attorno a delle ipotetiche colossali concessioni ricevute dal negus.

L'Inghilterra così, abusando del suo secolare prestigio, metteva in moto contro l'Italia, malaccortamente ritenuta immatura, il suo smisurato e mastodontico impero, e con l'inganno diplomatico riusciva a trascinare dietro alla sua falsa offesa una pattuglia di cavillosi ed uno stuolo di dubbiosi curiali, pronti al suo orgoglio egemonico.

Forte dell'appoggio di essi, atteggiandosi a paladina di equità dinanzi alle folle cieche ed ululanti dei paesi massonico-democratici, nel suo tentativo stolido di affogare l'Italia, rifiutava le più chiare ragioni della logica e della storia, ed insieme con esse i concetti della verità e della giustizia internazionale, che apparivano contrari al suo giuoco.

Intanto il passato millenario di potenza e di gloria ed il contributo fondamentale dato a tutta la civiltà umana dall'Italia imponevano al popolo italiano, soffocato dalle egemonie straniere, di assicurarsi quel posto al sole necessario per il suo sviluppo, per il suo benessere e per la sua stessa vita.

Roma, dopo aver inondato della sua luce vivissima tutta la storia umana, poteva continuare a vivere ancora chiusa entro gli stretti limiti di uno statu quo, impostole dalle camerille straniere con i loro mezzi meccanici ed antistorici? Essa non volle rinunciare ai suoi diritti ed a quelle possibilità infinite ed inesauribili che le avrebbero assicurato un campo di lavoro sicuro e soprattutto nazionale. Accettò perciò la lotta da qualsiasi parte venisse, per la sua esistenza, per la sua salvezza e per la sua vita.

Ed il 2 ottobre del 1935 fece vibrare l'anima della Nazione, quando si levò improvvisa dal popolo la voce di un Uomo, dell'Uomo dell'intervento, della rivoluzione e dell'ordine.

Per mesi e mesi dietro comando britannico, l'Italia fu posta al bando della legge internazionale dettata dalla Società delle Nazioni, che fino a tutto aprile subì le influenze che continuamente Francia

ufficiale ed Inghilterra facevano manovrare dall'Etiopia, respingendo qualsiasi soluzione logica.

Con un processo ignobile, in cui tutti i soprusi delle stesse norme societarie vennero perpetrati, gli italiani furono dichiarati aggressori e colpiti, per la prima volta nella storia, dall'applicazione delle sanzioni economiche da ben 52 Stati.

L'Italia del 1915, scesa liberamente in guerra ad esclusivo vantaggio materiale della Francia e dell'Inghilterra, si trovò così sanzionata ed assediata per opera ed iniziativa proprio dei suoi ex alleati, i cui uomini politici ed i cui giornali fecero apertamente, in concorso di continue emulazioni, i diversi calcoli di probabilità per indovinare quando sarebbe stato conseguito il soffocamento del popolo italiano con i metodi adottati e da farsi adottare.

Giammai l'ingratitude umana ed il cinismo politico furono spinti oltre e tanto in basso!

Per sette mesi continui la lega ponteficò le degenerate calunnie che vantavano la civiltà dello schiavismo contro la più gloriosa e costruttiva delle civiltà mondiali. Fino a quando un giorno quella finzione di Stato non finì nel furto del capitale dei poveri abissini, avidamente consumato da parte del negus e dei suoi ras fuggiaschi, e nella rivolta degli etiopi della capitale contro le rappresentanze degli Stati sanzionisti che avevano portato l'Abissinia alla guerra.

Ostacolati dalla più formidabile coalizione mondiale gli italiani da soli testimoniarono con i fatti la barbarie e la viltà del così detto Impero etiopico, dimostrando la propria volontà di colonizzare con il

loro lavoro l'Abissinia e di voler possedere gli stessi diritti per cui altre Nazioni grandi e piccole detengono territori assai più vasti e civili, pur non avendo le energie demografiche sufficienti per colonizzarli e per dare una legittimazione all'accaparramento.

La guerra, vera crociata dei diseredati e dei proletari, fatta ad otto ed a quattro mila chilometri di distanza, contro un popolo bellicoso e crudele, in un paese insidioso, ingrato e sprovvisto di tutto, fu impresa di popolo, intensamente voluta, vissuta e combattuta dalla Nazione in tutte le sue categorie. E senza nessun riscontro in alcune delle precedenti imprese coloniali di altre grandi potenze, centomila combattenti e centomila operai volontari chiesero ed ottennero di poter partire per il fronte.

Tra i combattenti sono partiti principi reali e ragazzi del popolo di meno di dodici anni.

Mai altri popoli diedero al mondo un simile quadro di singolare eloquenza d'entusiasmo patriottico. Mai sono apparse così radiose le virtù millenarie di tutto il popolo italiano nel generoso sacrificio, nell'eroismo collettivo ed individuale, nel lavoro, nel senso del dovere, nella tradizione familiare e nella fede.

All'appello del Duce del 2 ottobre del 1935 l'Italia divenne una fucina di slanci sublimi, pieni di personali eroismi e di rinunce generali, in cui tutte le madri e tutte le spose d'Italia dopo aver offerto alla Patria, dinnanzi all'ara dei caduti della grande guerra di rinnovazione, in un impeto impressionante e commovente di solidarietà, quella fede nuziale che con-

teneva la religiosità della loro vita felice e del loro amore, e dopo aver offerto quanto di oro, d'argento, di rame e di ferro possedevano nelle loro case, furono in primissima linea nella lotta antisanzionista in Patria e nel rinunciare alle merci degli Stati sanzionisti.

Vero impeto di popolo che vale nel suo significato storico, umano e politico come reazione della nostra vittoria defraudata ed umiliata a Versailles da un pugno di potenze esose, che rispondendo con ingratitudine al generoso slancio italiano per la loro liberazione, accaparrarono per sè tutti i territori colonizzabili derivati dalla vittoria comune, ottenuta soprattutto per merito delle armi italiane.

S'illusero coloro che falsamente credettero il popolo italiano contrario alla spedizione etiopica! L'Italia s'impegnò tutta ed il suo popolo superò degnamente il più nero ed indecoroso assedio economico, dando esempio di volontà, di probità e di rinuncia con lo stesso entusiasmo e con lo stesso impeto con cui le nostre valorose camice nere ed i nostri gloriosi soldati travolsero e dispersero la tracotanza scioana, che confidando sull'appoggio degli imperialismi stranieri credeva di poter vincere la partita in campo con la prevalenza numerica delle sue orde barbariche.

E man mano si spingeva indietro il nemico e si ammansivano le tribù dei barbari alla nostra civiltà, nelle terre conquistate si aprivano scuole, si costruivano ospedali per gli indigeni, si fabbricavano chiese, acquedotti e case, si adattavano leggi sociali per la protezione dell'infanzia proibendo il lavoro dei fanciulli, si dava la libertà agli schiavi e si restituivano

alla vita ed alla civiltà gli oppressi ed i miseri, abbandonati fino allora alle sevizie, alle angherie ed ai saccheggi dei prepotenti ed inveleniti razziatori.

Perciò la vittoria italiana in Etiopia possiamo paragonarla alle antiche imprese romane, ma con attrezzatura più poderosa e con ritmo più volitivo e più attivo.

E per le particolari ragioni dell'Italia possiamo veramente credere che essa è stata conclusiva di un periodo storico ed iniziatrice di uno nuovo di vita e di lavoro.

La Società delle Nazioni dovrebbe chiamarsi ad una maggiore realtà della vita e considerare la resistenza e la vittoria italiana come la fine delle mortifere ideologie di un pacifismo acido che parteggiava per le barbarie contro la libertà e che pretendeva, sotto l'usbergo di falsi principii solennemente banditi e solennemente rinnegati, di perpetuare sino all'infinito l'egemonia politica ed economica di alcune Nazioni prepotenti ed insofferenti soprattutto dell'eroismo, del valore, del ringiovanimento e della indomita volontà del popolo italiano.

Mai gli italiani si sono sentiti tanto largamente partecipi alla vita dell'umanità e tanto chiaramente designati dal destino a mettersi all'avanguardia della storia, come dal giorno in cui s'è preteso di colpirli con la grottesca sentenza delle sanzioni.

L'assedio societario così confermò definitivamente, con la piena giustizia della nostra vittoria, non soltanto la bontà delle nostre ragioni, ma la saldezza di tutte le conquiste e le opere materiali e morali che



la rivoluzione fascista operò per quattordici anni nel popolo italiano.

L'Italia con Addis Abeba non si è soltanto affermata su di un fronte di guerra nemico, ma anche su di un vastissimo fronte economico e diplomatico, avendo abbattuto insieme col selvaggio avversario i suoi civilissimi patroni, ed i clienti ed i seguaci di questi riuniti nella più insensata ed immorale coalizione che la storia ricordi, con l'intenzione di nuocerle e di umiliarla, di avvirla e di sconfiggerla. E il Duce diede prova di tutta la sua molteplice ed assidua cura di educazione, di forza e di virtù della giovinezza, di efficienza e di perfezione dei suoi ordinamenti ed addestramenti militari, di preparazione logistica, tecnica ed industriale del paese, mostrando al mondo intero il miracoloso rinnovamento morale che il Fascismo ha operato in Italia e che ha fatto della Nazione un'unica milizia disciplinata e pronta sempre a qualsiasi ardimento.

La vittoria italiana quindi è stata una vittoria rivoluzionaria. Essa ha effermato l'ardimento, la passione ed il diritto dell'Italia di fronte all'ipocrisia rinnegatrice degli Imperi già costituiti e che vorrebbero fare della propria avidità sazia, ma sempre insoddisfatta, una legge di pigra convivenza generale, detta sicurezza collettiva, una politica cioè di sopraffazione senza coraggio e senza intelligenza, alla quale si dovrebbero sottomettere i popoli giovani, forti ed in continuo accrescimento, con una inammissibile rinuncia alla vita.

Un popolo che lotta per la vita ha un potenziale di combattività molto più alto in confronto di altri popoli che esuberatamente ricchi siano chiamati al sacrificio solo per avvalorare un anacronistico predominio.

Perchè mai Garibaldi quando in una notte misteriosa da una delle due navi chiama: « Bixio, quanti siamo? » e Bixio risponde dall'altra: « siamo più di mille », ride come un fanciullo? « Ehi! quanta gente », esclama subito, pur sapendo di andare incontro ad un impero armato e risoluto a difendersi.

La risposta è implicita nella stessa fede dei mille e che fa eco nella sua decisione: « Qui si fa l'Italia o si muore ».

Il fattore psicologico infatti, dinnanzi ad una pressione esterna manifestata in condizioni assolutamente nuove ed imprevedibili per una guerra coloniale, ha avuto la più grande influenza sullo sviluppo dell'impresa abissina.

Il sorgere ed il decadere degli imperi sono determinati dal sorgere e dal decadere del vigore interno dei popoli.

Gli imperi non si formano sui campi di battaglia se non sono preparati negli spiriti, assimilati nella cultura e basati sull'armonico funzionamento degli elementi pensanti del paese.

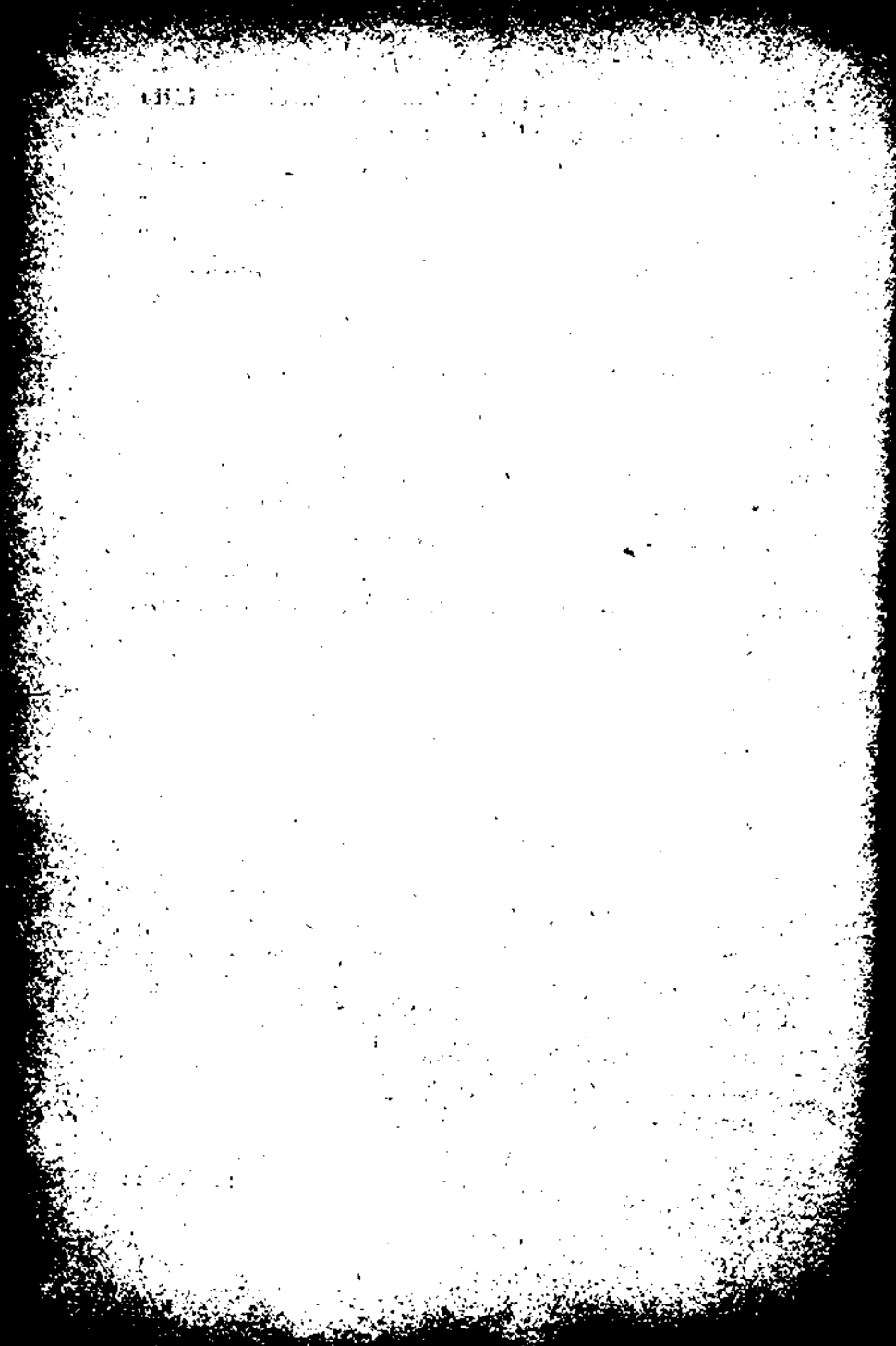
Le innate virtù eroiche di forza e di giovinezza dell'Italia sono state risvegliate dal regime fascista, che è regime di organizzazione totalitaria e di totalitaria solidarietà di animi, ricreato dal genio politico di Benito Mussolini, che, anticipando acutamente il

corso della storia, vi ha orientato la marcia di tutta l'Italia ansiosa di giustizia e di lavoro.

La vittoria italiana è dunque di origine intellettuale-militare ed armonizzata sul piano politico che dà maggior forza ad un popolo di trasformare le idee in fatti ed i moti dello spirito in realtà di storia.

L'impero fascista nasce da questo movimento spirituale creato dal Duce e che comprende sotto di sé le opere dell'ingegno e le virtù dell'azione.

Su queste basi il popolo italiano, educato in quattordici anni alla grande impresa verso cui furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle giovani generazioni, fa risorgere sui colli sacri di Roma, nel fatale ricorso della sua storia, l'impero fascista, nato da una volontà formidabile nell'asprezza di una lotta implacabile, sostenuta con animo romano.



LA VOLONTÀ DI ROMA

Ore piene di destino e di gloria quelle in cui il Duce dal balcone di Palazzo Venezia, in cospetto ad un oceano vivente che ondeggiava sotto il vento della passione, dinanzi alla maestosità dell'Altare della Patria su cui erano schierate le rappresentanze di tutte le armate italiane in tenuta di guerra, annunciò la riapparizione dell'Impero sui fatali colli di Roma.

La sua parola alata e la sua forza di poesia e d'ispirazione lirica, proiettate nel mondo dalle infinite vie dell'aria, risuonando ovunque con vibrazione profonda la più fulgida espressione di una nuova civiltà, commossero l'animo di tutto il popolo italiano schierato con i soldati e che esprime subito quella passione arcana ed indefinibile, che non si può descrivere con la parola.

I sentimenti e la volontà eroica di tutto un popolo in quel momento concretizzavano ciò che era sembrato sempre un mito di leggende e di poemi per opera di un Uomo, che nel palpitante tumulto dei vivi fuse lo spirito dei morti passati e quello dei morituri delle generazioni dell'avvenire.

Il solenne suo annuncio non poteva trovare eco più profonda di quel grido immenso di fiera esultanza che da tutte le piazze d'Italia fantasticamente gremite e da tutte le comunità italiane d'oltre confine si levò subito con impeto veemente.

Chissà come saranno impalliditi d'emozione agli applausi della moltitudine i vecchi che ascoltavano a Palermo nella piazza Pretoria, fremente ancora dell'invocazione di Garibaldi!

La gloria originaria del destino imposto agli italiani come un comandamento divino trovò il suo fatale epilogo nella testimonianza della grande fede di tutta una Nazione. E mai l'annuncio al mondo di una legge, che innalza un re al titolo eccelso d'imperatore, trovò uno sfondo più sublime di un coro più ampio e più potente!

L'entusiasmo dell'ora non era la ventata destinata ad affievolirsi. Era l'espressione di una fede maturata in una prova ardua, silenziosamente accettata, e superata contro gli ostacoli e le inimicizie della più grande coalizione che il mondo ricordi. Era il grido potente di tutto un popolo che dovette salire dalla profondità della massa sino ai vertici infiniti del cielo, per svegliare dal letargo ed avvolgere in un'aureola di gloria i nostri eroi di tutti i secoli: quelli morti quando la luce presente sarebbe stata soltanto un sogno, e quelli spenti con il nome del Duce sulle labbra, dinnanzi ad un sole che colorava l'alba della nuova vittoria.

Ritornavano a vivere con questa gli spiriti degli esploratori, dei pionieri, dei combattenti che avevano

creduto e che avevano versato il loro sangue per un più alto ideale.

Ritornava placata la grande ombra di Francesco Crispi, travolto dalla rinnegazione demagogica, e la grande figura di Enrico Corradini, che non si stancò mai di propugnare il fatale destino di Roma imperiale, proletaria e fascista. Esultavano le anime grandi di Oriani, di De Cristoforis, di Toselli, di Galliano e di tutti i nostri morti gloriosi fino alle ultime vittime della barbarie abissina ormai domata per sempre: Minniti, Zannoni e Giuliani.

Ritornavano gli antichi ed illustri esploratori d'Africa ed i volontari giovanissimi delle ultime gesta, le grandi e perfette schiere dei soldati con i loro comandanti, gli ascari veterani di Amba Alagi e di Macallé, i cinquecento di Dogali, i gregari delle bande e le camice nere di tutte le legioni, tutte le ombre severe di quanti si gettarono allo sbaraglio anche da soli.

L'impero vivo e vitale, che da quasi un secolo si covava nel seno e nello spirito degli italiani, uscito dalla profondità più sentita dell'anima di tutto il popolo, era stato creato.

La stirpe italiana e romana per volontà di Mussolini riaffermava finalmente la propria missione nel mondo!

Il popolo di Roma intese il suo destino ed osannò forte, levando alto nelle braccia, in segno di offerta, i suoi bambini. Poi con una scia di fiaccole agitate dal vento si avviò al Quirinale per invocare la figura

del Re, tre volte vittorioso, sul cui capo aveva posto il serto imperiale, con ferma volontà.

In quel momento si realizzavano le mete di Mussolini, quando già protagonista della storia d'Italia volle l'intervento e la rivoluzione delle camice nere e quando, già sicuro degli italiani, fissò il suo programma di tirare dritto verso le mete imperiali, contro un'inane coalizione di minacce straniere.

Le prime fucilate sulla vecchia frontiera impostaci dagli Asburgo e l'ultima bomba lanciata sui resti degli eserciti di ras Tafari in Etiopia, le dodici battaglie dell'Isonzo ed il giuramento dei sansepolcristi a Milano, il Piave ed il Tana, le Argonne e Neghelli, la marcia su Roma ed il plebiscito delle fedì nuziali, Vittorie Veneto ed Addis Abeba, divengono così un unico fascio di avvenimenti, sorretti dall'impronta profonda, possente, monolitica, conseguente e rettilinea di Benito Mussolini, l'arbitro, l'ideatore e l'artefice della storia d'Italia.

L'Italia prolifica, rinnovando la sua missione europea e mondiale di benefica e legittima potenza, ed iniziando il ciclo nuovo della sua storia, dà il giusto premio al suo popolo di lavoratori, che conoscendo la poesia del sacrificio e della rinuncia e la gloria dell'eroismo nel duro seno della terra, mai ha avuto così saldi come ora nervi, muscoli e volontà.

Auspici di forza e di giovinezza perciò salutano l'Impero fascista, di potenza cioè attuale della Nazione e non di quella residuale di cui possono soltanto vantarsi i vecchi imperi già stanchi di vivere, anche se sempre avidi di dominio. Auspici di giovinezza



fisica e spirituale che non sono soltanto un dato demografico, ma anche, e specialmente, un dato morale; un'ardente passione, che pur avendo il suo presupposto necessario nel numero, non cessa di essere una formidabile creazione dello spirito nuovo del popolo italiano, che ha trovato finalmente una ragione eroica di vivere.

L'Impero fascista è quindi un Impero popolare ed umano, perchè dando lavoro agli italiani e liberazione e vita a popolazioni soggette da secoli alla barbarie ed alle più brutali razzie, dimostra la forza di un popolo che vuole vivere non soltanto per conservarsi, ma anche per potenziarsi, per estendere la sua legge e la sua civiltà al mondo.

Vero Impero romano dunque, risorto dopo quindici secoli, tra il fulgore della vittoria restauratrice di giustizia, per volontà di tutto un popolo in arme, con un programma di pace, di umanità, di potenza, di lavoro e di civiltà, per soddisfare quella naturale espansione che nelle masse italiane è stata sempre un istinto ed una necessità. Risorto dopo più di un secolo di lavoro e di lotte, sostenute senza soste per la propria unità e la propria indipendenza, per opera di Benito Mussolini che, autore di una concezione moderna della vita, riafferma in Italia un'antica legge di supremazia, la quale, senza essere ripetizione di un'anacronista restaurazione di forme storiche ed istituzioni trapassate, ridà al popolo italiano le antiche virtù della Roma dei Cesari.

L'Impero fascista nasce quindi sulle orme dell'Impero romano, ma come formazione nuova, con-

sapevole e cosciente della sua nuova vita e dei suoi nuovi compiti.

Non è un'improvvisazione precaria, però, poichè si compie nel fatale ciclo del nostro Risorgimento, che in ogni tappa vide un Savoia alla testa di questa Italia, che, dopo aver modellato di sè il mondo, chiamata ad agire sui destini dell'umanità, appare oggi improvvisamente avvolta nella luce della più immortale epopea. E si fonda sull'eroismo dei suoi legionari, sul lavoro degli impareggiabili costruttori di strade e di ponti, sulla volontà indomita di tutta la Nazione stretta attorno al suo Capo e dominata da un'anima sola, da una sola volontà, da un'unità ideale e da una sola sintesi di verità universale e di virtù essenziale.

E' l'impero dunque di proiezione del potere espansivo di un popolo prolifico, combattente e colonizzatore, erede di una più antica tradizione di civiltà e ricco di giovinezza, in sicuro possesso dell'avvenire.

Esso, nascendo dalla rivendicazione di una legge di vita contro l'antistoria, afferma il principio universale, che la potenza politica deve essere distribuita tra i popoli che sono veramente capaci di farne buon uso e non deve essere ipotecata esclusivamente a vantaggio di quelli che, avendo compiuto il loro ciclo storico, ora declinano verso la paralisi demografica e politica.

Così l'Italia, che custodisce e propaga incessantemente l'universalità della sua fede, l'Italia che cerca tutte le genti per portarle nella sublime uguaglianza della redenzione, ha rivificato nel mondo un'idea di

umanità e di giustizia che, come una fiamma, anche se volutamente incenerita, insabbiata, offuscata, dovrà presto riprendersi e crepitare per far risplendere la stupenda realtà della sua luce sull'umanità afflitta.

Non senza significato nell'improvvisa congiura contro l'Italia di Mussolini s'è alzata, prepotente e malvagia, la voce settaria di tutta la gerarchia anglicana.

Essa, nel vano tentativo di bassa politica internazionale, ha dimostrato al mondo che la congiura contro la nostra impresa africana voleva essere anche, e specialmente, la riaccesa avversità contro la nostra fede cattolica.

Complotto ed aggressione pusillanime quindi, asservito, in pieno fariseismo massonico e demoniaco bolscevismo, alla chiesa settaria della fazione e della dispersione cristiana, con tutti i mezzi di ipocrisia e di menzogna.

Manovra di bassa insinuazione che, nel rilevare che l'assedio contro l'Italia voleva essere specialmente la congiura contro la Roma cristiana, tentava invano di mostrare la rinneazione alla sua universalità spirituale.

Vana insinuazione e fatua illusione, perchè la strepitosa vittoria delle armi italiane e la meravigliosa condotta del popolo nel retrofronte, deciso a rispondere con tutti i mezzi in suo potere contro il vile tentativo di soffocazione delle cinquantadue nazioni, ha insegnato a tutte le genti del mondo che dovunque si tenti d'insidiare la luce di Roma, questa

tornerà a vivificarsi maggiormente in ragione inversa delle persecuzioni e delle rinnegazioni.

Le parole, senza tempo e senza spazio, incise sulla base dell'obelisco, già egizio e già romano, elevato in Piazza S. Pietro a testimonianza della nostra civiltà universale, nel dimostrare la perpetua incarnazione del grande, ma sempre vinto avversario, assicurano agli italiani il perenne trionfo della loro fede contro chiunque voglia contrastarli.

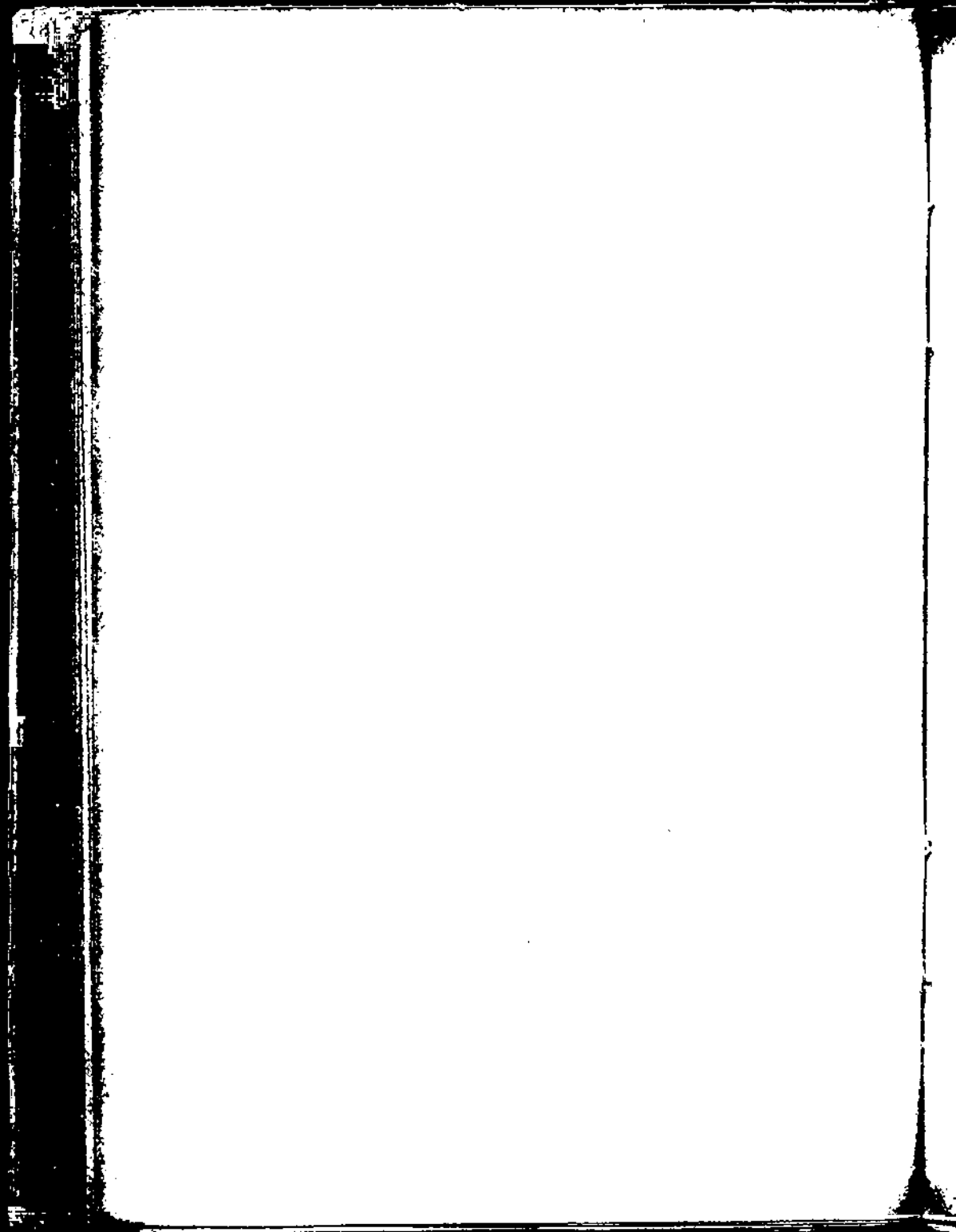
Esse dicono che la legge perenne dell'Italia cattolica è legge di combattimento per la vittoria, legge di governo per la pace laboriosa, legge d'impero per la fede.

Ecce Crux Domini fugite partes adversae. Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat!

Questa è la secolare storia dell'immutabile prestigio dell'Italia, questa è la giovinezza del popolo italiano sempre ritornante!

Italiani ricordate! soltanto voi nel mondo siete i custodi del prestigio terreno di una realtà ultra terrena, d'una realtà storica che risplende di un'investitura divina. Soltanto voi nel mondo, ovunque vi troviate, siete sempre per destino evangelico i figli prediletti d'una fede imbattibile. Voi soltanto, in confronto di tutti i popoli che sono e saranno sempre pellegrini verso Roma, siete per volontà divina i figli diretti e prediletti della vera fede, della fede di Cristo. Gli illuminati che dispenserete al mondo intero la luce della vostra sapienza, della vostra giustizia. Gli infallibili uomini che detterete la legge della verità e della umanità, dell'amore e della fratellanza.

Esultate! voi oggi ritornate alle antiche orme di un tempo per merito di un Uomo, di Benito Mussolini, che ovunque impone il suo spirito al più duro combattimento, e che nella piena vittoria, dai colli sacri di Roma, rivificando l'impero dei Cesari sotto i segni invincibili del Littorio, lancia al mondo un'idea, la saggezza, sola idea che potrà essere sempre enunciata nel nome di un paese: Italia, e con il nome di una città: Roma.



LA SUPREMAZIA UNIVERSALE DELLO SPIRITO DI ROMA NELL'UMANITÀ DELL'IMPERO FASCISTA.

La filosofia sociale, storica ed imperiale di Mussolini non è quella colonialistica e capitalista di Kipling, piena di movimenti di filibustieri, di razziatori bianchi e d'ingordi speculatori.

L'Italia ha dovuto agire in Africa Orientale perchè obbligata dal suo sviluppo economico e demografico, oltre che dai diritti del suo spirito.

La sua conquista è stata intrapresa quindi non per sostenere inutili e perfide sopraffazioni, ma per affermare un sacro diritto rispondente alle necessità vitali delle sue energie compresse nel suolo della Patria. Per procurare cioè un posto al sole al suo popolo numeroso, privo di lavoro, senza spazio sufficiente nella penisola e licenziato dalle terre altrui.

Essa che ha fondato ed inaugurato in Patria borghi rurali e città a data fissa, trasformando le paludi e le terre malsane dell'insufficiente suo territorio nazionale in attivi centri popolati di nuova vita,

che ha condotto nell'Agro Pontino quei giganteschi lavori di bonifica che risalivano ai primi millenni della grandezza di Roma, che ha vinto contro l'avversità di quasi tutto il mondo la più grande guerra coloniale, nella quale per la prima volta una grande Nazione s'impegnò con ogni sua risorsa materiale e morale contro l'esercito di colore più agguerrito, aiutato moralmente e materialmente e condotto strategicamente dalle Nazioni civili d'Europa, ora sa benissimo il suo nuovo compito. Non ha cioè che da proiettare di là del mare la sua enorme attrezzatura di lavoro ed i suoi operai che non avendo potuto trovare sfogo naturale all'estero, per la chiusura dell'immigrazione in tutti gli Stati, hanno formato dal 1913 una massa in più di sedici milioni di individui, nello stretto territorio della Patria.

La sua intelligenza creativa, la sua volontà di vita, la sua inesorabile capacità di fatica creeranno con fede incrollabile, senza soluzione di tempo tra la vittoria e la fondazione dell'Impero, quelle opere ciclopiche portuali, stradali, agricole, industriali e commerciali, quelle opere cioè di pace feconda ed operosa che compensando nella virtù di ogni tempo sacrifici antichi e nuovi, faranno brillare nella sua vera statura il Fascismo, che è regime di mobilitazione permanente, desideroso di misurarsi eroicamente contro ogni avversità della natura e degli uomini, per affermarsi come civiltà nuova, degna di una tradizione gloriosa, antica ed originale in un tempo.

Significative sono state le rimesse di duecento otto milioni di lire pervenute in Italia nei sette mesi di guerra dai centomila operai trasferiti volontariamente in Africa ad iniziare il lavoro di dissodamento e di fecondazione della terra, accanto ai legionari volontari e a pochi metri dalla zona di combattimento. Esse, anticipando il fiorire della nuova vita italiana negli spazi più vasti e ricchi dei propri territori da coltivare, rilevano l'intima connessione che esiste tra l'umile e silenzioso destino dei nostri lavoratori e le nuove terre splendenti di promesse che si schiudono alla fatica ardua ed immortale degli italiani.

E gli stessi legionari che per primo accorsero ad affrontare con eroismo romano tutti i sacrifici e tutti i pericoli della guerra, segnata la pace, hanno anch'essi afferrato il piccone per iniziare la marcia generatrice di civiltà, di benessere, di ricchezza e di fervida attività produttiva, con quella stessa volontà eroica di chi, dopo aver ottenuto nel giro di sette mesi la vittoria assoluta, intende il lavoro come un esercizio religioso di umanità.

Bisogna risalire alla Roma di Cesare e di Augusto per trovare un Impero come questo, che afferma soprattutto la supremazia del proprio spirito nell'aprire strade, nel dissodare terre vergini, nel fondare città e nel più duro lavoro.

L'Italia s'è creato un Impero con la forza sì, ma non per lo sfruttamento delle popolazioni soggette e per la distruzione di esse, ma per la giustizia, per l'incivilimento delle razze barbare e per la redenzione della loro vita.

Non ha occupato cioè i territori con i propri presidi per sfruttare le ricchezze dei luoghi, come fecero gli europei nell'800 in Asia ed in Africa, ma per espandere una civiltà ed affermare una più alta forma di convivenza umana che innalza a nuova dignità gli stessi indigeni. Ha costituito allora una provincia aperta al lavoro, ai costumi, alla cultura ed alla civiltà di un popolo che ha una legge di vita capace di diventare legge universale.

L'Italia non punisce e non distrugge quindi le popolazioni indigene. Sottomessi i capi le redime, le educa, le associa al proprio destino, usando tutta la sua migliore forza politica nell'impiego di ingegneri, tecnici, operai ed amministratori, che concretizzando la sua volontà imperiale con le loro capacità costruttive le procureranno un maggiore respiro di vita nella sua nobilissima missione di fatica e di civiltà.

L'Impero fascista infatti all'alba della sua nuova esistenza ha già una prepotente volontà di lavoro e di colonizzazione, a differenza degli Imperi di Francia e d'Inghilterra, i cui governi si affannano invano a convogliare verso i loro ricchi territori coloniali alcuni dei loro cittadini indifferenti, e dà prove di fecondo spirito coloniale e di maggior forza politica, inviando in Etiopia non agenti di dogana e funzionari di sfruttamento, ma l'esuberanza della sua popolazione metropolitana.

E' dunque un Impero di popolo che fondata la sua impresa sulla giustizia, sul lavoro e sulla civiltà, ha trovato in Etiopia la sua naturale proiezione, la sua diretta espansione.

L'Italia fondando il suo Impero nel lavoro pacifico e redditizio delle terre, e non quindi su di un predominio nominale coloniale ma reale per la vita stessa di esse, non ha interesse di mettere l'una contro l'altra le varie razze per trarvi maggior vantaggio e migliore sicurezza nella loro rivalità.

E dopo aver mostrato il volto della lupa di Roma, quando realizzando in un sol giorno la più grande opera di umanità emancipò due milioni di schiavi con quell'atto di volontà che tutti gli Stati e gli Istituti associati a Ginevra non erano riusciti a dare al negus in dieci anni di vita societaria, ignara di pregiudizi e di privilegi va incontro alle diverse razze, secondo la legge che già fu di Roma, con i segni della pace, nel compito del progresso e della collaborazione. Le assiste tutte dunque, solidarizza con loro e le educa nella luce della civiltà protettiva, non solo per rimodellare e ringiovanire un vecchio Impero per farne una forza complementare della madre patria, capace di dare alla politica economica e sociale italiana la pienezza della sua indipendenza del suo respiro e della sua azione, ma anche per insegnare al mondo una nuova maniera d'incivilire i barbari e le loro terre, rovesciando tutti i valori coloniali finora conosciuti con il suo metodo romano, umano, generoso e solidale.

Così l'Italia, giunta l'ultima tra i paesi colonizzatori, s'è messa un'altra volta alla testa di tutte le Nazioni civili, utilizzando la sua antica coscienza coloniale per una più larga comprensione della missione di civiltà affidata alla razza bianca.

E rinunciando al gretto interesse personale dei singoli ed all'avidò e geloso interesse di sfruttamento nazionale, con la bontà dei suoi metodi di esperienza africana e con la fama generale che ne guadagnera, orienterà tutti i vecchi imperi verso un rinnovamento di programmi e d'istituti, di governo e di politica nel tentativo di riportarsi alla sua altezza per non morire.

Qualsiasi resistenza contro la realtà romana è destinata al sicuro insuccesso, anche perchè nessuna collaborazione economica internazionale è necessaria alla prima fase di costruzione e di sviluppo in una terra vergine, dove la mina ed il piccone sono le prime iniziative della civiltà, e dove l'autentico oro non può essere rappresentato che dal lavoro produttivo degli italiani, colonizzatori pazientissimi ed esperti.

L'Italia ha respinto perciò le insidiose offerte dell'avidà e maligna plutocrazia straniera, e specialmente di quelle Nazioni che intendevano risollevere ipoteche definitivamente stroncate, concedendo l'aiuto finanziario, dopo essere fallite nell'ostilità politica, economica e militare.

Le sanzioni, che ci erano state imposte fino al termine delle ostilità, ora continuano sotto forma di rancore sordo e malvagio. Ora che la guerra è finita il loro ricordo forse dovrebbe servire ad alcuni Stati plutocratici come strumento di mercato per la soluzione internazionale del problema etiopico. Dovrebbe così servire per delle assurde concessioni alla Società delle Nazioni, dietro le quali sarebbero spuntate pretese di mezzadria e d'interessi di alcuni paesi ora

confessi, dopo tanto predicato e mal celato disinteresse di così detta sicurezza collettiva.

Sappia l'Europa che gli italiani non mercanteggeranno mai un diritto che legittimato dal bisogno della loro vita, dagli accordi internazionali e dai principii stessi della civiltà, rimane oggi consacrato dal sangue di molti caduti col piombo delle armi offerte dai paesi sanzionisti a dei barbari che senza il loro aiuto e senza la loro guida o non avrebbero iniziato una guerra contro l'Italia o l'avrebbero condotta molto leggermente.

Se si pensa alle aspre lotte diplomatiche che Cavour dovette sostenere nella realizzazione del suo piano unitario ed alla lentezza con cui potenze amiche riconobbero il regno d'Italia, si giustifica perchè i fascisti dell'impero rivoluzionario non sono turbati nè scossi dalle acide riserve e dai ritardati riconoscimenti di alcuni Stati.

Gli italiani sanno che la forza e la compiutezza dell'atto positivo di Mussolini sono tali da bastare a sè stessi.

Quando mai le rivoluzioni si sono fatte con la maggioranza dei voti degli Stati? Esse si sono sempre affermate contro le congiure ed i congiurati del vecchio mondo, più o meno in opposizione ed in agguato.

Quando mai una Nazione si è potenziata tra le acclamazioni ed i consensi degli Stati stranieri?

L'Italia quindi nella sua ascensione non poteva trovare che ostilità ed invidie.

La rapidità quasi inconcepibile con cui ha formato la sua potenza dal nulla che era ancora nel 1848, non poteva non trovare le gelosie degli imperi già costituiti e che stanchi e vecchi si vedono ora in continuo declino demografico.

Il Piemonte, che già conteneva i germi dell'impero nella sua dinastia guerriera, nel suo popolo forte ed eroico, nel suo esercito che attraverso i secoli aveva salvato le virtù militari della stirpe italiana, nel 1848 non esitò a marciare risolutamente contro una della più forti potenze d'Europa, che si estendeva dalle valli del Danubio fino al Ticino.

Le sue truppe, iniziando la marcia, non portavano più la bandiera azzurra che tre settimane prima lo Statuto aveva proclamato a vessillo dello Stato Sabauda, ma il tricolore italiano, che da quell'epoca doveva sventolare successivamente, senza soluzione di continuità, sempre gloriosamente vittorioso in tutti gli angoli dell'Italia.

L'impresa tentata disperatamente da Carlo Alberto il 26 marzo 1848 con il trapasso del Ticino fu l'inizio di quella crociata nazionale che, liberando l'Italia dal giogo della soggezione straniera e potenziando il suo popolo, doveva buttare la semenza fecondissima di quell'audacia che la Nazione, infrangibilmente unita, il 2 ottobre 1935 sprigionò dalla volontà di Benito Mussolini, che non esitò a sfidare i feroci egoismi, le decrepite ideologie, i formidabili interessi che tentavano di contrastare il cammino ad un popolo giovane, sano, forte e fecondo, legittimamente ansioso di conquistare il suo posto al sole

e di aprire alla luce della civiltà un triste e desolato impero barbarico.

Tra il 26 marzo 1848, il 5 maggio 1860, il 24 maggio 1915 ed il 9 maggio 1936 non sono passati in tutto che 88 anni. Quasi nella vita d'un uomo l'Italia s'è costituita dal nulla un formidabile impero, precorrendo tutta la storia dell'Occidente in una fulminea corsa di splendore e di ascesa.

Questo è quello che tormenta ed agita Francia ed Inghilterra quando disperatamente attaccate alla Società delle Nazioni vorrebbero fermare intorno a loro la vita dell'universo, per non subire con la sua immobilità nè danno nè timore.

La paura, la gelosia, le ostilità più o meno larvate, ed al tempo stesso il desiderio ed i bisogni, confessati o non confessati, d'andare d'accordo con noi, in una parola i diversi atteggiamenti dei popoli e dei governi di fronte all'Italia, mostrano il nostro cammino compiuto.

Noi assistiamo con ferma dignità a questo confuso urtarsi di opinioni e di passioni. Non attentiamo alla pace di nessuno, non minacciamo alcun onesto interesse, non provochiamo alcuno, e rimaniamo fermi come torri incrollabili alla nostra posizione, che è il posto dell'onore e della verità.

Nessun cemento è così coesivo quanto l'avversione altrui. Noi l'abbiamo sperimentato in tutto il periodo della nostra formazione unitaria, e non ci meravigliamo quindi che molti Stati prima di conoscere la realtà presente non possano amaramente nascondere il dispetto e lo sforzo.

Il gesto imperiale dell'Italia del resto è stato profondamente sentito ed approvato subito da quegli Stati, come l'America del Sud, il Brasile, la Germania, l'Austria, l'Ungheria e l'Albania, che lottando alcune assurde posizioni dottrinarie non vollero supinamente accettare una cristallizzazione di privilegi, anelando alla libertà di respiro secondo la capacità dei popoli.

All'intrigato arruffio della diplomazia europea che non sa più che cosa voglia, si contrappone oggi la politica precisa e lungimirante del Duce, sicuro dell'animo di tutti gli italiani che, dal Brennero fino all'estrema punta della Sicilia, dalle colonie e possedimenti ai più lontani e sconfinati paesi dell'estero, sono strettamente uniti a Lui nella volontà e nelle opere.

La nuova storia d'Italia avrà ora sempre la sua immagine in Lui.

Come Scipione preparò l'impero di Cesare e di Augusto, Mussolini dopo 15 secoli trasferendo nuovamente la civiltà romana in Oriente, ridette al popolo italiano la continuità spirituale e politica di Roma sull'Africa. Riaprì così allo sguardo dell'Italia la visione luminosamente trionfante di un panorama di grandezza e di potenza, che rammenta soltanto i superstiti segni e l'incancellabile ricordo del dominio universale dei Cesari.

Avendo da solo intuito, voluto, preparato e condotta l'impresa che restituisce Roma al suo destino imperiale, sarà e rimarrà eternamente il primo e solo Duce dell'Impero fascista, il solo e grande Africano Maggiore.



Alla schiera degli eroi delle battaglie d'indipendenza, alla schiera degli eroi del Carso e del Piave, alla schiera dei martiri fascisti si sono aggiunti ora i legionari che in Africa Orientale hanno dato la loro vita per unire in un unico spirito gli ideali di un'Italia sempre più forte e gloriosa.

E mentre Roma riappare nella luce della sua rinnovata potenza, si rianimano i Fori imperiali, giganteggiano gli eccelsi monumenti, ritornano le grandi ombre del passato, riecheggiano, nella passione ardente delle generazioni, le grida esultanti dei conquistatori che portarono ovunque vittoriose le aquile imperiali. S'innalza al cielo la gioia potente ed immensa di questa Italia rinnovata, fusa in un'anima sola, in una volontà piena di fede, verso la quale un Uomo, l'unico Uomo di governo che s'intenderà per sempre col nome di Duce, ha diretto tutto un popolo in marcia, pronto a balzare in piedi e con qualsiasi sacrificio a gettarsi allo sbaraglio contro chiunque osasse toccare ed offendere la sua vittoria.

Non si vince per caso quando si vuol vincere per sempre! Se una volta la vittoria venne mutilata, oggi nessuna forza potrebbe più contenderla. La storia non può essere ingannata due volte da una cricca di diplomatici.

Chi non intendesse il valore del giuramento terribile che la notte del 9 maggio il Duce ha chiesto a tutto il popolo nel nome di Dio per il sacrificio futuro, chi non intendesse il valore dell'impegno sacro di tutti gli italiani dinnanzi agli uomini di tutto il mondo, si troverebbe di fronte tutta l'Italia con i

suoi uomini, le sue donne ed i suoi bambini, con la stessa inflessibile volontà, con la stessa risoluta decisione, con lo stesso invincibile coraggio con cui ha sgominato e vinto le orde barbariche ed i loro patroni umilissimi.

Camerati d'ogni parte del mondo, ricordate il vostro giuramento. Incidete nel cuore delle vostre generazioni le parole sacre del Duce, che chiudendo un ciclo della storia d'Italia ne riaprono un'altro più grande, più luminoso, universale, nel quale le sue magnifiche qualità costruttive potranno finalmente creare e produrre nell'interesse della patria e del popolo, che con il lume della sua esperienza, della sua fede immortale e della sua giustizia insegnerà al mondo una maniera nuova di vivere, d'amare e di governare le genti.

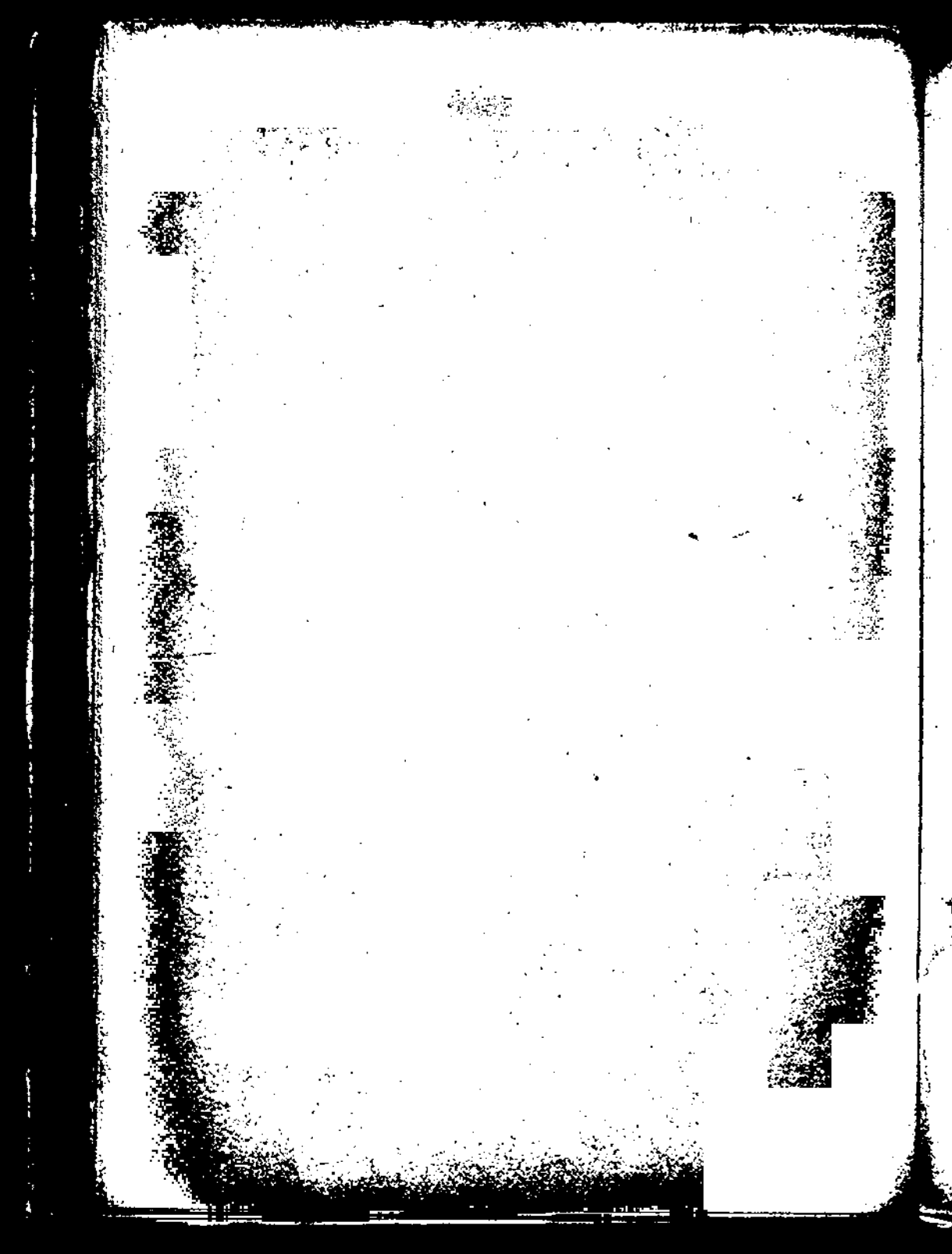
« Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'Impero. Lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi.

« In questa certezza suprema levate in alto, legionari, le insegne, il ferro e i cuori a salutare dopo quindici secoli la riapparizione dell'Impero sui fatali colli di Roma.

« Ne sarete voi degni? (il popolo giura);

« Questo grido è come un giuramento sacro che v'impegna dinnanzi a Dio e dinnanzi agli uomini per la vita e per la morte. »

Indice



Indice



	PAG.
Il Fascismo continuatore della storia e dell'idea imperiale del Risorgimento	9
Il pensiero ideale del Risorgimento e la fine del suo spirito nell'unità italiana	21
Il Risorgimento italiano anticipatore ed iniziatore del movimento rivoluzionario fascista	25
L'influenza degli avvenimenti europei nella restrinzione ideale del Risorgimento e nella mancata rivoluzione italiana	31
I problemi insoluti della borghesia a Risorgimento incompiuto	37
Le contraddizioni tra lo spirito del Risorgimento e l'unità dell'Italia senza gli italiani	41
Le degenerazioni della borghesia italiana ed il tragico arresto del Risorgimento	47
La funzione disgregatrice e demoralizzatrice dei partiti politici in Italia e l'incomprensione tra popolo e governo	55
Il nazionalismo ed il sindacalismo nel movimento innovatore della cultura italiana del secolo XX ^o , preparazione storica del Fascismo	63

La giovinezza italiana e le lotte per l'intervento. . .	71
La decisione del re ed il risveglio del Risorgimento . .	79
Il valore del popolo italiano nella guerra mondiale . .	85
La formazione dello spirito italiano alla scuola della guerra europea	93
Il malvolere degli alleati e le ideologie democratiche contro il rinnovato spirito italiano.	97
La fondazione dei Fasci e l'opera delle squadre d'azio- ne nello stato virtuale	105
La Marcia su Roma e la prassi del Fascismo	111
L'unità nello Stato fascista e la fusione dello spirito italiano.	121
Gli italiani di Mussolini di fronte allo Stato fascista ed ai popoli d'Europa	127
Lavoro italiano e guerra in Africa Orientale	135
Perchè e come l'Italia occupò l'Abissinia	143
La volontà di Roma	157
La supremazia universale dello spirito di Roma nel- l'umanità dell'Impero fascista	167

N° 122789

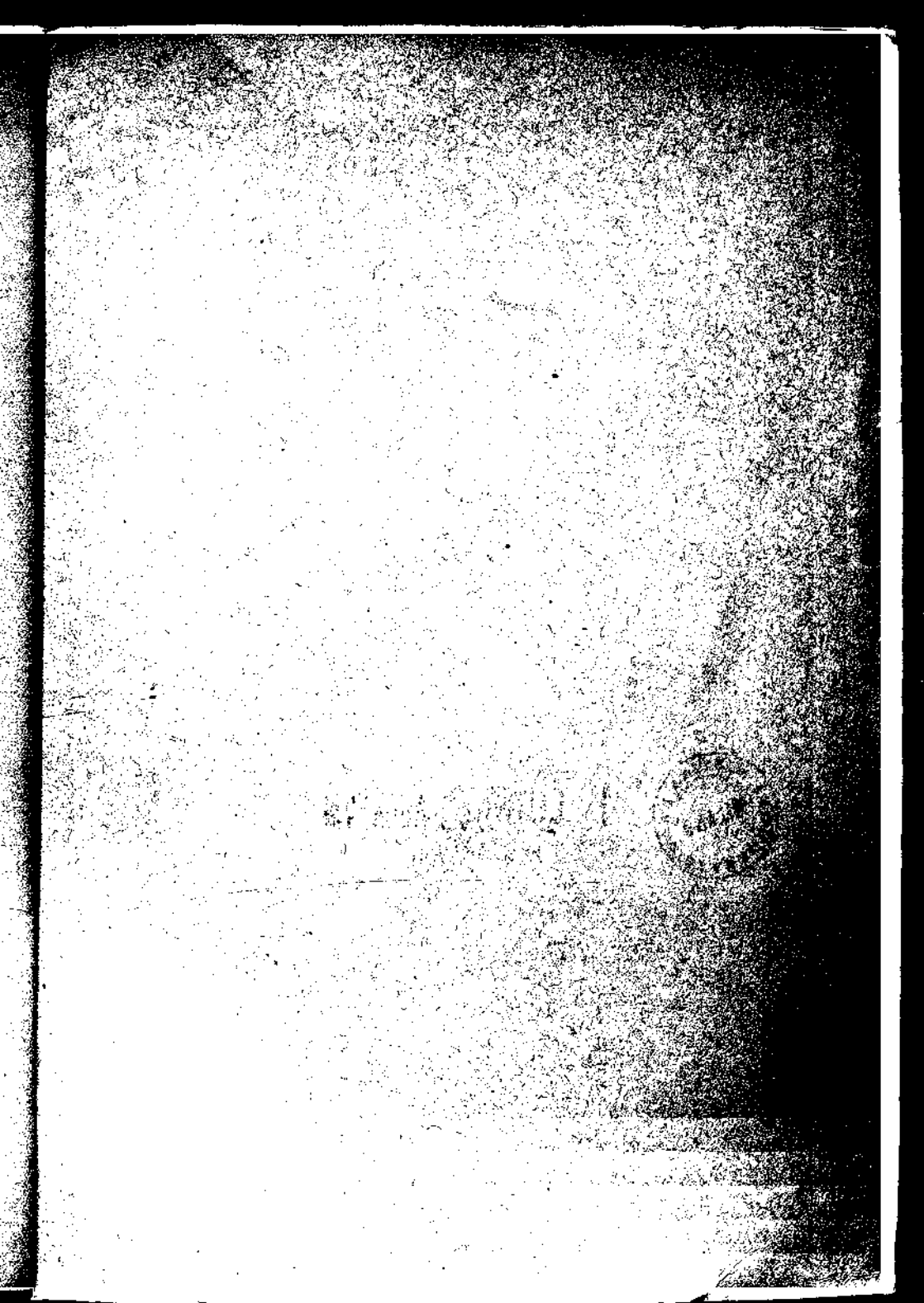
VARESE

FINITO DI STAMPARE IL GIOR-
NO 20 OTTOBRE 1936 - XIV
COI TIPI DELLA SOC. TIP.
A. MACIOCE & PISANI IN
ISOLA DEL LIRI. =====



1 LUG 1940 ANNO XVIII

n. 312



Dello stesso Autore:

La dottrina generale dello Stato italiano.

Enti acattolici e cattolici nel nuovo diritto pubblico italiano.

Che cosa è il Fascismo.

La Francia e la pace perpetua.

L'Italia e la Società delle Nazioni.

Francia e Italia.

La conferenza della pace.

L'Italia e l'Etiopia.

Pace democratica e crisi economica.

Storia di Malta.

Lo Stato, il Partito ed il Gran Consiglio costituzionale fascista.

Prezzo del presente volume Lire OTTO

m i s

LIBRERIA

BIBLIOTECA